NICCOLÒ
MACHIAVELLI
IL PRINCIPE
SAGGI E COMMENTI

TRECCANI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

IL PRINCIPE

TESTO E SAGGI

a cura di

GIORGIO INGLESE

ISTITUTO DELLA
ENCICLOPEDIA ITALIANA
FONDATA DA GIOVANNI TRECCANI
ROMA

INDICE

Introduzione al *Principe*

GENNARO SASSO

Genesi e struttura del *Principe*

Non so se, per cominciare, sia lecito rivolgersi ai ricordi e dare quindi un taglio autobiografico almeno alla prima parte dell'Introduzione che Giorgio Inglese ha desiderato che io scrivessi per la sua rinnovata edizione critica del *Principe*. Ma ai ricordi non si può comandare, s'impongono anche quando, forse, si desidererebbe che ci lasciassero tranquilli e non ci ricollocassero in tempi dai quali siamo comunque usciti. Non sempre, del resto, la rievocazione è di cose tristi. Per esempio, «nella mente m'è fitta» l'immagine di Inglese che, giovane di anni ma già agguerritissimo, nella stanza che allora abitavo nell'Istituto di Filosofia dell'Università "La Sapienza", a Villa Mirafiori, me presente, sottoponeva ad Aurelio Roncaglia, suo maestro di filologia, una serie di delicate questioni testuali che gli erano insorte mentre preparava la prima edizione critica dell'opuscolo machiavelliano, che, auspice Girolamo Arnaldi, avrebbe poi visto la luce, nel 1994, nelle «Fonti per la storia d'Italia» dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo. In realtà, non è questo l'unico ricordo che leghi la mia persona a Giorgio Inglese e all'edizione critica del *Principe.* Quando egli mise mano a questa impresa, erano anni (e cioè dai tempi in cui preparava la sua tesi di laurea sui *Capitoli*) che condividevo con lui la passione machiavelliana. Fra Roma e Napoli, nelle aule della Sapienza e dell'Istituto italiano per gli studi storici, nelle due sedi cioè dove allora insegnavo, ma spesso anche nei treni che ci conducevano dall'una all'altra città, Machiavelli era il nostro argomento preferito; e poiché allora, parlo degli anni Settanta del secolo passato, il campo degli studi che riguardavano la sua vita, la sua attività politica, il suo pensiero,

era agitato da polemiche assai vivaci, nelle quali mi accadeva di essere spesso coinvolto e di avervi perciò una parte non piccola, la nostra conversazione toccava di frequente questioni anche di stretta esegesi testuale, senza perciò mettere da parte quelle riguardanti il pensiero. Erano, queste, al contrario, che costituivano la ragione che ci riconduceva ai testi e all'esigenza di restituirne il volto vero; con decisione, direi, tanto più grande quanto più gli avversari, che di volta in volta ci trovavamo dinanzi, fossero stati, lo sapessero o no, animati da un persistente pregiudizio antimachiavelliano, da un'ostilità sorda che, nel nome del Segretario fiorentino, colpiva molti aspetti del pensiero moderno che, per vie più o meno dirette, erano confluiti nelle interpretazioni che ne erano state date nel tempo più recente. Una *opinio*, se non *communis*, molto però diffusa, diceva allora che finché i testi di Machiavelli non fossero stati leggibili in edizioni criticamente attendibili, sarebbe stato bene astenersi da interpretazioni che ne rivendicassero la centralità nel pensiero moderno (in certo, beninteso, pensiero moderno). E poiché, per loro conto, contravvenendo alla massima, i sostenitori di questa tesi proponevano interpretazioni, e le improntavano a un sottile spirito di sottovalutazione come se, nella Firenze di quegli anni, Machiavelli fosse stato uno dei tanti e ogni personaggio della Cancelleria fosse stato in grado, se avesse voluto, di scrivere il *Principe*, ecco che cimentarsi nell'impresa volta a darne una nuova edizione era insieme una rivendicazione del suo pensiero e del 'buon uso' della filologia. Era anche una sorta di scommessa volta a provare che, per migliorato che potesse esser stato in certi particolari e in certe sfumature, il testo del *Principe*, per esempio, non avrebbe differito, nella nuova edizione, da quello che era stato stabilito da Mario Casella, e nelle cose essenziali da quello che era stato sotto gli occhi, poniamo, di Spinoza e di Hegel. Non erano perciò state fondate sulla sabbia le interpretazioni che ne erano state date, e la loro eventuale inadeguatezza dipendeva non dal testo, ma dalla testa

(e qui sarà chiaro che non mi riferisco a quella dei due sopranominati) di chi le aveva messe al mondo.

Così stando le cose, come avrei potuto dire di no a Inglese che, invitandomi a introdurre il *Principe* nella sua nuova edizione, anche risvegliava dentro di me il ricordo degli anni in cui era stata preparata e quindi pubblicata la sua prima? Tanto meno avrei potuto dirgli di no in quanto a distrarre gli studiosi da qualche impresa che abbiano fra le mani, intervengono, all'improvviso, le ricorrenze centenarie, nei confronti delle quali, mentre io mi trovo a essere particolarmente distratto, altri sembra invece che non vivano che per esse, tanto sono pronti a ricordarle: non solo a se stessi, ma anche a chi se ne fosse beatamente dimenticato. Ricordo che, nel corso del 1969, o forse alla fine del precedente anno, ricevetti da Vittore Branca una telefonata in cui, con aria complice, mi si chiedeva se io per caso mi fossi dimenticato del 1469. Certo che me n'ero dimenticato. Ma egli me lo ricordò, mi coinvolse e di lì cominciò, per me, un periodo di polemiche e di amarezze, e, per altri, un *annus mirabilis* di progetti faraonici, dispendiosi e inutili, che non condussero a niente. Un *annus mirabilis* a conclusione del quale scrissi persino un libello polemico, non contro la filologia, che aveva e ha il mio più convinto rispetto, ma contro il suo uso tendenzioso e ideologicamente retrivo: un libello che nasceva dall'offesa che mi sembrava di aver ricevuto da quanti, lo sapessero o no, provavano un piacere sottile ad aggiungere il loro granello di sabbia all'alta montagna che, nel tempo, era stata formata dall'accumularsi dei pregiudizi antimachiavelliani. A ricordarmi che nel 1513 Machiavelli aveva scritto il *Principe* contribuì, del resto, questa volta, il progetto dell'*Enciclopedia machiavelliana* che, con Giorgio Inglese e altri insigni studiosi, siamo ora impegnati a realizzare per conto dell'Enciclopedia Italiana. Così, di nuovo, le ricorrenze centenarie hanno avuto partita vinta sulle resistenze che un vecchio machiavellista in disarmo come ormai mi consideravo, e mi considero,

avrebbe avuto la tentazione di opporre a esse. Sapevo, d'altra parte, che non c'era niente da fare, che a proteggermene non sarebbe bastato il convincimento che, contrariamente a quel che Federico Chabod e molti altri con lui avevano ritenuto, la composizione del *Principe* non avvenne tutta in quell'anno, ma si prolungò nei primi mesi del successivo. Non fu conclusa nel periodo compreso fra il giugno-luglio e il dicembre 1513, perchè occupò anche i primi cinque mesi del 1514. Ma si poteva sostenere che, poiché non apparteneva tutta a un anno del calendario, dunque la ricorrenza non ricorreva sul serio e si poteva non celebrarla? No di certo. Lo spirito demoniaco che è all'opera nei celebratori non avrebbe mancato di fornir loro l'argomento fondamentale secondo il quale, poiché fra il giugno e il dicembre corrono sei mesi, mentre tra il gennaio e il maggio ne corrono cinque, l'anno della celebrazione centenaria doveva, per un mese, essere assegnato al 1513. A un simile argomento chi avrebbe potuto resistere? Lo spostamento in avanti della conclusione del *Principe* non era un evento che avrebbe mai scoraggiato i fautori dei centenari. Ed eccoci qui a rendere onore a Niccolò Machiavelli, con le opere, tuttavia, non con le chiacchiere; senza, per altro, programmi grandiosi come quelli che in Italia si progettano, si finanziano e non si concludono mai.

◈

Si può quindi entrare in argomento affrontando, in breve, la questione della data. A far dubitare che il *Principe* sia stato scritto 'di getto' fra il giugno-luglio e il dicembre del 1513, come, nel lontano 1927, Federico Chabod aveva sostenuto in polemica con le tesi dualistiche di Oreste Tommasini e di Friedrich Meinecke, stanno innanzitutto le lettere che Machiavelli e Francesco Vettori si scambiarono a proposito dell'opuscolo che, il 10 dicembre 1513, il primo annunciava al secondo di aver scritto. Sono parole famose («ho composto uno opuscolo *de principa-*

tibus, dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subbietto, disputando che cosa è principato, di quale spetie sono, come e' si acquistano, e' si mantengono, perché e' si perdono»). Conviene tuttavia rimettersele ancora una volta sotto gli occhi perché, a osservarle con cura, non può sfuggire non solo che, a colui che avrebbe presto dovuto leggerlo, fornivano un preciso indice-sommario della materia che vi era contenuta e trattata, ma che, come Meinecke ebbe a notare, quello corrispondeva non all'intero contenuto dei ventisei capitoli in cui l'opera si presenta divisa, bensì ai suoi primi dieci, il cap. XI, che è dedicato ai principati ecclesiastici e costituisce una sorta di conclusione, non escluso. Dal XII al XXVI, i capitoli successivi sarebbero perciò stati aggiunti in un secondo tempo, e probabilmente durante il lavoro di revisione a cui Machiavelli alludeva quando diceva del suo essere «tuttavolta», ossia quotidianamente, impegnato ad aumentarlo e ripulirlo («anchor che tuttavolta io l'ingrasso et ripulisco»): un lavoro che, una volta cominciato con l'intento di rivedere la forma letteraria del testo e di integrarlo qua e là, non si fermò a questo limite, ma lo superò con decisione, non avendo termine se non quando, di aggiunta in aggiunta, l'opuscolo ebbe raggiunta l'attuale dimensione. In effetti, che l'idea meineckiana di un *UrPrincipe* concluso dal cap. XI fosse più persuasiva dell'altra, che Chabod gli opponeva, della composizione unitaria, avrebbe dovuto apparire chiaro a chi, andando oltre il modo rigido e schematico in cui il grande studioso l'aveva proposta, avesse considerato non solo lo scambio epistolare intervenuto al riguardo fra Machiavelli e Vettori, ma le tracce di una composizione a due tempi che, a chi lo osservi con attenzione, il testo presenta. Nessuno, per quanto riguarda il primo punto, si sarebbe aspettato che, avendo avuto fra mano il *Principe* o, quanto meno, una parte di esso, Vettori potesse liberarsi dell'impegno, che gli era stato richiesto, di leggerlo e giudicarlo, con le due stentate linee che gli dedicò nella lettera del 18 gennaio: «ho visto e capitoli dell'opera vostra, e mi piacciono oltre a modo; ma se non ho

il tutto, non voglio fare judicio resoluto». Parole che, nel fare onore alla sua, mediocre (in questo caso), arte diplomatica, e forse alla sua invidia, lo toglievano del tutto al suo giudizio, che era rimandato in effetti al momento in cui gli fosse stato possibile superare le riserve che, senza dichiararle, in modo obliquo trovava il modo di mettere avanti. Parole importanti tuttavia, malgrado, si direbbe, il Vettori e il suo giudizio che non poteva essere «risoluto»; anzi molto importanti, non per quel che dicevano, e che in effetti era poco più di niente, ma per la testimonianza che, *praeter intentionem*, davano. Esse provano, infatti, che l'opuscolo di cui aveva ricevuto una copia, e che gli era stato presentato come un'opera conclusa e soltanto da rifinire, si era in breve rivelato come la parte di un tutto che, in tanto non era nelle sue mani, in quanto Machiavelli, dal quale quindi lo attendeva, era ancora impegnato a renderlo tale. Insomma, si danno, al riguardo, due ipotesi. La prima è che l'opuscolo gli fosse stato recapitato con l'avvertenza che si trattava di un'opera finita, ma ancora sottoposta, da parte dell'autore, a un *labor limae* poco più che letterario. In questo caso, lo scrupolo che Vettori metteva innanzi dichiarando che, in attesa del «resto», non era in condizioni di giudicarlo, era un meschino pretesto. La seconda è che, da chi gli consegnava la copia del *Principe*, ossia di quel *Principe*, Vettori avesse appreso che l'«ingrassamento» e la «ripulitura», di cui Machiavelli gli aveva parlato nella lettera del 10 dicembre, importavano un aumento considerevole della sua mole. In questo secondo caso, la cautela da lui dichiarata aveva senza dubbio, dalla sua parte, migliori ragioni: anche se la cosa più importante sia pur sempre quella che, riguardando il «resto», provava che, previsto all'inizio in undici capitoli, il *Principe* stava andando in quei giorni al di là del limite stabilito, e che il lavoro di «ingrassamento» e «ripulitura» si era fatto tale da implicare, con l'aggiunta di materie che l'indice-sommario comunicato al Vettori il 10 dicembre non prevedeva, una notevole trasformazione dell'iniziale progetto.

Passando al secondo punto, e guardando perciò dentro i capitoli che vanno dal I all'XI, a provare che questa era la misura che dapprima Machiavelli aveva inteso dare al suo opuscolo possono, innanzi tutto, essere addotte le parole da cui questo è concluso; e che, con l'omaggio, che era insieme una dedica, rivolto a Leone X, appaiono appropriate alla conclusione, non tanto di un capitolo, quanto piuttosto di un opuscolo arrivato al suo termine («ha trovato adunque la santità di papa Leone questo pontificato potentissimo: il quale si spera, se quegli lo feciono grande con le arme, questo con la bontà e infinite altre sua virtù lo farà grandissimo e venerando»). L'impressione che, con queste parole, Machiavelli chiudesse l'opuscolo che si era proposto di scrivere e di condurre a quel termine può trovare, del resto, una conferma nel modo in cui egli iniziò il capitolo successivo; nel quale scrisse che, «avendo discorso particolarmente tutte le qualità di quelli principi de' quali nel principio proposi di ragionare, e considerato in qualche parte le cagioni del bene e male essere loro, e mostro e' modi con e' quali molti hanno cerco di acquistargli e tenergli, mi resta ora a discorrere generalmente le offese e difese che in ciascuno de' prenominati possono accadere». Le prime linee di questo passo dicono con chiarezza che con il capitolo precedente Machiavelli aveva esaurito il compito che, «nel principio», s'era proposto e aveva sinteticamente esposto nel primo; e che, in relazione alla materia che aveva inteso trattarvi, quel testo era arrivato alla sua conclusione. Se, ciò nonostante, riprendeva la penna per proseguirlo, la ragione stava non in qualcosa che, del programma stabilito, non fosse stato considerato e realizzato, ma in aggiunte che riteneva necessarie e non dovevano essere omesse. Riguardava infatti la questione delle difese e delle offese, ossia della situazione concreta in cui i principati sopra descritti si sarebbero inevitabilmente venuti a trovare una volta che avessero messe le loro radici nella viva realtà delle cose e fossero stati esposti ai colpi della fortuna. Insomma, dopo aver esaurita la parte che potrebbe

esser detta più strettamente istituzionale (classificazione dei principati e distinzione delle varie specie del loro genere), Machiavelli sentì di dover volgere lo sguardo alla loro vita nella storia, di studiarli in relazione a questa e agli accidenti che di continuo si sarebbero profilati all'orizzonte di ciascuno di essi. Senza che la distinzione possa essere irrigidita e resa, per dir così, materiale, è evidente che nei primi undici capitoli l'attenzione di Machiavelli si era concentrata più sull'istituzione principesca che sulla figura del principe e che, se figure potenti di personaggi reali (Francesco Sforza, Cesare Borgia, Agatocle) erano tuttavia già state scolpite dal suo scalpello, la causa stava nell'esigenza, da lui sentita con forza, di dare consistenza a un quadro istituzionale che, non solo nella sua ferma struttura egli sentiva di dover indagare, bensì anche nella vicenda della sua formazione e, come nel caso del duca Valentino, della sua rovina dopo l'avventurosa e virtuosa ascesa. Nei capitoli successivi, dopo la pausa rappresentata dall'inserzione di quelli relativi alla milizia, e cioè ancora a un'istituzione, quella militare, che teneva dietro a quella politica, l'interesse di Machiavelli si diresse prima al principe e alle sue varie qualità, e quindi, in un grande, drammatico crescendo, alle necessità che il contatto con i tempi drammaticamente gli avrebbe messe dinanzi. Senza perder tempo a stabilire gerarchie e primati, deve dirsi che, a misura che penetrava nella materia, la osservava dal di dentro e, con il principe, viveva il dramma della sua insicurezza determinata dalla strapotenza della fortuna e dalla conseguente necessità in cui quello si trovava di entrare nel male per tener testa alla sua furia travolgente, era come se Machiavelli fosse finalmente pervenuto al suo proprio «regno delle madri», e lì avesse ritrovata la ragione autentica del suo aver dato vita a quel suo opuscolo. Lì, in effetti, aveva guardato in faccia quel che l'aveva costretto ad andar oltre il limite già raggiunto, trasformando un trattato di scienza politica nella tragedia politica dell'agire umano. I protagonisti non erano più le istituzioni principesche, oggetto preva-

lente dei primi undici capitoli, non erano più gli individuali principi al cui esempio Machiavelli pur seguitava a richiamarsi. Ma, nell'estrema drammaticità delle rappresentazioni, erano bensì qualcosa come i loro archetipi, gli archetipi, intendo dire, dell'agire politico, il bene, il male, la fede, la necessità, i patti da rispettare o da infrangere, la fortuna: gli archetipi di un mondo spietato che non ha autentica redenzione, perché persino il personaggio (lo «spirito italiano»), a cui nel cap. XXVI Machiavelli avrebbe potuto dare questo nome, redimeva bensì da una sconfitta, ma non dalla tragedia della politica, che perennemente rinnovava i suoi atti.

Se, del resto, giunti a questo punto, si vuole ancora una prova della doppia composizione del *Principe* e, aggiungerei, del modo specifico in cui se ne parla qui, si può prendere il luogo del cap. VII in cui, facendo la sintesi delle virtù che Cesare Borgia aveva dimostrato di possedere, Machiavelli le indicò così: «chi adunque iudica necessario nel suo principato nuovo assicurarsi delli inimici, guadagnarsi delli amici; vincere o per forza o per fraude; farsi amare o temere da' populi, seguire e reverire da' soldati; spegnere quelli che ti possono o debbono offendere; innovare con nuovi modi gli ordini antiqui; essere severo e grato, magnanimo e liberale; spegnere la milizia infedele, creare della nuova; mantenere l'amicizia de' re e de' principi in modo ch'e' ti abbino a beneficare con grazia o offendere con rispetto, non può trovare e' più freschi esempli che le azioni di costui». Ebbene, nessuno potrebbe dire che delle qualità e delle virtù che in questo passo Machiavelli attribuiva al duca Valentino non ci fosse traccia, non solo nel capitolo che narra le sue imprese, ma anche negli altri, nei quali era stata tuttavia soprattutto la struttura istituzionale dei principati a essere, come si è detto, presa in considerazione. Il passo tiene insieme questioni già trattate e altre che o erano state non più che accennate, come quelle dell'«assicurarsi» dei nemici e del guadagnarsi gli amici, del «vincere o per forza o per fraude» e anche (ma in piccola parte)

del «farsi amare e temere da' populi», o accennate non erano state affatto, come quella, per esempio, relativa all'«essere severo e grato, magnanimo e liberale», una questione che, come altrove è stato specificato, ha come un'ampia rifrazione nei capitoli che vanno dal XV al XVII. Se ne può dedurre che, quando scriveva i capitoli compresi fra il I e l'XI (ossia l'opuscolo inviato a Francesco Vettori), nella testa di Machiavelli già urgessero le questioni che, nascendo dal già detto, richiedevano ulteriore attenzione e imponevano che, conseguito il primo traguardo, l'opera fosse proseguita oltre quel limite. Si può dire così, non senza aver escluso che, composti i capitoli della seconda parte, egli tornasse sul testo del VII e, alla luce di quelli, rendesse più completo e meglio articolato l'elenco delle virtù borgiane.

◈

Nessuna ragione che non fosse intrinseca alla materia, e alla logica che dall'interno la governava, avrà imposto a Machiavelli di aggiungere ai primi undici gli altri capitoli. Arrivato a quel limite, e deluse forse le speranze che all'inizio aveva nutrite a proposito dell'accoglienza che sarebbe stata riservata alla sua fatica, fu la materia che aveva intrapreso a trattare a comunicargli, dall'interno, l'esigenza del suo completamento. Così, dopo esser stato per qualche tempo interrotto, il lavoro fu ripreso e non si concluse se non quando il suo traguardo fu sul serio toccato. Detto questo, altro resta da chiarire. Resta una curiosità, che non ha per altro niente di estrinseco e di soltanto aneddotico, e che solo in minima parte può purtroppo essere esaudita. Se il *Principe* fu scritto fra il giugno-luglio 1513 e il maggio 1514, quando si formarono i pensieri che, in quei mesi, lo misero al mondo? La risposta canonica è: si formarono attraverso «una lunga esperienza delle cose moderne e una continua lezione delle antiche; le quali», come Machiavelli scrisse nella lettera di dedica del *Principe*

a Lorenzo di Piero de' Medici, «avendo io con gran diligenzia lungamente escogitate ed esaminate, e ora in un piccolo volume ridotte, mando alla Magnificenza vostra». Sono parole famose, e costituiscono quasi uno stilema machiavelliano. Ma, quanto più gli anni della sua formazione culturale e politica sono avvolti in un buio quasi impenetrabile che, ogni volta che si torni a considerarlo, esaspera il senso di frustrazione che gli studiosi puntualmente ne ricavano, tanto più converrà leggerle con attenzione, cercando di ricavarne tutto quel che contengono: a cominciare, com'è ovvio, dalla sintesi che propongono fra il moderno e l'antico, ma proseguendo con il rilievo che deve darsi all'aggettivo «continua» apposto al sostantivo «lezione». Quell'aggettivo non può infatti esser lasciato così, senza una parola di commento. Dev'essere indagato con qualche attenzione. Se si sta al suo senso elementare, esso significa che quella delle «cose antiche» fu, per Machiavelli una lezione continua, ossia uno studio che non ebbe mai interruzione e lo accompagnò in ogni fase della sua vita, essendo stato incominciato fin dal momento in cui il suo ingegno gli indicò la via da seguire: fin dai tempi, dunque, della sua formazione intellettuale e culturale. L'esperienza delle cose moderne era definita, nella lettera di dedica, «lunga»; e s'intenderà che essa fosse da Machiavelli identificata nei quindici anni da lui trascorsi nella Cancelleria fiorentina e in giro per l'Italia, la Francia, il Tirolo, per le sue missioni diplomatiche, nonché nella campagna fiorentina per il reclutamento degli uomini che avrebbero formato la milizia cittadina. Quindici anni che saranno stati preceduti da quel che egli aveva appreso a Firenze mentre studiava i libri richiesti dai suoi interessi e osservava le cose che vi accadevano tra i fautori e i nemici di Girolamo Savonarola, del frate ribelle che, animato da sacro fuoco, voleva riformare le cose e gli animi, ma, come Machiavelli scrisse nel primo *Decennale*, non seppe impedire che un «maggior foco» bruciasse lui e le sue ambizioni rinnovatrici.

Se quelli che si sono detti furono i termini entro cui si maturò e si contenne l'esperienza delle cose moderne, che proseguì infatti anche negli anni successivi alla perdita degli uffici ma in modo discontinuo, con assai minore intensità e come effetto della prima e maggiore, non altrettanto sembrerebbe doversi dire della seconda che, se all'aggettivo scelto da Machiavelli per definirla, si dà il suo senso ovvio, interrotta non dovette essere mai. Era dunque proseguita anche durante il periodo della Cancelleria? Si direbbe proprio di no, era impossibile che proseguisse con altrettanta intensità e, appunto, continuità, negli anni di così intenso e quasi convulso lavoro, nei quali l'uomo *cursitandi avidus*, com'era stato definito in una lettera del 14 ottobre 1502 dal suo coadiutore in Cancelleria Agostino Vespucci, aveva forse maturato dentro di sé l'immagine del giovane che, nell'*Asino*, sarebbe stato descritto come malato di un male che non gli consentiva se non di correre, tanto che nemmeno Cristo avrebbe potuto dargli pace e fermarlo. E allora perché Machiavelli definì «continua» la lezione degli antichi? Forse perché, iniziata nel periodo anteriore all'ingresso in Cancelleria, quella era «continuata» nel pensiero che spesso andava ai Romani e ai modelli politici e militari che ne erano stati costruiti, sì che quando dovette scrivere sulla Val di Chiana ribellata non poté esimersi dal citare Livio, e quando, nella seconda legazione, si trovò impegnato a seguire il Valentino nella lotta che conduceva contro chi aveva congiurato contro di lui, all'improvviso richiese al Buonaccorsi di mandargli il volume delle *Vite* di Plutarco? Cose note, alle quali possono aggiungersi le citazioni tratte dagli antichi scrittori che si trovano sparse nei componimenti di quegli anni *ante res perditas*. Non è tuttavia a queste circostanze biografiche, materialmente intese, che si fa riferimento quando ci si interroga circa il significato di quell'aggettivo. Non è nemmeno al senso della lezione che Machiavelli riteneva di aver ricavato dallo studio delle cose antiche, e che, fin dagli anni della Cancelleria aveva contrapposto, nel segno del valore, a

quelle a lui contemporanee. Altresì il riferimento non va a quel senso acuto della decadenza degli Stati italiani che Francesco De Sanctis ebbe il merito di individuare come il tratto più profondo del suo pensiero, anche se poi non si dispose a studiarlo nelle forme concrete che aveva assunto in esse. Ma va piuttosto all'ampiezza delle sue letture storiche, che anche nel *Principe*, e non solo nei *Discorsi*, fu tale da rivelare in lui un conoscitore non comune della storia romana. Si pensi, per quanto concerne la storia del Basso Impero e il rapporto che allora si stabilì fra politica e milizia, al cap. XIX del *Principe*. Si pensi, per quanto concerne la storia dell'età repubblicana, ai capitoli, soprattutto, del primo libro dei *Discorsi*. Il che rende ancora più pungente, e più che mai frustrato, il desiderio che si ha di conoscere gli anni in cui, a contatto con i testi degli antichi, ma non soltanto con questi, egli maturò le ragioni che lo condussero ad opporre ai moderni gli antichi tempi: ragioni che dietro di sé hanno forse altre ragioni che, non si sa perché, egli tenne sepolte dentro di sé senza mai, che si sappia, accennare a quegli anni e senza spiegare chi fosse stato il personaggio che a un certo punto era stato chiamato a dirigere la seconda Cancelleria della repubblica fiorentina.

Quel che al riguardo sembra proprio che possa esser detto è che, diretta a costruire lo strumento che meglio gli consentisse di comprendere la difettività politica che il mondo moderno nascondeva sotto il manto sontuoso della sua cultura e delle sue arti, la conoscenza dell'antico non fu conquistata nei pochi mesi che divisero la perdita degli uffici dalla stesura delle grandi opere. Ma dovette essere il frutto di lunghi anni di studio e di riflessioni, nel corso dei quali tanto poco è pensabile che egli rimanesse solo e non stabilisse contatti, relazioni, amicizie, quanto più si consideri che la sua antichità non era quella degli umanisti, si svolgeva su un altro piano e non senza, per certi aspetti, entrare in contatto polemico con quella. Di tutto quel che è pur lecito congetturare non c'è, nei testi noti, se non qualche pallida

prova indiretta. Come il suo carteggio familiare dimostra, Machiavelli era nello stesso tempo uomo di molte relazioni e di estrema riservatezza, uomo socievole e, nelle cose essenziali, solitario: un personaggio singolare, imprudente, per un verso, come ebbe a dire nel Prologo della *Mandragola*, nel colpire con la sua lingua tagliente questo e quello, ma non disposto a far sì che occhi indiscreti penetrassero nel segreto della sua vita intellettuale. Poche testimonianze del prestigio di cui, anche riguardo alle cose dell'intelletto, aveva goduto, per esempio, negli anni della Cancelleria, si hanno in alcune lettere che, non tanto Biagio Buonaccorsi, quanto piuttosto Agostino Vespucci, gli inviò in quel periodo. Si hanno altresì in quelle che, nella tarda stagione della sua vita, scambiò con chi gli era pari nell'intelligenza e nella capacità di capire, e cioè con Francesco Guicciardini, che s'interessava della *Mandragola* e al quale egli confidò qualche preoccupazione connessa con la stesura delle *Istorie fiorentine*. Ma fra quelle che costituiscono il suo carteggio non ce n'è una che, per esempio, nomini i *Discorsi*, ossia l'opera che lo tenne occupato a lungo e costituì comunque l'impegno più alto della sua vita intellettuale.

Anni fa, quando vivo era il dibattito sui rapporti che legano, o non legano, il *Principe* ai *Discorsi*, il cosiddetto momento monarchico a quello repubblicano, qualcuno asserì che, mentre la prima opera era nata dalla pratica cancelleresca e dall'esperienza fatta nelle Corti italiane ed europee, l'altra, la cui idea era perciò dichiarata non concepibile prima del 1515, presupponeva l'esperienza delle cose antiche. Una, insomma, era nata da una prassi senza cultura, l'altra da una cultura senza prassi. Che sarebbe perciò stata conseguita nei due anni che tennero dietro alla conclusione del trattato *de principatibus*: con buona pace, è proprio il caso di dire, della proclamata «continuità», e altresì di quel che Machiavelli aveva asserito quando proprio la sua nascita aveva attribuita sia all'esperienza delle cose moderne sia alla «continua lezione» delle antiche. In realtà, se non siamo in grado di

stabilire se alle sue precedenti conoscenze qualcosa di ulteriore (per esempio il VI libro delle *Storie* di Polibio) Machiavelli potesse aver aggiunto negli anni della maturità, certo è che, a leggere il *Principe* e i *Discorsi* con l'occhio rivolto alla loro trama classica, poche, e non essenziali, sono le differenze che saltano agli occhi. Se non fosse stato per l'evidente intenzione che muoveva quello studioso a mettere fra parentesi il *Principe* e a concentrare tutta la luce sui *Discorsi* per rendere accettabile e rispettabile l'uomo che tuttavia anche il primo libro aveva scritto, in quella tesi non si sarebbe potuto indicare se non una stravaganza ideologica. Non era, infatti, percorrendo quella via, moralistica ed estrinseca, che mai si sarebbe potuto trovare e render ragione della differenza che pur sussiste fra quelle due opere e costituisce, per intendere la genesi della prima, un serio problema. Quali che siano state le occasioni pratiche che, al di là di quelle teoriche, indussero Machiavelli a scrivere il *Principe* e a indirizzarlo a un signore mediceo, resta che la necessità del principato si rende evidente attraverso la crisi di repubbliche il cui interno travaglio politico e sociale non riesca più a esprimersi in ordini e leggi adeguate. Il *Principe* e i *Discorsi* nacquero insieme, negli stessi mesi dello stesso anno, il 1513; e quale che sia stata, di volta in volta, la precedenza di parti della prima opera rispetto a parti della seconda, non dovrebbero esserci dubbi sul punto che, se la stagione del commento liviano durò assai più a lungo nel tempo di quella che vide la nascita dell'opuscolo sui principati, la precedenza ideale appartiene ai *Discorsi*, perché, come ho detto, è la repubblica a precedere, con la sua crisi, la nascita del principato.

◈

Considerato nel 'genere' al quale appartiene (il *Principe*, anzi il *de principatibus*, come suona il titolo latino che Machiavelli preferì a quello italiano, è pur sempre un *de regimine principum*), l'opuscolo

uscito dallo scrittoio di Sant'Andrea in Percussina è un trattato di scienza politica che, a una prima parte di natura prevalentemente istituzionale (le diverse specie del genere «principato») ne fa seguire un'altra diretta a descrivere le qualità del personaggio che incarna il potere principesco. Si potrebbe dire che, nella sua prima parte, l'opuscolo è un *de principatibus*, nella seconda è un *de principe*, e che, in tanto con il primo di questi due titoli Machiavelli lo annunziò al Vettori nella lettera del 10 dicembe 1513, in quanto l'invio riguardava quella che in seguito sarebbe diventata la sua prima parte e, in questa, la materia era trattata dal punto di vista, non del principe, ma del principato. La distinzione di questi due aspetti, che per un verso deve rimanere ferma, non escludeva, d'altra parte, e anzi richiedeva, che Machiavelli rivolgesse la sua viva attenzione al momento storico-politico, ossia alle forze e agli interessi che la cornice istituzionale includeva e conteneva nel suo ambito. Quelle forze, quegli interessi, erano forze vive e interessi inquieti, depositari, per dir così, di una potenziale istanza di cambiamento che, attraverso la virtù del principe, le istituzioni avevano il compito di mantenere in equilibrio e di contenere entro il proprio quadro. Non potevano perciò non essere considerate con il più schietto interesse nel momento in cui la struttura istituzionale del principato riceveva la sua definizione. E tanto più dovevano esserlo quanto più, dall'esame della struttura istituzionale, l'attenzione si fosse concentrata sul momento della loro nascita, e quindi sull'azione di chi, in concreto, in circostanze e fra pericoli determinati, si fosse, con la sua virtù, impegnato a farli nascere. Lo si vede bene, non solo nell'ampio e complesso cap. III che, dedicato ai principati misti, cioè parte nuovi, parte no, com'era Milano quando fu annessa al regno di Francia, non solo risolse la definizione istituzionale di quel tipo di principato in ampie analisi storiche e politiche, ma, per il tramite di queste e della critica rivolta alla politica italiana di Luigi XII, in una sorta di controcanto fornì, *in nuce*, una interpretazione,

addirittura, di un momento cruciale della storia d'Italia. Lo si vede altresì nel cap. IV che, partendo dall'analisi delle ragioni per le quali la conquista che Alessandro Magno aveva fatta del regno di Dario poté essere, malgrado la sua morte precoce, facilmente mantenuta dai suoi successori, culminò nella definizione del regno del Turco e di quello di Francia. I quali si differenziavano, ai suoi occhi, per essere, il primo, tutto risolto nel potere del principe, tutti gli altri essendo servi, e per essere invece il secondo articolato fra il potere del sovrano e quello dei baroni. Ne conseguiva che, se il primo era difficile da conquistare ma facile da mantenere una volta che il principe fosse stato abbattuto, il secondo era esposto a tutt'altro destino. Facile da conquistare per il tramite dei baroni ostili al re, era invece difficile da mantenere per la presenza in esso proprio di coloro che ne avevano, all'inizio, facilitata la conquista. Ne conseguiva altresì che, fondamentale per l'intelligenza della loro struttura, questi due principati si differenziavano in modo tanto più singolare e persino paradossale in quanto quel che nell'uno era ragione di forza (l'unicità del principe), si rivelava, alla resa dei conti, una ragione di debolezza, e quel che nell'altro appariva come una ragione di debolezza (i baroni che limitavano il potere del principe) si rivelava come una ragione di forza del principato (o che si dica, in questo caso, del regno). Così, dopo esser stata posta con rigore e con chiarezza, la definizione istituzionale si prolungava e completava nell'analisi storica e politica, che tuttavia, quanto ne era presupposta, altrettanto la presupponeva. Nel che tanto più deve vedersi uno dei tratti della modernità di queste analisi, quanto più queste si mostravano orientate a produrre non esempi, ma scorci autentici di interpretazione storica, quali, del resto, erano quelli che si ritrovano sia nel cap. VI sia nel cap. VII, in cui il tema della «novità» del principato si intrecciava con l'altro della conquista che se ne ottiene o con le armi proprie o con quelle altrui.

La distinzione e classificazione dei principati era dunque eseguita con freddo distacco scientifico; mai, almeno in forma esplicita, Machiavelli dichiarò la sua preferenza per uno di essi. Che la materia della sua trattazione riguardasse essenzialmente i principati «nuovi» sia nella forma della piena sia in quella della parziale novità, dipendeva dalla maggiore complessità che quelli presentavano rispetto ai principati ereditari, che si tramandavano infatti per via familiare, e se pur fossero stati, alle origini, messi al mondo da atti di sopraffazione e di violenza, la loro antichità era tale che il ricordo della loro genesi violenta si era ormai spento per l'assuefazione dei popoli alla famiglia che, al momento della successione, esprimeva il nuovo principe. Che non era un principe nuovo e non aveva perciò di fronte a sé le difficoltà che questo invece incontrava nel suo stesso esserlo. Agli occhi di Machiavelli, che ne proponeva l'analisi, il principato nuovo aveva tuttavia varie forme, e se n'è già dato qualche saggio: salvo che, giunti a questo punto, occorre proporre una considerazione che, per la chiarezza del discorso e per quella che si deve cercar di introdurre nella selva delle differenze machiavelliane, riveste la più grande importanza. Se si va al cap. IV si apprende che «i principati de' quali si ha memoria si truovano governati in dua modi diversi: o per uno principe e tutti li altri servi, e' quali come ministri, per grazia e concessione sua, aiutano governare quello regno; o per uno principe e per baroni e' quali non per grazia del signore, ma per antichità di sangue, tengono quel grado» e hanno «stati e sudditi propri, e' quali gli riconoscono per signori e hanno in loro naturale affezione». È un passo che merita attenzione perché, a rigore, la definizione che vi è proposta non è tale da poterla conservare intatta, e senza introdurvi differenze, quando si esaminasse in concreto quel che emerge, non solo o non tanto dal cap. V, che esamina il caso di principati imposti a città use alla libertà e i modi della loro conservazione in esse, ma anche dal VI, dal VII e dall'VIII, che pongono, viceversa, il problema

di quelli che si acquistano o con la virtù («Moisé, Ciro, Romulo, Teseo e simili», e anche Francesco Sforza) o con la fortuna (Cesare Borgia) o né soltanto con l'una né soltanto con l'altra, ma piuttosto «per qualche via scelerata e nefaria» (Agatocle e altri). Nel luogo del cap. IV, citato sopra, si nota, in effetti, un'assenza che, senza enfasi, può definirsi clamorosa. C'è il principe che può essere o circondato da servi, fra i quali sceglie ministri che obbediscono a lui e a lui soltanto, o affiancato da baroni che, per essere a loro volta signori di uomini a loro fedeli, limitano il suo potere. Non c'è il popolo; che è come collocato su uno sfondo lontano, e comincia a dar segno di una sua non soltanto passiva presenza dapprima, debolmente, nel cap. VI, poi, con più forza e determinazione, in un luogo nel cap. VII e, quindi, ancora una volta senza particolare rilievo ma lasciandovi tuttavia un segno comunque non cancellabile, nel cap. VIII. Sono capitoli, questi, in cui, fermo restando che il discorso non concerneva se non i principati nuovi, i soggetti dominanti erano, senza possibilità di discussione, da una parte la virtù del signore, da un'altra la fortuna che, come si legge in queste pagine o si ricava dal loro obiettivo andamento, Machiavelli assumeva che la prima riuscisse a contenere entro limiti accettabili senza esserne travolta: la fortuna offriva l'occasione, la virtù la coglieva (e questo valeva non solo nell'esempio famoso dei grandi uomini del cap. VI, sui quali si dovrà tornare, ma anche in quello di Cesare Borgia). Il popolo, invece, restava sullo sfondo, e solo indirettamente dava segno di sé quando il signore gli si rivolgeva per guadagnarlo alla sua causa, richiamandolo in tal modo a un ruolo non più soltanto passivo.

La questione del popolo, e del ruolo da esso ricoperto nella varia fenomenologia dei principati nuovi, non poteva tuttavia tardare a farsi più precisa a misura che il discorso si avvicinava al cuore autentico della questione e la natura dei principati nuovi era osservata più da vicino in relazione al ruolo che gli era assegnato. Il che avvenne nel

capitolo in senso assoluto più complesso e, nella sua parte finale, più difficile da decifrare, che s'incontri in quest'opera, ossia il IX, dedicato al principato che Machiavelli definì «civile». La definizione che s'incontra all'inizio, e secondo la quale il principato si definisce civile se a questo si ascende o con il favore del popolo o con quello dei grandi, implicava, in primo luogo, che mentre il predicato della civiltà non avrebbe mai potuto essere assegnato a quei «soggetti» principeschi che fossero stati caratterizzati dal principe, e soltanto dal principe, tutti gli altri essendo servi, questa predicazione si sarebbe invece mostrata compatibile con quelli nei quali il potere principesco fosse stato bilanciato dal potere dei baroni, la cui ambizione fosse, a sua volta, stata contenuta, e restituita ai suoi limiti, dal principe. Se infatti per «principato civile» si fosse, in primo luogo, inteso un principato caratterizzato nel segno della «non assolutezza», questo tratto non avrebbe in nessun modo potuto essere negato a quello che più di ogni altro si presentava sotto questo aspetto, e cioè la monarchia di Francia. La quale avrebbe infatti potuto, secondo la terminologia machiavelliana, essere definita come un principato civile di tendenza non popolare, ma ottimatizia, mentre, e proprio per queste ragioni, non si sarebbe potuto definirla come un principato civile popolare. Nella radicalizzazione che Machiavelli imponeva ai termini del problema, se l'aiuto concesso dai grandi al principe era diretto ad ottenere da lui precise garanzie antipopolari, lo stesso, a parti invertite, avveniva nel caso dell'appoggio fornito a lui dal popolo, che non chiedeva infatti se non di esserne difeso dalle prepotenze dei primi. «In ogni città si truovano questi dua umori diversi: e nasce, da questo, che il populo desidera non essere comandato né oppresso da' grandi ed e' grandi desiderano comandare e opprimere el populo; e da questi dua appetiti diversi nasce nelle città uno di questi tre effetti: o principato o libertà o licenza». Così, con un'apertura concettuale che riprendeva da vicino un tema dei *Discorsi*, l'attenzione si dirigeva al nodo più profondo

delle società, alla lotta che in esse sempre, anche se in forme diverse, era in atto fra i due suoi contrapposti «umori», quello del popolo e l'altro dei grandi. E il discorso all'improvviso si allargava, prendendo con decisione la direzione del profondo. Dopo l'attenzione rivolta al momento istituzionale dei principati, dopo quella concessa alle vicende della politica e della storia, lo sguardo di Machiavelli si dirigeva a un nodo permanente della vita sociale, alla sua struttura profonda; e lì cercava le risposte.

Da quel che si è detto risulta con chiarezza che la civiltà dei principati è soggetta a due definizioni: a seconda che se ne osservi la genesi o si abbia l'occhio all'effettivo esercizio del potere. Ma se la genesi può essere duplice, sempre rimanendo «civile» il principato che nasce, o dal favore dei grandi o da quello del popolo ed è perciò o civile-ottimatizio o civile-popolare, l'esercizio che in esso si fa del potere è invece, nella permanenza di quel carattere, di natura, non diversa, bensì opposta. Nella società gli umori, degli ottimati e del popolo, sono opposti, non diversi, si escludono senza alcuna possibilità che fra l'uno e l'altro possa darsi qualcosa di intermedio che li tenga insieme nel segno della semplice diversità. Se è così, e altra è la civiltà relativa alla genesi, altra la civiltà relativa all'esercizio del potere, è evidente che la questione posta da Machiavelli era destinata a subire un primo grado di complicazione quando l'interrogazione avesse riguardato la natura delle magistrature che, nel principato civile, si aggiungevano al potere del principe e ne circoscrivevano l'ambito. Se queste magistrature fossero senz'altro state appannaggio dei grandi, e, a differenza di quel che era accaduto nell'antica repubblica romana, per una magistratura popolare non ci fosse stato spazio, se ne sarebbe dovuto ricavare che solo il principato civile-ottimatizio era altresì definibile per la presenza in esso dei magistrati. L'altro, quello civile-popolare, no, perché, la presenza del popolo non essendo mediata da ordini che lo rappresentassero, il suo carattere era determinato dall'imme-

diato contatto che il principe stabiliva con lui e questo con il principe. Era determinato da un duplice, si potrebbe dire, rapporto di amicizia: ossia da un sentimento che doveva esser tenuto vivo attraverso il suo stesso rinnovarsi e, se era un sentimento, non era un'istituzione. Il favore che, senza dirlo in modo esplicito e quasi ricavandolo dalle cose stesse, Machiavelli dichiarava a questo tipo di principato era a sua volta determinato non da un sentimento di simpatia repubblicana, che esisteva in lui ma non era, in questo caso, decisivo. Era determinato bensì dal freddo calcolo degli interessi contrapposti: i grandi sono pochi, il popolo è una moltitudine, i grandi possono cambiare, essere oggi un gruppo, domani un altro, ma il popolo è sempre quello, il principe non può cambiarlo e, per questo, deve in tutti i modi tenere viva la sua amicizia, e fondare su questa il suo potere.

Di qui, lasciando per ora sullo sfondo la questione dell'«assolutezza», una conseguenza paradossale, che altrove fu tratta con decisione e non mancò di suscitare qualche sconcerto anche presso studiosi che, per il resto, non si mostravano per ogni verso ostili al modo in cui il tema del principato civile era stato svolto. Se la «civiltà» si predicasse soltanto di quei principati ai quali, al di qua del modo in cui poi furono governati, non si fosse pervenuti per una via diversa da quella segnata dal favore o del popolo o dei grandi, civili non potrebbero esser giudicati mai i principati di Cesare Borgia, di Agatocle, di Gerone siracusano, che a conquistare il loro pervennero anche con crudeltà ed efferatezze di ogni genere. Principati come quelli non potrebbero mai esser definiti civili quanto alla genesi. E questo è chiaro. Ma quanto all'esercizio del potere, perché non dovrebbero, se principati civili sono sia quelli in cui il signore governa con il favore dei grandi, sia, e non meno, quelli in cui governa con il favore del popolo? Se le magistrature sono di fatto, nel cap. IX, assegnate alla parte dei grandi e sono questi (alcuni di questi) a rivestirle, non è certo per il loro tramite che potrà realizzarsi la distinzione dei princi-

pati civili da quelli non civili: ossia da quei principati che, per l'assenza in essi dei «magistrati», escluderebbero da sé quella definizione. In realtà, quando l'occhio si diriga, non alla genesi, ma all'esercizio del potere, la presenza delle magistrature non basta a porre la distinzione dei principati civili dai principati non civili. Identificandosi con il momento ottimatizio, essa riflette la distinzione originaria fra popolo e grandi, e a questa, nella sostanza, non aggiunge nulla: se sono espressione dei grandi, i magistrati rientrano nel polo ottimatizio e, come si è detto, non possono se non confermare l'originaria distinzione di questi dal popolo. Ne consegue che non è la presenza dei magistrati a configurare come civile un principato ottimatizio. Se sono nelle mani dei grandi, le magistrature esprimeranno e realizzeranno le esigenze fondamentali del gruppo sociale di cui sono espressione: con la conseguenza che la presenza dei magistrati potrà bensì rendere meglio articolato, e quindi, in questo senso, più moderato un principato ottimatizio che di magistrature, all'inizio, fosse stato privo, ma, in quanto tale, non sarà in grado di far sì che sia civile nell'esercizio del potere quel che prima non lo era. Insomma, se si sta all'esercizio del potere, la definizione di «civile» presuppone la presenza, da cui il principe è comunque condizionato, o dei grandi con i loro «magistrati» o del popolo; e chi la cercasse solo nella genesi «consensuale» si troverebbe a stringere fra le mani qualcosa che dovrebbe essere comunque confermato nell'esercizio del potere, perché è in questo che vive la distinzione da ciò che «civile» non sia.

È evidente infatti che, avendo posta nei fatti, pur senza averla dichiarata con le parole, la distinzione della genesi dall'esercizio, per qualche ragione, che esitava a rendere in ogni senso esplicita, Machiavelli era venuto a trovarsi dinanzi a un bivio. Si trattava, o di far prevalere l'argomento della genesi e definire civili solo quei principati che fossero stati conseguiti senza l'uso della violenza. Ma in questo caso ci si precludeva il giudizio sull'esercizio in essi del potere e si rischiava

di considerare «civili» principati che, conseguiti senza violenza con il consenso dei grandi, fossero in seguito stati retti con finalità filottimatizie e antipopolari. Oppure di dare rilievo a questo secondo aspetto, ossia all'esercizio del potere e alla sua «qualità» e definire civili anche i principati che, conseguiti con la forza e con la frode, e dunque al di fuori della, o contro la, civiltà, ora tuttavia fossero retti nel segno di quella o ottimatizia o popolare. Ma in questo caso si era appunto costretti a non tener conto dei modi con i quali erano stati conquistati. La difficoltà che si parava innanzi a chi avesse voluto tenere insieme «genesi» ed «esercizio» in una definizione unitaria si mostrava insuperabile; e Machiavelli la risolveva ignorandone l'aspetto formale. Lasciava infatti tacitamente da parte la questione della genesi, faceva battere l'accento su quella dell'esercizio del potere. E, suggerendo che era la logica stessa della cosa a far prevalere sui principati civili-ottimatizi quelli civili-popolari, faceva altresì intendere che, se l'accento doveva necessariamente cadere sulla civiltà dell'esercizio, anche i sopranominati principi, Cesare Borgia, Agatocle, Gerone, che si erano resi famosi per la loro efferatezza e crudeltà, dovevano essere gratificati del nome di civili. Non avevano governato forse per il popolo e con il suo consenso?

Malgrado la crudezza paradossale di questa conclusione, ottenuta (o suggerita) attraverso la preferenza accordata al momento dell'esercizio rispetto a quello della genesi, tutto sarebbe andato al suo posto se il filo del cap. IX fosse stato dipanato avendo in mente queste distinzioni, e a questo altro non si fosse aggiunto. Ma restava la questione dell'«assolutezza», posta nelle ultime linee del capitolo: una questione che, a questo punto, converrà affrontare e, sia pure in breve (altrove se ne trattò con più che adeguata ampiezza), commentare:

> Sogliono questi principati periclitare quando sono per salire da lo ordine civile allo assoluto. Perché questi principi o comandano per loro medesimi o per mezzo de' magistrati: nello ultimo caso è più debole e più periculoso lo stato loro, perché gli stanno al tutto con la volontà di quelli cittadini

> che a' magistrati sono preposti; e' quali, massime ne' tempi avversi, gli possono tòrre con facilità grande lo stato, o con l'abbandonarlo o con fargli contro. E il principe non è a tempo ne' periculi a pigliare la autorità assoluta, perché e' cittadini e sudditi, che sogliono avere e' comandamenti da' magistrati, non sono in quelli frangenti per ubbidire a' suoi. E arà sempre ne' tempi dubbi penuria di chi lui si possa fidare; perché simile principe non può fondarsi sopra quello che vede ne' tempi quieti, quando e' cittadini hanno bisogno dello stato: perché allora ognuno promette e ciascuno vuole morire per lui, quando la morte è discosto: ma ne' tempi avversi, quando lo stato ha bisogno de' cittadini, allora se ne truova pochi. E tanto più è questa esperienza periculosa, quanto non si può fare se non una volta: però uno principe savio debbe pensare uno modo per il quale e' sua cittadini, sempre e in ogni qualità di tempo, abbino bisogno dello stato e di lui; e sempre di poi gli saranno fedeli.

Che questo passo presenti problemi, e, da chi non disdegni l'arte del capire, sia stato oggetto di reiterati tentativi di spiegazione, è evidente e può darsene la ragione: basta leggerlo. Certo, nessun dubbio è possibile sollevare sulla natura dei principati dei quali Machiavelli disse che sogliono «periclitare quando sono per salire da lo ordine civile allo assoluto»: sono quelli, «civili», dei quali aveva parlato nelle precedenti parti del cap. IX, e quelli «nuovi» solo nel senso che è fra questi, e non fra quelli ereditari e misti, che si contano poi quelli che, ulteriormente, si definiscono civili nella loro duplice accezione. Altresì, standо almeno alla lettera del testo, nessun dubbio può sussistere sul punto che, almeno a parole, fra principati civili e principati assoluti egli ponesse la distinzione che era, del resto, presupposta dal fatto che dagli uni accadeva che talvolta si passasse, o si dovesse o volesse passare, agli altri. Ma, chiarito questo punto, subito si presentava la difficoltà suscitata dalla natura del «passaggio» che dal principato civile conduceva, o avrebbe dovuto condurre, a quello assoluto, e che può in effetti dubitarsi potesse sul serio essere, e riuscire a essere, quel che il termine designava. Sebbene sottolineasse la difficoltà

con la quale vi perveniva chi avesse dovuto raggiungerlo provenendo dal principato civile, sulla sua realtà, e sulla possibilità che se ne desse una definizione, Machiavelli mostrava di non avere alcun dubbio. Ma dell'«assolutezza», invece, non dava la definizione, non spiegava che cosa fosse l'ordine assoluto e per quali caratteri intrinseci si distinguesse da quello civile. In effetti, se sul suo essere reale e definibile Machiavelli mostrava di non avere dubbi, una certezza altrettanto grande non potrebbe essere esibita da chi, senza pregiudizi, cerchi di coglierne e fissarne il carattere. Si osservi, innanzi tutto, che errerebbe chi lo identificasse con la tirannide. Malgrado la relativa povertà delle definizioni con le quali Machiavelli cercò di ritrarne il carattere, la migliore che si ricavi dai suoi scritti è quella che la presenta come un regime politico che, imposto con la forza sia ai grandi sia al popolo, è allo stesso modo detestato dagli uni e dall'altro, con la conseguenza della sua estrema debolezza e precarietà. Esempio classico, nelle *Istorie fiorentine*, II, 33-37, il regime politico imposto a Firenze da Gualtieri di Brienne, il duca di Atene. Ma se non è una tirannide, il principato assoluto che cosa è?

Se, come a prima vista il passo lascerebbe intendere, si trattasse di una forma principesca dotata di perfetta autonomia e suscettibile perciò di essere definita di per sé, a nascerne sarebbe subito un'acuta difficoltà. Considerando che si trattava della possibile meta del principato civile assunto in entrambe le sue dimensioni, quella ottimatizia e l'altra popolare, all'ordine assoluto è comunque necessario assegnare una fisionomia propria e inconfondibile. Questo principato che si definisce «assoluto», e al quale si cerca di conferire un carattere specifico, non potrebbe essere detto «civile-popolare» perché è un principe che abbia questo carattere quello che si espone al pericolo quando cerchi di accedervi; e nessuno può desiderare di accedere a quel che possiede già. Ma nemmeno potrebbe essere definito come un principato «civile-ottimatizio»; e per le stesse ragioni che si sono addotte

per quello «civile-popolare», anche se maggiori sarebbero, in questo caso, le difficoltà: il principe civile-ottimatizio comanda infatti non «per sé», ma per mezzo dei magistrati. Sennonché, se si esclude la tirannide che qui, come si è detto, non è in discussione, e non può costituire l'«ordine» al quale i principi civili hanno talvolta ragione di voler accedere, la difficoltà si confermerebbe grave fino al limite dell'insuperabilità, e tale, se per quell'«ordine assoluto» non si trovasse un'adeguata definizione, da configurare questo passo conclusivo del cap. IX nel segno dell'aporia. Che si conferma, in effetti, se si considera che, lasciato l'ordine civile per quello assoluto, il principe che si fosse messo per questa strada si troverebbe, una volta pervenuto al traguardo, o a maneggiare lo strumento del favore popolare come in precedenza aveva fatto in quanto fosse stato un buon principe «civile-popolare», o a maneggiare questo invece di quello filottimatizio (e in questo caso, come si è appena detto, con minore probabilità di successo) se si fosse trovato a essere un principe «civile», ma sorretto dai grandi e non dal popolo. In entrambi i casi la difficoltà si confermerebbe come una grave difficoltà. Nel primo, si avrebbe infatti un passaggio, che non è un passaggio, da *idem* a *idem*. Nel secondo si avrebbe bensì un passaggio *ad aliud*, ma pur sempre all'interno di quel genere, o, se si preferisce la migliore esattezza aristotelica, di quella «specie», civile che si caratterizza come popolare. Insomma, né nell'un caso né nell'altro, si avrebbe un passaggio: dal momento che anche il principe «civile-ottimatizio» passerebbe bensì nella sfera di quello «civile-popolare», ma permanendo nell'ambito della civiltà e senza attingere, quindi, un livello definito in termini di assolutezza.

Per risolvere questa difficoltà, in una precedente occasione fu proposto che il verbo «salire», che Machiavelli aveva impiegato per descrivere la *metabasis* da un ordine a un altro, fosse inteso nel senso, non di «salire» da questo a quello in modo che, raggiunto il secondo, il primo fosse stato superato e abbandonato, ma di salire, ossia di

pervenire da un grado *x* della civiltà popolare a un grado più alto (*y*) di questa medesima civiltà. Per il principe «civile-popolare» si sarebbe trattato, in altri termini, non di abbandonare il suo ambito per un altro, ma di intensificarlo. Per quello «civile-ottimatizio» si sarebbe trattato di operare bensì un passaggio, ma interno tuttavia al genere civiltà. Se si accogliesse l'idea che questa intensificazione filopopolare della condotta principesca fosse stata assunta da Machiavelli sotto il nome di «ordine assoluto», non si potrebbe negare che a questo luogo, di per sé assai contratto e poco perspicuo, si sarebbe comunque riusciti a dare una spiegazione (anche se, l'assenza, nel testo, di questo chiarimento fa sì che l'aggettivo «assoluto» resti, in quanto tale, non spiegato). Se non la si accogliesse, si dovrebbe allora non dubitarne in modo generico, ma cercarne, in modo specifico, una migliore. Deve infatti esser chiaro che la critica che, anni dopo aver scritto il *Principe*, Machiavelli rivolse, nel *Discursus florentinarum rerum*, al principato mediceo quale si era trovato a essere istituzionalmente configurato soprattutto sotto i governi di Cosimo il Vecchio e di Lorenzo il Magnifico, forse spiega il carattere criptico che si nota nella conclusione del cap. IX, forse dà conto della sua riluttanza a definire l'«assolutezza», ma non aiuta a risolvere la questione del passaggio dall'ordine civile a quello definito assoluto. La cripticità del passo che conclude il cap. IX fu forse determinata dalla necessità in cui Machiavelli si trovava di dover consigliare a un rampollo mediceo, che sospettava di non eccelsa virtù, un comportamento più energico di quello per il quale i principi medicei si erano distinti nel passato: un comportamento orientato a cercare il consenso del popolo piuttosto che quello dei grandi e, per il resto, a concentrare il più possibile il potere nelle sue mani. Ma posto che questo fosse stato il suo consiglio, deve ribadirsi che, considerando possibile il passaggio dall'ordine civile all'ordine assoluto e giudicandolo come un ordine ulteriore rispetto a quello civile, Machiavelli ribadiva la difficoltà che è stata segnalata

qui. Presentava come un fatto quello che, nei termini stessi della sua impostazione, era viceversa, come si è visto, un problema.

◈

La distinzione che, a osservarlo con attenzione, il *Principe* rivela fra la sua prima parte (capp. I-XI), dedicata alla classificazione e all'illustrazione dei principati considerati nel loro aspetto istituzionale, e la seconda (capp. XII-XXVI), consacrata, dopo l'intermezzo sulla milizia (capp. XII-XIV), alle qualità personali del principe, alla cui virtù spettava di «mantenere» lo Stato e difenderlo dai colpi della fortuna, non riuscì così rigida da far sì che lo studio dell'aspetto istituzionale escludesse il riferimento alle situazioni concrete della storia e dell'attualità politica, che così entrarono nel quadro conferendogli colori spesso drammatici. La distinzione fra questi due aspetti, che resta evidente e dev'essere considerata nelle ragioni che la determinarono, non fu infatti decisa in astratto, nel momento cioè in cui, prima di metter mano alla scrittura, Machiavelli ne delineò lo schema, divise in parti la materia assegnando la prima all'istituzione principesca e la seconda al principe. Ma, come si è visto, si realizzò in concreto quando, conclusa la prima parte, subito Machiavelli avvertì che si erano date in essa questioni che, appena accennate o non svolte a sufficienza, esigevano di esserlo in trattazioni specifiche. Avvertì, insomma, che alla prima com'era uscita fin lì dalla sua penna occorreva aggiungerne una seconda, che le fu poi, ossia poco dopo, aggiunta. Si spiega così perché, mentre la prima parte conteneva anticipazioni, che resero necessario il loro compimento in una seconda, nella continuità con la prima questa riuscisse invece per intero concentrata in sé e non contaminata, se si potesse dire così, con i temi specifici dell'altra. Si spiega anche perché, ora che il principe si trovava a esser messo di fronte a se stesso e alle qualità che necessariamente dovevano essere in suo

possesso, la materia subisse un tale incremento di drammaticità che, nei capitoli che vanno dal XVI al XVIII toccò momenti di autentica dimensione tragica. Il tema tragico della politica, la situazione, in altri termini, nella quale si è presi senza possibilità di opposizione e dalla quale non si può sperare di uscire, era risuonato già in forma perentoria alla fine del cap. XV, nelle parole che Machiavelli non aveva esitato a rivolgere al principe perché non si curasse «di incorrere nella infamia di quelli vizi, sanza e' quali possa difficilmente salvare lo stato; perché, se si considera bene tutto, si troverrà qualche cosa che parrà virtù, e seguendola sarebbe la ruina sua: e qualcuna altra che parrà vizio, e seguendola ne nasce la sicurtà e il bene essere suo». In questa forma tagliente e perentoria, era anticipato il tema che sarebbe di continuo tornato nei capitoli di questa seconda parte per culminare nelle pagine sconvolgenti del XVIII.

La relativa pausa, che il successivo capitolo (XVI), dedicato al tema della liberalità e della parsimonia, introduce nel ritmo drammatico della trattazione, contribuì, per contrasto, a preparare l'innalzamento del tono drammatico che, già nel XVII, dedicato alla pietà e alla crudeltà e se sia meglio essere temuto o amato, aveva raggiunto momenti di autentica tragicità. Il tema era già stato trattato di scorcio, soprattutto nel cap. VII, consacrato alle imprese del duca Valentino. Ma, nella potente ripresa del suo esempio («era tenuto Cesare Borgia crudele, nondimanco quella sua crudeltà aveva racconcia la Romagna, unitola, ridottola in pace e in fede. Il che se si considera bene, si vedrà quello essere stato molto più piatoso che il populo fiorentino, il quale, per fuggire il nome di crudele, lasciò distruggere Pistoia»), il discorso enunziava ormai situazioni, sia sotto il profilo etico sia sotto quello politico, così estreme che il tentativo che si fosse eseguito di trovare in esse un principio di intermedietà, se non si vuol dire di mediazione, e di sintesi, si sarebbe, in parole povere, rivelato come una forma di ipocrisia. Nella lucida visione di Machiavelli, il bene restava bene, nel

suo ambito. Ma doveva ammettersi che da esso potesse venir fuori il suo contrario. Il male restava male, nel suo ambito. Ma doveva ammettersi che da esso potesse venir fuori il suo contrario. Si determinava, per il tramite di questa semplice e veloce sequenza, un autentico sovvertimento di valori. Argomentare che non era male, ma bene, quel male da cui era stato il bene a conseguire, avrebbe infatti significato soltanto questo: che non si voleva ammettere quel che, invece, Machiavelli aveva ben chiaro in mente: e cioè che il male era male e restava male, producendo le sue drammatiche conseguenze nella coscienza di chi fosse stato tratto a compierlo, anche se a derivarne fosse stato qualcosa che, in termini politici, ossia nel caso in cui la cosa fosse stata considerata dal punto di vista della salute dello Stato, aveva contribuito al mantenimento di questo. Per conferire un più netto rilievo alla questione che, senza farsi vittima di preoccupazioni filosofiche o teologiche, Machiavelli poneva con cruda immediatezza, si potrebbe dire che, concepiti il bene e il male come estremi od opposti inconciliabili e reciprocamente escludentisi, né il bene poteva in se stesso produrre il male, né questo poteva in se stesso produrre il bene. Il bene infatti era il bene e ciò che ne derivava non poteva non essere interno al suo orizzonte. Il male era il male e non poteva produrre se non se stesso. Fra l'uno e l'altro non si dava né contatto, né relazione, né sintesi. Questa era, nelle linee essenziali, la concezione che Machiavelli si trovava di fronte, e all'interno della quale svolgeva le sue riflessioni; che non si proponevano, in astratto, di criticarla o di capovolgerla in un'altra, altrettanto formalmente configurata. Se tuttavia accadeva che, operando in modo difforme dalla legge morale, si conseguisse, o si ritenesse di aver conseguito, quel che altrimenti sarebbe restata una irraggiungibile meta, la ragione per la quale si diceva così, e si denominava «bene» ciò che appunto si era conseguito con un'azione moralmente riprovevole, stava in ciò: che, valida nella considerazione filosofica e, per estensione, etica, l'esclusione reciproca

degli opposti non aveva luogo nell'agire politico che, a quella, sottraeva per intero se stessa. Non vi aveva luogo perché quel che in essa si nominava come bene e come male non aveva alcuna attinenza con il significato che questi termini rivestivano nella sfera logica e in quella etica, l'uno e l'altro essendo, nella sfera politica, del tutto equivalenti in vista del fine che doveva esserne conseguito, ossia della vita dello Stato e della sua conservazione. Quel che, in una concezione, si presentava nella forma di un'alternativa che non ammetteva situazioni intermedie, si dava, nell'altra, nella forma di un'identità: sia il bene sia il male si rivelano come lo stesso nell'unica dimensione che la politica conoscesse, quella del *συμφέρον*, dell'utile, volto alla salvezza e alla sopravvivenza mondane. Così, senza assegnare al suo concreto procedimento il rilievo concettuale che gli era interno, Machiavelli scardinava, in effetti, un edificio concettuale fondato sull'unità, nella quale anche il mondo della politica era ricompreso. In forza e in ragione della ferita inferta a questa unità, il bene e il male morale erano infatti abbandonati a un ambito che con la politica non aveva niente in comune. Il bene, nella politica, aveva il volto dell'utile, che con il bene non aveva niente a che vedere. Il male aveva quello del disutile, che tanto poco aveva a che fare con il male morale che, mentre l'etica lo condannava, la politica non poteva, in circostanze determinate, non considerarlo come la sostanza positiva dell'unica azione possibile.

Il dramma o, se si preferisce, la tragedia, nasceva da ciò che, se le due sfere, quella logica e morale da una parte, quella politica da un'altra, erano prive di connessione; se, per conseguenza, nell'una e nell'altra bene e male assumevano un significato così diverso che, a differenza di quel che accadeva nella prima, nella seconda non stabilivano un'opposizione, o la stabilivano solo in quanto si fossero chiamati con quei nomi per significare la capacità (bene) o l'incapacità (male) rispetto al fine da raggiungere, la prima tuttavia agiva e trovava un suo luogo nell'ambito dell'esistenza, nel quale, in quanto uomo,

l'uomo non poteva non avvertire in sé, sulla sua carne viva, la bruciante realtà del loro conflitto anche nel caso, e anzi tanto più nel caso, in cui l'ambito nel quale si trovava fosse stato quello della politica. Il paradosso, se a questo termine si vuol dare diritto di cittadinanza nel presente discorso, è che, per un verso, la politica rivelava il suo volto e operava la sua rivoluzione nell'esistenza alla quale era stata ridotta, mentre, per un altro, era di qui, era dall'esistenza che salivano le note del dramma etico che, nei modi impassibili della sua prosa, Machiavelli pur viveva: «se del male è licito dir bene». Insomma, fra queste sfere prive di per sé di connessione il tratto comune era costituito unicamente dalla sofferenza derivante da ciò che, l'esistenza essendo dominata dalla fortuna e la politica essendo l'unica risposta che a quella fosse possibile dare, la traduzione del bene e del male in utile e disutile non ammetteva replica, e tuttavia provocava sofferenza nell'uomo che da questa era ricondotto alla sua radice originaria. Certo, Machiavelli era scrittore troppo rigoroso nello svolgimento dei suoi temi, e artista troppo consapevole dei limiti che debbono imporsi alla materia sentimentale, perché questa si rendesse indipendente e facesse sentire la sua voce. Il sentimentalismo non apparteneva allo stile di Machiavelli, che al mondo della politica guardava senza illusioni. I suoi eroi politici sono del tutto privi di coscienza se, con questo termine, s'intende alludere a una loro segreta sofferenza morale di fronte all'uso spietato del *συμφέρον*, che è l'unica ragione e l'unico criterio del loro agire. Ma, nei loro confronti, colui che rappresentava la parte della sofferenza esistenziale, e, pur nascondendola nell'estremismo delle formulazioni verbali, per il loro tramite ne lasciava sospettare la presenza, era proprio Machiavelli, il descrittore e teorico di questa scabra situazione, lo scrittore che aveva demolito l'unità cristiana dell'anima e del corpo, aveva decretato il divorzio della politica dalla logica e dall'etica, e con ciò aveva inferto un colpo mortale all'idea unitaria del mondo.

⟐

Che la politica ritraesse l'uomo alla situazione della pura esistenza, e nella politica l'esistenza trovasse l'esclusivo strumento della sua possibile salvezza, implicava, d'altra parte, che quella si ponesse nel segno della totalità e non permettesse che altro entrasse nella sua sfera a limitarne l'assolutezza. Per questo parlare di lui come di colui che, per aver scoperto l'autonomia della politica dalla morale, era perciò stesso in attesa di chi, ferma restando la prima, la collocasse con l'altra in un nesso necessario, significava al tempo stesso affermare una verità e, in questo stesso atto, perderla. La politica non è autonoma perché ciò che dovrebbe costituire il suo limite e dare senso alla sua autonomia non è in concreto che immaginazione, ed è privo perciò della capacità di porre limiti e segnare ambiti. La politica è tutto, perché al mondo non si danno se non esistenze in lotta per la salvezza. E il resto, appunto, è immaginazione. Ma se la tesi dell'autonomia incontra il suo limite nella mancata comprensione del suo assunto totalizzante, nonché delle ragioni per le quali a questo sarebbe stato impossibile rinunziare, decisamente deplorevoli sono da giudicare i tentativi che si sono compiuti per riconoscerne la moralità deducendola dalle superiori necessità dello Stato e della sua cosiddetta etica pubblica affermante se stessa su quella privata degli individui. Nei confronti di queste, che avrebbe considerato non teorie, ma ipocrisie, Machiavelli non ebbe mai alcuna inclinazione, ben consapevole che, se la politica non consentiva che si uscisse dal suo ambito, il sacrificio dell'etica che aveva luogo in quello, configurava, per chi vi fosse entrato e ne avesse accettate le regole rimanendo tuttavia uomo, non il trionfo di un'etica più alta, ma, semplicemente, il suo crudo sacrificio. Machiavelli non fu scrittore versato nell'arte dei simboli. Gli unici che ricorrano nella sua opera politica in prosa appartengono al *Principe*: sono il centauro Chirone e, subordinatamente a questo, il leone e la volpe. E, piuttosto

che simboli, sono figure allegoriche che, per quanto ovvie, gli saranno state suggerite, il leone e la volpe dal passo del *de officiis* ciceroniano qui riassunto, e dalla confidenza che egli aveva con il poema di Dante, il centauro Chirone non solo da un passo della *Ciropedia* 4, 3,17 di Senofonte, ma anche, forse, da altri testi che altrove ebbi occasione di segnalare. Deve notarsi, tuttavia, che il senso autentico di questa figura non si rivela nel punto in cui le due parti, che la costituiscono nel segno della duplicità e inconciliabilità, tuttavia s'incontrano e coesistono (Chirone è scisso essendo, nello stesso tempo, uno). Si rivela piuttosto nell'assoluto e pressoché esclusivo rilievo che, nell'economia del cap. XVIII, la parte ferina della politica (forza e astuzia) esercita su quella umana, qui rappresentata dalle leggi, il cui governo esiste bensì, salvo che, nel gioco delle forze che costituiscono l'universo della politica, non ha alcuna possibilità di affermarsi sull'altro. Il senso autentico di questa figura si rivela piuttosto nel procedimento per il quale sottilmente, a chi fosse stato disposto a capire, Machiavelli lasciava intendere che il tratto saliente e l'impegno più profondo della sua reinterpretazione consistevano in un tale restringimento dell'ambito dell'umano nei confronti di quello ferino che, a guardar bene, il primo non aveva una parte nella quale consistere e affermarsi.

⟡

Che questa descrizione tragica della politica dovesse alla fine culminare in pagine nelle quali finalmente il volto della spietata dominatrice della vita degli Stati e degli individui che li rappresentano fosse fissato e delineato, si può ben comprendere se si sia seguito il filo del ragionamento svolto in queste pagine. Senza nulla togliere al cap. XXVI, che ha la sua particolare importanza, la vera conclusione del *Principe* è tuttavia nel XXV, nel capitolo sulla fortuna. Chi, per altro, lo abbia seguito nelle tre parti nelle quali idealmente si divide, avrà certamente

compreso che, se quella che si è descritta è la politica quale, soprattutto in questo breve scritto, Machiavelli la intese, il capitolo in cui egli raccolse il senso della sua analisi dei principati e del principe non poteva costituire una variante interna alle celebrazioni umanistiche della virtù. La virtù poteva esserci o non esserci, poteva essere adeguata a certe situazioni o non esserlo. Ma la fortuna era sempre presente, perché coincideva, in sostanza, con l'esserci delle cose del mondo, perché a formarne la trama erano le stesse azioni degli uomini che, dunque, per definizione, poiché concorrevano alla formazione del massimo avversario della virtù, ne decretavano l'onnipotenza nell'atto in cui altresì dichiaravano la parzialità e precarietà del loro potere. Era sempre presente, e costituiva una perenne minaccia. Il che, certo, faceva sì che a tratti Machiavelli cercasse di persuadere se stesso che quell'avversario indomabile poteva essere ridotto entro limiti ragionevoli; e accadeva allora che quella, all'improvviso, gli offrisse un volto atteggiato nel senso, non della *δεινότης*, ma della disposizione provvidenziale. Valga, a questo riguardo, un rilievo che non fu, forse, mai presentato in questa forma, e merita invece di esserlo. Quando scriveva il cap. VI, e forse riteneva che il suo opuscolo non sarebbe andato oltre l'XI, Machiavelli gli aveva conferito un forte rilievo provvidenzialistico. Lì aveva dato espressione a un sentimento assai simile a quello che avrebbe ricevuto un ancor più grande rilievo nel XXVI. Aveva, in questo stesso capitolo, sostenuto che i grandi personaggi, di cui aveva addotto l'esempio, non avevano avuto dalla fortuna se non «l'occasione, la qual dette loro materia a potere introdurvi dentro quella forma che parse loro: e sanza quella occasione la virtù dello animo loro si sarebbe spenta, e sanza quella virtù la occasione sarebbe venuta invano». La fortuna qui era, senza dubbio, la fortuna, ma, attraverso la sua connotazione in termini di dispensatrice di occasioni per la virtù, il suo volto tendeva ad assumere un carattere provvidenzialistico. Bastino, al riguardo, queste due citazioni. Nel cap. VI si

trova scritto: «era adunque necessario a Moisè trovare el populo d'Israel in Egitto stiavo e oppresso da li egizi, acciò che quegli per uscire di servitù, si disponessino a seguirlo. Conveniva che Romulo non capessi in Alba, fussi stato esposto al nascere, a volere che diventassi re di Roma e fondatore di quella patria. Bisognava che Ciro trovassi e' persi malcontenti dello imperio de' medi, ed e' medi molli et effeminati per la lunga pace. Non poteva Teseo dimostrare la sua virtù, se non trovava gli ateniesi dispersi. Queste occasioni per tanto feciono questi uomini felici e la eccellente virtù loro fe' quella occasione esser conosciuta: donde la loro patria ne fu nobilitata e diventò felicissima». Dopo aver richiamato in modo esplicito, nel XXVI, gli esempi del cap. VI, e aver ribadito che, «al presente, volendo conoscere la virtù di uno spirito italiano, era necessario che la Italia si riducessi ne' termini presenti, e che la fussi più stiava che li ebrei, più serva che e' persi, più dispersa che li ateniesi: sanza capo, sanza ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa, e avessi sopportato d'ogni sorta ruina», rivolto alla Casa dei Medici Machiavelli scrisse: «qui è disposizione grandissima: né può essere, dove è grande disposizione, grande difficultà, pure che quella pigli delli ordini di coloro che io ho preposti per mira. Oltre a di questo, qui si veggono estraordinari sanza esemplo, condotti da Dio: el mare si è aperto; una nube vi ha scorto il cammino; la pietra ha versato acque: qui è piovuto la manna. Ogni cosa è concorsa alla vostra grandezza. El remanente dovete fare voi».

La fede nel potere della virtù, una volta almeno che la disposizione dei tempi si fosse determinata in modo favorevole all'impresa che quella avrebbe dovuto assumere, era affermata con un atto perentorio della volontà in un quadro di massima disposizione provvidenziale. Ma, nei termini crudi in cui la questione era stata messa nel capitolo precedente, per intero dedicato alla questione della fortuna, del potere suo e di quello antagonistico della virtù, Machiavelli era stato assai più rigoroso nel segnare i limiti di quest'ultima. Alla prima parte,

nella quale sembrava che, costruendo argini che fossero in grado di contenere le sue acque anche quando queste si fossero fatte furiose, la fortuna potesse essere vinta, Machiavelli aveva fatto seguire una seconda, nella quale aveva ripreso il tema pessimistico delineato anni prima nei *Ghiribizzi al Soderino*, aveva circoscritto le possibilità della virtù alla casualità del riscontro fra la sua particolare attitudine e quelle, altrettanto particolari, dei tempi, concludendo in modo volutamente paradossale che se l'«impeto» e il «respecto» si equivalevano in tutto, ed erano solo i tempi a decidere della bontà dell'uno e dell'altro, meglio tuttavia essere impetuosi che «respettivi» perché la fortuna è donna, con quel che seguiva nel celeberrimo paragone. La scelta dell'impeto era conforme al carattere dello scrittore del cap. XXVI. Ma non era soltanto una questione di carattere, e di ciò che, per esempio, differenziava il suo da quello del «respectivo» Guicciardini. Nella scelta dell'impeto si esprimeva anche il senso della politica che, all'indominabile mondo della fortuna, drammaticamente, e quasi con rabbia, cercava di imporre se stessa e le sue leggi crudeli.

ADRIANO PROSPERI

Il Principe e la cultura europea

«La dottrina machiavellica – ha scritto Friedrich Meinecke – fu come un pugnale che, conficcato nel corpo politico della umanità occidentale, le strappò grida di dolore e di ribellione»[1]. L'immagine è potente e drammatica. Ma forse dice più cose dello storico che del suo oggetto, più della fortuna e sfortuna storica di Machiavelli nella cultura europea a lui successiva che dell'opera nel contesto in cui nacque. Le grida si alzarono ma non subito: né i lettori del manoscritto, che ci furono (teste Agostino Nifo), né gli editori del *Principe* e dei *Discorsi* e nemmeno i primi lettori avvertirono la lacerazione di quella ferita; né si accorsero di quella speciale «dottrina» machiavelliana che, secondo lo storico tedesco, faceva sanguinare «non solo il sentimento morale naturale, ma anche il sentimento cristiano di tutte le chiese e di tutte le sette, minacciando così di spezzare il più forte vincolo unitario degli uomini e dei popoli». Basta dunque soffermarsi a leggere uno storico tra i più autorevoli del secolo scorso per scoprire quanto a lungo sul *Principe* di Machiavelli si sia allungata l'ombra di un'altra storia: quella di una «dottrina» che aveva a che fare con la politica e col sentimento morale naturale, oltre che col sentimento cristiano di tutte le Chiese e tutte le sette. Ora, nel testo del *Principe* non figura nemmeno una volta la parola «politica»; non solo, ma ne sono assenti tanto l'idea di una morale naturale quanto quella di un sentimento religioso cristiano quale fondamento dell'unità tra gli

[1] F. MEINECKE, *L'idea della ragion di Stato nella storia moderna*, trad. it. di D. Scolari, vol. I, Firenze, Vallecchi, 1942, pp. 71-72 (ed. orig. *Die Idee der Staatsräson in der neueren Geschichte*, München-Berlin, R. Oldenbourg, 1924).

uomini e i popoli. Vi si parlava non di politica ma di principato; e la parola «religione» vi compariva solo in un cenno agli ordinamenti del principato papale, al quale peraltro Machiavelli prevedeva un futuro di straordinario successo grazie alla «virtù» della «santità di papa Leone». Né sembra che il vincolo cristiano dei popoli avesse molto peso nell'orizzonte di un'età dominata dalle guerre tra il re Cristianissimo di Francia e i Re cattolici di Spagna. Semmai, va rilevato che fu proprio Machiavelli a fare l'avventurosa scoperta dell'importanza del vincolo della religione: ma si trattò di quella romana antica. Quanto alle Chiese e alle sette, dovevano ancora nascere.

Perché questo accadesse fu necessaria la svolta storica del movimento di riforma religiosa avviata da Lutero. E non piccolo esempio della genialità di Machiavelli era stato l'aver individuato nell'esperienza politica fiorentina quella necessità delle «rinnovazioni» che aveva collegato allo «esemplo della nostra religione», secondo lui destinata anch'essa a spegnersi nel cuore degli uomini se non ci fossero stati san Francesco e san Domenico che l'avevano «ritirata verso il suo principio»[2]. L'orizzonte in cui Machiavelli scriveva era quello di una religione «quasi al tutto spenta»: Pietro Paolo Boscoli, condannato a morte nel 1513 per la congiura antimedicea che sfiorò da vicino anche Machiavelli, aveva dovuto implorare che lo aiutassero a cancellare dalla mente il modello pagano di Bruto per sostituirlo con quello di Cristo.

Prima che le letture dell'opera di Machiavelli ne trascinassero il contenuto nel solco della questione della «ragion di stato» registrando il mutamento intervenuto, fu necessario che intorno al vincolo di una religione cristiana reinterpretata e rinvigorita nascesse e si sviluppasse la lotta dei poteri politici per appropriarsene. Ma intanto, nella breve estate di san Martino dei primi anni Trenta, ci fu ancora lo spazio per la stampa e la prima diffusione degli scritti di Machiavelli sotto la

[2] N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, libro III, cap. 1.

protezione di un privilegio di stampa concesso da Clemente VII, sia pure al prezzo di piccoli tagli censori da mettere sul conto di un omaggio cortigiano. La realtà dei rapporti tra religione e potere stava allora cambiando velocemente: c'era quel mondo iberico dove due potenze mondiali in via di formazione trovavano nella bandiera di un cristianesimo guerriero e intollerante la legittimazione di quella che Machiavelli aveva definito «pietosa crudeltà». E ora si aggiungeva la tempesta aquilonare che scuoteva il mondo tedesco. Ma di tutto questo la percezione che se ne aveva in Italia era meno forte che altrove. Lo scenario dell'incoronazione solenne dell'imperatore cristiano da parte del pontefice romano nella Bologna del 1530 era ancora medievale e rinnovava l'illusione di un assetto e di un tempo ormai non più attuali. Di fatto, l'Italia cessò allora di essere il campo di battaglia delle guerre europee tra le grandi monarchie nazionali. E Bologna fu per Carlo V solo una tappa di passaggio verso la Germania lacerata dalle divisioni della Riforma protestante. Non è un caso, dunque, se proprio da Bologna cominciò anche il viaggio europeo del *Principe.*

1. *Le prime letture: la religione nelle varianti nazionali del potere*

Di fatto le prime letture documentate ebbero come cornice non la Roma papale né la Firenze medicea ma proprio Bologna. Nella città dell'antica e celebre università, diventata sede degli incontri tra Carlo V e Clemente VII, l'opera di Machiavelli incontrò i primi lettori tra i molti studenti e cortigiani che ne affollarono le feste e i cerimoniali. I primi a reagire con consensi e dissensi furono due letterati della penisola iberica, il portoghese João de Barros e lo spagnolo Juan Ginés de Sepúlveda. Alla loro voce si aggiunse quella di uno studente abruzzese dello Studio di Bologna, che scrisse di Machiavelli in una lunga lettera indirizzata da Strasburgo a Erasmo da Rotterdam. Una quarta traccia

parte da un antico studente inglese all'università di Padova e conduce in Inghilterra. Sono tutte, per diversi aspetti, significative di tendenze destinate a operare a lungo nella fortuna e nella sfortuna del *Principe*. Vediamole.

A Bologna, dunque, intorno al 1533, il letterato e filosofo spagnolo Sepúlveda e l'umanista portoghese Barros selezionarono dalla lettura di Machiavelli le osservazioni sulla religione dei Romani antichi e sull'importanza della religione per tenere unita una «provincia» (*Discorsi*, I, 11-12). Le loro reazioni sono rivelatrici delle tendenze vive nella cultura e nella religione del mondo iberico. La coincidenza del tema di interesse dei due lettori non ha bisogno di spiegazioni. I due regni della penisola iberica avevano realizzato una saldatura speciale tra la religione e il potere: era in nome della religione che il Portogallo aveva avuto da papa Niccolò V il mandato di conquistare e all'occorrenza fare schiavi i popoli 'infedeli' fuori d'Europa. E la vocazione guerriera del cristianesimo spagnolo aveva fatto prova di sé nella *reconquista*, coronata con la presa di Granada e con l'espulsione degli ebrei, e proseguiva allora con la conquista del Messico e del Perù, concepita come opera di cristianizzazione. Nel panegirico pronunziato da Barros davanti al sovrano e alla sua corte di Evora verso la fine del 1533 (e rimasto inedito fino alla metà del Settecento), le osservazioni di Machiavelli nel *Principe* e nei *Discorsi* su religione, potere e valore militare furono riprese senza nominarne la fonte e senza nessuna critica: anzi, vennero voltate a elogio della monarchia portoghese per aver realizzato con la religione 'vera' il modello storico di quella 'falsa'[3]. Invece Sepúlveda, allora membro della corte principesca del cardinal Pio da Carpi e impegnato col suo protettore in una durissima polemica contro Erasmo, scoprì Machiavelli subito dopo aver incitato

[3] Cfr. G. Marcocci, *A consciência de um imperio. Portugal e o seu mundo (secs. XV-XVII)*, Coimbra, Imprensa da Universidade, 2012, pp. 253-266.

Carlo V alla guerra contro i Turchi in una *Exhortatio* dove se l'era presa violentemente col pacifismo erasmiano. Con la stessa intollerante asprezza denunziò la tesi machiavelliana di un effetto negativo del cristianesimo sul valore militare e l'attaccamento alla grandezza dello Stato. A suo avviso era proprio l'esempio del caso spagnolo a dimostrare che tra la disciplina militare e la religione cristiana c'era una perfetta consonanza. Il nome di Machiavelli, presente nel manoscritto originale di Sepúlveda, scomparve nell'edizione a stampa, forse per prudenza di cortigiano nei confronti del papato mediceo protettore del libro incriminato. Ma questi due lettori fanno emergere un dato originario del contesto iberico, col suo intreccio di religione e potere sapientemente controllato e stimolato dalle potenti monarchie imperiali della penisola. Era la realtà di assetti e alleanze di potere e di modelli di conquiste mascherate da crociata che quei lettori osservavano attraverso lo specchio delle pagine di Machiavelli. Fin da questi primi casi appare evidente quella che doveva essere la sorte delle letture di Machiavelli: come ha scritto Michel Foucault, «le cose non derivano da lui, ma si dicono attraverso di lui»[4].

Qualcosa di simile accadde anche col più meditato e più aspro attacco che arrivò da Girolamo Osorio, un uomo di lettere originario della stessa area iberica dei primi due, ma attivo in area bolognese negli anni Trenta. Osorio, futuro vescovo e molto vicino ai gesuiti, disprezzava il volgo e coltivava un'idea dell'onore e della gloria come legate alle classi aristocratiche e guerriere. La sua condanna di un non nominato Machiavelli, da lui definito *impurus* e *nefarius*, trovò spazio in un trattato che esaltava un'idea di nobiltà cristiana dove valore militare e difesa dell'ortodossia erano saldate insieme[5]. La ripulsa si

[4] M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, a cura di M. Senellart, trad. it. di P. Napoli, Milano, Feltrinelli, 2005, p. 179 (ed. orig. *Sécurité, territoire, population. Cours au Collège de France 1977-1978*, Paris, Seuil-Gallimard, 2004).

[5] Il trattato *De nobilitate* fu edito a Lisbona nel 1542 e a Firenze nel 1552.

colorò di disprezzo per uno scrittore che si rivolgeva a lettori popolari in una lingua diversa dal latino dei dotti e vedeva nel conflitto sociale tra plebei e patrizi la radice robusta dei buoni ordinamenti della repubblica romana.

Niente di più lontano dai gusti di Osorio, che ne tacque deliberatamente il nome per non farne uscire la fama dal ristretto ambito fiorentino e non nobilitare col suo solenne latino un testo in lingua «etrusca». E questo gli meritò gli elogi dell'erudito cultore di antichità Antonio Agustín, anche lui gravitante nell'area di Bologna. Ma il nome di Osorio merita di essere ricordato perché fu lui il primo ad attribuire a Machiavelli la tesi di un nesso causale tra l'avvento del cristianesimo e la caduta dell'Impero romano.

L'Europa divisa degli anni Trenta si rispecchiava nell'opera di Machiavelli. Fu l'esito di quella che apparve ben presto come la fine dell'abituale tranquilla coabitazione tra i precetti cristiani e il funzionamento della politica come realtà effettuale: e non fu certo per caso che la crisi si aprisse negli stessi anni in cui tramontava la stella dell'erasmismo e Carlo V, il destinatario dello scritto di Erasmo sul principe cristiano, si trovava costretto a combattere da un lato col papa e dall'altro con la lega dei principi protestanti. E intanto le scosse della politica distaccavano l'Inghilterra dall'obbedienza al papa e accendevano l'interesse per il *Principe*. Nel 1537, nel vivo dello scontro tra Enrico VIII e il papato, ci fu chi segnalò al ministro Thomas Cromwell il libro di Machiavelli per le critiche alla corte romana: «This book of Machiavelli, *de Principe*, is surely a good thing», scriveva lord Moreley a Cromwell. E suggeriva: lo mostrasse al re, Sua Maestà ne sarebbe stata molto contenta[6].

[6] Lo ha individuato tra le *Letters and papers, foreign and domestic, of the reign of Henry VIII*, ed. by J. Gairdner and R. H. Brodie, vol. XV, London, Longman et al., 1896, l'accurata ricerca di F. Raab, *The English face of Machiavelli. A changing interpretation 1500-1700*, London, Routledge & Kegan Paul, 1965, p. 49.

Quel libro Thomas Cromwell lo mostrò al cardinale Anglico, quel Reginald Pole che per la sua cerchia di devoti in Italia passava per il futuro papa Angelico. Il quale sul momento non lo apprezzò affatto. Era cugino di re Enrico VIII, abbastanza legato alla tradizione dinastica inglese da essere temuto come possibile rivale e per questo mantenuto generosamente e a lungo agli studi all'università di Padova per tenerne a bada le possibili ambizioni al trono. Amico di Michelangelo e di Vittoria Colonna, considerato un erasmiano sensibile alle idee di riforma della Chiesa, si vide esibire quel libro e magnificarne i consigli durante un breve rientro a Londra subito dopo la sua nomina cardinalizia. Enrico VIII lo aveva fatto richiamare per convincerlo a schierarsi a suo favore nella questione dell'annullamento delle sue nozze con la zia di Carlo V, Caterina d'Aragona. Pole si mostrò riluttante: ma ecco che Thomas Cromwell lo prende da parte e gli offre di leggere un libro da cui imparare l'arte della menzogna e della finzione come strumenti per ascendere al potere. Pole inorridisce, rifiuta l'offerta del libro e dei consigli. Poi si procura il libro, lo legge e si accorge che è tutta farina del diavolo, anzi che è stato proprio il dito del diavolo, e non quello di Machiavelli, che l'ha scritto: tante sono le nefandezze anticristiane che vi si leggono. E qui si affaccia un altro tema destinato anch'esso a entrare nella lunga storia della fortuna del libro: che la descrizione delle arti diaboliche del potere fosse tale da spingere i popoli a ribellarsi contro i tiranni – un'idea che già Agostino Nifo aveva suggerito nel suo plagio del *Principe*.

Questa storia Pole la raccontò nella sua *Apologia ad Carolum Quintum*, redatta intorno al 1539 e rimasta manoscritta fino al Settecento inoltrato. Ma la sua opinione dovette circolare largamente: in un dispaccio diplomatico inglese del 1540 si legge che Pole andava dicendo che Machiavelli aveva avvelenato l'Inghilterra e ora si preparava ad avvelenare tutta la cristianità[7]. A quella data gli scritti di Machiavelli

[7] *Ibid.*, p. 32.

erano in circolazione da anni tra le mani di umanisti e cortigiani inglesi. Se ne elogiava l'acutezza di osservazioni sulla realtà della politica. Thomas Morison, tipico esempio di inglese italianato, abituale ospite del circolo padovano di Pole prima di diventare ambasciatore presso Carlo V, già nel 1536 citava l'autorità di Machiavelli per sostenere che dalla decadenza della Chiesa derivava la corruzione e la disobbedienza dei popoli[8]. Ma circolavano anche condanne per ragioni di religione: dopo il punto di vista cattolico di Pole, ci fu quello del severo protestante Roger Ascham, segretario di Morison, al quale l'opera di Machiavelli sembrò un misto di paganesimo e opportunismo[9]. E quando anni dopo lesse il trattato sulla nobiltà cristiana di Girolamo Osorio, ne elogiò il contenuto anche per le critiche a Machiavelli e ne mandò subito copia al cardinal Pole, allora (1555) impegnato nel tentativo di restaurazione cattolica in Inghilterra. Il quale, per suo conto, aveva intanto letto anche i *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio*, ricavandone la proposta di applicare al papato il modello di Mosé e di Numa Pompilio.

Continuava, tuttavia, la fortuna di Machiavelli tra gli uomini di cultura inglesi che si recavano in Italia per la loro formazione. Uno di loro, William Thomas, autore di una grammatica e di un dizionario per imparare l'italiano e di una *Hystorye of Italye*, nei suoi *Discourses* adattò alle esigenze della monarchia inglese molti consigli e osservazioni tratti dal *Principe* e dai *Discorsi*. Erano discussioni che nascevano dalla presenza che l'opera di Machiavelli si era conquistata subito nell'orizzonte della cultura del tempo, raggiungendo lettori tanto diversi quanto potevano esserlo i potenti e i perseguitati.

[8] *A remedy for sedition*, London 1536 (*ibid*., p. 34).
[9] F. Raab, *The English face of Machiavelli*, cit., pp. 32-34; e si veda A. Prosperi, *La religione, il potere, le élites. Incontri italo-spagnoli nell'età della Controriforma*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XXIX-XXX, 1977-1978, pp. 499-529; in partic. p. 521.

2. «*Il Principe*» *breviario dei potenti e degli esuli*

Secondo il racconto di Francesco Sansovino, Carlo V si sarebbe fatto «tradurre in lingua sua propria» il *Principe* e i *Discorsi*, insieme agli altri due autori che «si dilettava di leggere» (Baldesar Castiglione e Polibio): Machiavelli vi figurava come l'autore consultato dall'imperatore «per le cose di stato»[10]. È certo che Carlo V se ne professò lettore e lo raccomandò al figlio Filippo come un autore prezioso «para qualquier principe»: così si legge nella traduzione spagnola dei *Discorsi*[11]. L'elogio che ne fece l'allora maggior storico italiano, Paolo Giovio, contribuì alla presenza del *Principe* nelle biblioteche dei potenti, che ne furono normalmente fornite. Ce ne fu una copia anche nella biblioteca di papa Sisto V che, come inquisitore a Venezia e come papa, aveva fatto il possibile per impedirne la lettura. Ma a quella data ormai gravava sul *Principe* l'accusa di essere veicolo di ateismo e di immoralità. Tuttavia, la sua fama di breviario dei potenti doveva garantirgli una sorte speciale. E fu dal mondo dei potenti che gli giunse nel Settecento, con la confutazione scrittane da Federico II di Prussia (con l'aiuto di Voltaire), un rinnovato impulso che ne rilanciò la fama.

All'altro capo della scala del potere fece riscontro a tanto successo l'appassionata dedizione all'opera da parte di esuli e perseguitati *religionis causa*, a partire dal momento in cui la censura ecclesiastica gli decretò una guerra mortale. Il censimento delle edizioni e la ricostruzione della circolazione dei manoscritti dà qualche idea della fortuna e della sfortuna dell'opera. Qui segnaliamo solo qualche dato della

[10] Francesco Sansovino lo scrisse nel suo *Simolacro di Carlo V*, Venezia 1567, f. 21. La notizia fu ripresa e amplificata negli *Aforismi politici e militari* di Matteo Baccellini (Parigi 1610; cfr. S. Anglo, *Machiavelli. The First Century*, Oxford, Oxford University Press, 2005, pp. 478-479).

[11] L'edizione del 1552 fu ristampata nel 1555. Cfr. H. Puigdomènech, *Maquiavelo en España: presencia de sus obras en los siglos XVI y XVII*, Madrid, Fundación Universitaria Española, 1988, p. 81 e sgg.

realtà extra-italiana, per comprendere la quale però bisognerà tenere conto di scelte fatte in Italia: la messa all'Indice romano del 1559 di tutte le opere di Machiavelli, ad esempio, trovò immediata attuazione nel rogo delle opere di Machiavelli organizzato a Ingolstadt dai gesuiti.

Quanto alle traduzioni e alle edizioni a stampa che ne furono fatte, per la Francia si va da quella rimasta inedita di Jacques de Vintimille (1546) a quelle di Guillaume Cappel e di Gaspard d'Auvergne, edite l'una a Parigi e l'altra a Poitiers nel 1553; per la Germania si ha notizia della traduzione tedesca, non conservataci, fatta da Johannes Basilius Herold, già studente all'Università di Siena e traduttore della *Monarchia* di Dante Alighieri; in Inghilterra, circolarono le stampe in italiano pubblicate da John Wolfe con falsi luoghi di stampa: i *Discorsi* e *Il Principe* uscirono nel 1584 col falso luogo di stampa «Palermo», un documento di come l'italiano fosse lingua di cultura in tutta Europa[12]. E sono state contate ben sette traduzioni manoscritte del *Principe*, un numero indicativo di quella che dovette essere la circolazione sommersa del testo[13]. Gli uomini di cultura della penisola iberica furono, come abbiamo visto, i primi lettori a lasciare tracce della sollecitudine e dell'interesse con cui lessero Machiavelli: ma la prima edizione in castigliano dovette attendere i moti liberali del 1821. Di fatto, il panorama cinquecentesco della fortuna editoriale

[12] Al repertorio fondamentale di A. Gerber, *Niccolò Machiavelli. Die Handschriften, Ausgaben und Übersetzungen seiner Werke im 16. und 17. Jahrhundert, mit 147 Faksimiles und zahlreichen Auszugen; eine kritisch-bibliographische Untersuchung*, Gotha, Perthes, 1912-1913 (rist. anast. a cura di L. Firpo, Torino, Bottega d'Erasmo, 1962) si deve naturalmente associare la fondamentale monografia di G. Procacci, *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, Bari, Laterza, 1995. Sullo Herold cfr. A. Burkhardt, *Johannes Basilius Herold. Kaiser und Reich im protestantischen Schrifttum des Basler Buchdrucks um Mitte des 16. Jahrhunderts*, Basel-Stuttgart, Helbing & Lichtenhahn, 1967. Tra le molte voci di una letteratura che non cessa di portare nuovi dati e nuove ricerche si segnala per la ricchezza di dati il volume di S. Anglo, *Machiavelli. The First Century*, cit.

[13] N. Orsini, *Elizabethan manuscript translations of Machiavelli's Prince*, in «Journal of the Warburg Institute», I, 1937, 2, pp. 166-169.

dell'opera appare spesso dominato da italiani: e l'Italia del Cinquecento, con le sue università e con la diffusa egemonia culturale della sua società letteraria, fu a a lungo il luogo originario dell'interesse di curatori e traduttori che si dedicarono a Machiavelli. Quando l'opera fu condannata in Italia, furono italiani emigrati oltralpe per motivi di religione a farsi promotori e curatori di edizioni e traduzioni. Dalle stamperie di Basilea, diventata rifugio di esuli e grande capitale culturale europea, uscì la versione latina del *Principe*, che vi ebbe ben due edizioni, la prima nel 1560 e la seconda nel 1580 per merito di esuli italiani, l'editore lucchese Pietro Perna e il traduttore folignate Silvestro Tegli, con sullo sfondo la presenza di un terzo personaggio, Celio Secondo Curione. Quel volume annunciava l'avvio di un piano complessivo di traduzioni delle opere di Machiavelli che fu poi portato avanti con i *Discorsi* e l'*Arte della guerra*. Fu una vicenda significativa dell'ammirazione che gli esuli nutrivano nei confronti dell'opera di Machiavelli, in una fase in cui alla caccia condotta dai gesuiti contro i suoi scritti si aggiungeva l'ostilità feroce del mondo calvinista. A François Hotman, che si opponeva all'edizione del 1580 di quel «criminale maestro dell'empietà e di ogni vizio», Pietro Perna oppose la difesa di Machiavelli come colui che aveva analizzato da medico i segreti del potere e aveva dimostrato come si potesse conquistare, con minimo spargimento di sangue, il governo e conservarlo nella pace: era la testimonianza, è stato detto, di come in quegli esuli ardesse la fiamma di un gran fuoco, quello della indagine sui misteri della natura e della convivenza politica[14]. Un altro esule, Giacomo Castelvetro, fu collaboratore di quella di John Wolfe. Doveva passare un secolo perché una nuova traduzione latina fosse pubblicata dal dotto giurista tedesco

[14] Cfr. W. Kaegi, *Machiavelli a Basilea*, in Id., *Meditazioni storiche*, trad. it. parziale a cura di Delio Cantimori, Bari, Laterza, 1960, pp. 155-215; in partic. p. 174 (ed. orig. *Historische Meditationen*, 2 voll., Zürich, Fretz & Wasmuth, 1942 e 1946). Su Perna, si veda L. Perini, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002.

Hermann Conring (Helmstadt 1660), a cui seguì quella del francese Abraham-Nicolas Amelot de la Houssaye, edita ad Amsterdam nel 1683. Ma intanto grazie al filo della speciale attenzione che si ebbe per l'opera di Machiavelli nel mondo degli eretici italiani, la risposta di chi aveva dovuto abbandonare l'Italia per le proprie idee portò in Europa un contributo radicato nella tradizione rinascimentale di libertà intellettuale e di interpretazione razionalistica della religione, che doveva avere il suo peso nel deismo e nell'idea di tolleranza del Settecento illuministico.

La persecuzione censoria pesò a lungo sull'opera di Machiavelli creando le condizioni per una circolazione disturbata e alterata, dove chi lo leggeva e ne usava le idee doveva nasconderne il nome, mentre chi faceva professione di polemista antimachiavelliano spesso la conosceva solo di seconda mano: è celebre l'episodio del gesuita Antonio Possevino, instancabile grafomane e intrigante politico, che contro Machiavelli si servì di quello che ne aveva saputo dall'opera polemica del calvinista Innocent Gentillet (come gli rimproverò l'implacabile filologia di Hermann Conring). Ma a quella data al posto di Machiavelli e del suo *Principe* si era installata un'altra cosa: il machiavellismo.

3. *Il machiavellismo e la scissione tra l'opera, l'autore e la dottrina*

Un libro, il suo autore, il suo contenuto: nel caso del *Principe* l'idea romantica dell'unità dell'uomo e dell'opera deve fare i conti con una vicenda storica di segno opposto. Machiavelli, il suo libro e il machiavellismo si sono separati molto presto. Un segno di questa sorte speciale lo si era avuto già nella fase della circolazione manoscritta. Il plagio di Agostino Nifo col suo *De regnandi peritia* (1521) mostra che si era intuita subito la possibilità di separare il libro dall'autore e di saccheggiarne le idee componendo disegni diversi. E di fatto molto

presto si avviò un percorso di separazione tra Machiavelli e il machiavellismo e tra la stessa figura dell'autore e il suo libro.

La fortuna dell'astratto 'machiavellismo', divenuto una parola comune, poté svolgersi in modo indipendente dalla effettiva lettura del libro e dalla conoscenza dell'autore e del suo pensiero. Per trovare una vicenda comparabile a quella del *Principe* nella storia della cultura europea bisogna arrivare a Marx e al *Capitale*. Nel caso di Machiavelli ci fu qualcosa di più: la trasformazione dell'autore da concreto essere umano in un personaggio letterario, anzi in una vera e propria maschera teatrale.

L'antefatto inglese di questa storia era stato l'affiorare oltre la Manica di un uso del nome di Machiavelli in senso fortemente negativo, come sinonimo di nemico della religione e della virtù, falso e ingannatore. La diffusione di questa immagine negativa è documentata da una straordinaria quantità di fonti che mostrano come nel linguaggio comune l'espressione del discredito verso la politica e le sue arti, ma anche verso ogni forma di astuzia e di tradimento, prendesse forma intorno alla figura di Machiavelli e del suo insegnamento. Non fu solo l'Inghilterra a conoscere questa immagine deteriore e maledetta di Machiavelli e del suo *Principe*; ma qui ne rimasero documenti duraturi nella lingua, dove *politic*, *policy*, *politician* si colorarono di significati deteriori: inganno, astuzia, truffa. E l'espressione tradizionale *Old Nick* per indicare il diavolo si adattò perfettamente al nome del Segretario fiorentino. Come ha scritto Mario Praz, «laddove in principio le astuzie attribuite a Machiavelli eran chiamate diaboliche, più tardi le astuzie del diavolo furono dette 'Machiavellian'»[15]. Personaggi del teatro elisabettiano come *sir Politick would-be* del *Volpone* di Ben Johnson (1606) incarnarono le caricature di Niccolò Machiavelli: e Marlowe lo fece apparire in scena

[15] M. Praz, *Machiavelli e gli inglesi dell'epoca elisabettiana*, in Id., *Machiavelli in Inghilterra ed altri saggi*, Roma, Tumminelli, 1942, pp. 87-147; in partic. p. 130.

col suo nome a presentare la vicenda di *The Jew of Malta* con una preliminare illustrazione delle sue arti. Il suo nome era l'ambiguo simbolo di un orrore morale capace di attirare con tutto il fascino della trasgressione, nel momento stesso in cui in ambienti ristretti e di alto livello culturale e politico come il circolo di sir Walter Raleigh se ne studiavano i libri con ambiziosi progetti di potere.

Questa svolta verso un'accezione cupamente negativa del contenuto del *Principe* e della figura del suo autore fu allora un fenomeno generale. Vi contribuirono cause diverse: il rifiuto della simulazione e della dissimulazione da parte dei movimenti di riforma si sommava all'ostilità contro quel che arrivava dall'Italia cattolica. Nel caso inglese, le turbolenze politico-religiose, con la breve parentesi del regno di Maria la Cattolica, ebbero la loro parte nel rapido volgersi al negativo dell'immagine di Machiavelli e del giudizio sul *Principe*. L'ipotesi che si fosse trattato dell'influsso del *pamphlet* di Innocent Gentillet *Contre Machiavel* (del 1576) è stata corretta da Mario Praz in un saggio fondamentale, mostrando come in Scozia fin dalla fine degli anni Sessanta del Cinquecento le ballate popolari insultassero William Maitland, segretario di Maria Stuarda, con epiteti come «this false Machivilian», o anche «a scurvie Schollar of Machiavellus lair»[16]. Fu dunque in Inghilterra che per la prima volta il nome dell'autore si separò dall'opera e divenne un termine astratto o una indicazione collettiva, «una specie di comodo passe-partout per quanto v'era d'odioso nell'arte di governo, anzi, addirittura nell'umana natura in genere»[17].

Quello stereotipo negativo fu calato sull'intero popolo italiano: un popolo corrotto, uso a ricorrere alla violenza e all'astuzia. In un libello pubblicato in inglese nel 1591, l'autore indicò nei personaggi machiavelliani di Romolo e di Numa i due modi italiani di fare politica: se

[16] *Ibid.*, p. 91.
[17] *Ibid.*, p. 92.

l'uno prende il potere con un assassinio, l'altro lo fa con l'invenzione di una falsa religione[18]. L'odio nei confronti degli Italiani negli anni delle missioni segrete dei gesuiti nell'isola e della scomunica di Elisabetta I prese dunque la maschera dell'autore del *Principe*. Parte da qui la linea che doveva condurre nell'Ottocento al saggio di Thomas Babington Macaulay su Machiavelli, espressione dell'orrore che destò in lui l'immoralità di un popolo intero incapace di rendersi conto di quanto fossero infami i consigli del suo concittadino.

La diffusione dell'immagine negativa di Machiavelli trovò il suo motore principale nell'opera del citato ugonotto francese Innocent Gentillet. Uscita anonima nel 1576 con un titolo che proponeva un *Discorso sul modo di ben governare*, l'opera diventò nota come l'*Anti-Machiavelli* per definizione[19]. Era la scomunica calvinista che si aggiungeva a quella cattolica. Il libro ebbe una immediata e straordinaria fortuna di edizioni e traduzioni e fissò nei tempi lunghi della cultura europea i tratti del personaggio Machiavelli insieme a quelli del machiavellismo come sistema politico e religioso. L'operazione ebbe successo: il machiavellismo si sostituì al *Principe*, le 'massime', elencate capitolo per capitolo e ricavate dalla elaborazione di pochi passi tratti dai presunti tre libri dell'opera confutata, costituirono per molto tempo agli occhi dei lettori quella che fu ritenuta la dottrina dell'odiato italiano. Gentillet costruì intorno al profilo di Machiavelli lo stereotipo collettivo del fiorentino e dell'italiano come caso esemplare di un'umanità portata per sua natura all'ateismo e all'immoralità, al tradimento e all'assassinio. La radice di tanto veleno era stata la strage della Notte di San Bartolomeo di cui gli ugonotti fecero carico alle arti subdole della 'fiorentina', la regina madre Caterina de'

[18] *Ibid.*, pp. 87-88.

[19] Cfr. I. Gentillet, *Discours contre Machiavel. A new edition of the original french text with selected variant readings*, Introduction and Notes by A. D'Andrea and P. D. Stewart, Firenze, Casalini libri, 1974.

Medici. La teoria del complotto per sterminare i seguaci francesi della Chiesa riformata favorì la tesi che il male venisse da fuori e non riguardasse le nobili tradizioni francesi: attaccando l'autore prediletto dei fiorentini in Francia[20], si voleva colpire la politica dell'odiata 'fiorentina' con le sue continue oscillazioni fra tolleranza e violenza, tendenti a dividere e a seminare odio fra le parti, tipiche, secondo Gentillet, del modello mediceo della politica dell'equilibrio.

Nell'Italia cattolica il libro di Gentillet fu messo all'Indice per il rischio che sotto la maschera della condanna ci fosse il progetto di diffondere le idee di Machiavelli, di cui, secondo il gesuita Antonio Possevino, era l'esposizione fedele. Intanto il giurista luterano Johannes Althusius la citava per aver confutato Machiavelli[21]. E rimase senza esiti apprezzabili il tentativo della comunità italiana di Ginevra di costringere a una ritrattazione l'autore ugonotto che intanto vi si era rifugiato. Così l'*Anti-Machiavel* faceva scuola.

Il successo dell'opera di Gentillet risiede nella forza innata della semplificazione: vi si offriva una chiave unica per spiegare e condannare una serie di realtà inquietanti per l'ortodossia riformata. Davanti alla violenza del conflitto di religione si diffondeva allora in Francia il partito dei 'politici', che metteva in secondo piano l'appartenenza religiosa per salvaguardare l'unità del Paese. Lo scetticismo e le tendenze di tipo libertino corrodevano i fondamenti stessi della religione tradizionale, mentre la reazione contro l'avanzata della potenza spagnola appoggiata dal papato rafforzava la corrente gallicana ostile alle intromissioni della forma tridentina del cattolicesimo. Il machiavellismo ateo e la vocazione 'fiorentina' e italiana al tradimento e al veneficio furono lo spettro materializzato nelle pagine di quello che

[20] Cfr. T. Sassetti, *Il massacro di San Bartolomeo*, a cura di J. Tedeschi, Roma, Salerno Editrice, 2002.
[21] Cfr. l'edizione con testo latino e traduzione italiana a cura di Corrado Malandrino (J. Althusius, *La politica*, vol. II, Torino, Claudiana, 2009, p. 1296).

divenne proverbialmente l'*Antimachiavelli*. Una lettura superficiale e distorta di qualche passo del *Principe* e dei *Discorsi* fu calata nelle tre parti del libro di Gentillet, che apparve persuasivo a chi già per suo conto cercava un capro espiatorio per spiegare il diffondersi di dubbi e dissensi dottrinali che l'uso della forza non bastava ad arginare. E il contesto di una feroce guerra di religione contribuì in modo decisivo a radicare l'immagine negativa del *Principe* come l'opera che consigliava ai potenti ingiustizia ed empietà: queste precise parole figurano nella condanna di Machiavelli che si legge nella prefazione di Jean Bodin ai suoi *Six livres de la République*, stampati proprio nello stesso anno del libro di Gentillet: aver posto «pour deux fondements des Républiques l'impieté et l'injustice». Eppure Bodin nella precedente occasione della sua *Methodus* aveva mostrato una diversa attenzione a Machiavelli e alla sua opera.

La leggenda nera non ne arrestò la fortuna editoriale, al contrario: la pubblicazione delle opere di Machiavelli è documentata dalle ben 61 edizioni contate da A. Gerber tra il 1576 e il 1655. Solo in Italia la stretta censoria bloccò ogni tentativo, incluso quello di un canonico della famiglia Machiavelli di farne uscire le opere con l'artificio di attribuirle ad altro autore: un metodo che ebbe invece successo a Venezia con l'edizione Ginammi dei *Discorsi* opportunamente ritoccati nel 1630 sotto il *nom de plume* di Amadio Niecollucci.

Di fatto, da allora la recisa condanna di quel nome e di quell'opera viaggiò da una parte all'altra delle barricate religiose e culturali. Lo prova il caso esemplare della Compagnia di Gesù: anche se furono gesuiti o di scuola gesuitica i più aspri polemisti antimachiavelliani come Pedro de Ribadeneira, sul loro Ordine piovvero le accuse di insegnare e praticare doppiezza e menzogne da veri allievi di Machiavelli: la celebre formula del «fine che giustifica i mezzi», attribuita senza fondamento a Machiavelli, sintetizzò bene i percorsi morali della casuistica in cui eccelsero i gesuiti. Non per niente gli attentati

dei monarcomachi francesi tra Cinquecento e Seicento furono attribuiti all'ispirazione dei gesuiti e i missionari della Compagnia nell'Inghilterra dello stesso periodo apparvero come i più pericolosi nemici della religione e dello Stato.

Ma intanto la visione deformata dalla lente del machiavellismo offrì l'immagine di un autore empio, suggeritore di un'eresia totale, quell'ateismo che venne modellato soprattutto intorno alla 'leggenda nera' del diabolico fiorentino e ne accompagnò la fortuna. La ritroviamo non solo nelle condanne e nei giudizi negativi degli avversari, ma anche nell'interesse per Machiavelli che durò a lungo nel mondo coperto dei libertini e degli spiriti forti. Le genealogie dell'errore denunziate dall'apologetica ortodossa e quelle del libero pensiero libertino lo inclusero regolarmente. Ed è tipico di un'epoca che ignorava la libertà dell'espressione e obbligava a contorte e ambigue forme di comunicazione il fatto che spesso tra ciò che si scriveva e ciò che veramente si pensava ci fosse una divaricazione profonda. Non era insolito che sotto la copertura di un'apologetica ufficiale circolassero pensieri libertini e negatori della religione: il caso esemplare è quello dell'*Atheismus triumphatus* di Tommaso Campanella, dove la debolezza degli argomenti ortodossi è così evidente che il teologo luterano Anton Rieser propose, nel 1669, di rovesciare il titolo dell'opera in *Atheismus triumphans*[22]. E non è un caso che proprio colui che aveva suggerito a Campanella la copertura di un titolo apologetico, il già luterano e poi cattolico Kaspar Schoppe (Scioppius), doveva tentare una elaborata difesa di Machiavelli rimasta manoscritta[23]. Fino al Settecento il suo nome aleggiò intorno all'idea della religione come impostura per tenere in obbedienza il popolo e figurò nella leggenda

[22] Cfr. G. Ernst, *Religione, ragione e natura. Ricerche su Tommaso Campanella e il tardo Rinascimento*, Milano, FrancoAngeli, 1991, p. 93.
[23] Cfr. M. D'Addio, *Il pensiero politico di Gaspare Scioppio e il machiavellismo del Seicento*, Milano, Giuffrè, 1962. Rinvio su questo a un saggio di Carlo Ginzburg ancora inedito

di un libro a lungo ricercato e a lungo introvabile: il libro dei tre impostori (*de tribus impostoribus*), Mosé, Cristo e Maometto[24]. Machiavelli apparve allora come un «professore d'empietà» a molti; forse anche a fra Paolo Sarpi, a quanto sembra da una sua allusione[25]. Ci volle la luterana onestà del grande giurista tedesco Hermann Conring per smantellare con attenta filologia testuale la costruzione di Gentillet. Il che non impedì che il genere letterario dell'*Antimachiavelli* si arricchisse nel Settecento di un nuovo contributo con l'*Anti-Machiavel* di Federico II di Prussia, nato con l'aiuto e la supervisione di Voltaire: un testo nel quale le accuse di immoralità e di empietà accomunarono Machiavelli a un suo illustre lettore, Spinoza. Ma intanto, nel corso del XVII secolo, la categoria del 'machiavellismo' divenne l'etichetta abituale per bollare non solo l'uso politico della finzione per 'ragione di Stato', ma ogni forma di astuzia e di deformazione strumentale della verità.

4. *Un Machiavelli repubblicano e antitirannico*

Alla vicenda di Machiavelli e del *Principe* si è tentati di applicare la celebre definizione stendhaliana del romanzo: uno specchio che ci si porta dietro nella storia per riflettervi il mutare dei tempi, della politica

che ho potuto leggere grazie alla gentilezza dell'autore: *Machiavelli, for and against. Voices from a Counter-Reformation debate*.

[24] Cfr. S. Berti, *Anticristianesimo e libertà. Studi sull'Illuminismo radicale europeo*, Bologna, il Mulino, 2012, p. 114.

[25] «...Si vederà per colmo di verità che l'arte d'ingannare con i giuramenti, come li fanciulli con le noci, insegnata già da un professore d'impietà, ora è fatta propria d'i professori di singolar religione» (P. Sarpi, *Trattato di pace et accommodamento*, in *La Repubblica di Venezia la Casa d'Austria e gli Uscocchi. Aggionta e supplimento all'istoria degli Uscochi. Trattato di pace et accommodamento*, a cura di Gaetano e Luisa Cozzi, Bari, Laterza [«Scrittori d'Italia»], 1965, p. 142).

e della religione. In quello specchio appaiono immagini di battaglie: la condanna cattolica e calvinista vi si scontra con l'attrazione di eretici radicali e spiriti forti, il consigliere della tirannide e dell'assolutismo con il maestro di virtù repubblicane. Ma vi si intravede anche una linea di sviluppo che segue i contorni dei momenti salienti della storia europea. Spostando l'attenzione dalla Francia del 1576 e dalle guerre civili della Lega ai moti collettivi che rovesciarono regimi assolutisti come la rivolta dei Paesi Bassi e la rivoluzione puritana inglese, assistiamo all'emergere di un Machiavelli maestro di virtù civili repubblicane. Nella cultura dei Paesi Bassi in guerra con la Spagna il nome di Machiavelli si affacciò con l'opera maggiore di Giusto Lipsio, il teorico della «vita civile» che fin dai preliminari della sua opera maggiore dichiarò tutta la sua ammirazione per l'ingegno del fiorentino: un ingegno acuto, sottile, bruciante(«acre, subtile, igneum»). L'elogio era alto e solenne e l'averne preso prudentemente le distanze non evitò a Lipsio la censura e i tagli nelle traduzioni italiane del tempo[26]. Indubbiamente il modello neostoico di governo severo del principe differiva da quello machiavelliano e il vivere civile di Lipsio non ammetteva lotte di partiti. Ma il caso di Lipsio è anche un esempio di quanto viaggiassero in compagnia di Machiavelli o al suo posto anche i suoi autori: gli antichi, da molti dei quali aveva tratto linfa vitale per le sue opere, offrivano la loro mediazione per discutere con lui senza pericolo.

L'analisi della libellistica circolante nelle Province Unite durante la lunga guerra contro la Spagna non ha fatto emergere una specifica componente machiavelliana[27]. Ma intanto in Olanda si ebbe allora

[26] Giusto Lipsio, *Politicorum libri sex* (1589). Cfr. la traduzione italiana a cura di Tiziana Provvidera, vol. I, Torino, Aragno, 2012, pp. 20-21 e le osservazioni della curatrice alle pp. LIII-LV.
[27] Cfr. M. van Gelderen, *The Machiavellian moment and the Dutch revolt: the rise of neostoicism and Dutch Republicanism*, in *Machiavelli and Republicanism*, ed. by G. Bock, Q. Skinner and M. Viroli, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, pp. 203-224.

(1615) la prima traduzione olandese dei *Discorsi* e del *Principe*, seguita da ristampe. E se un malinconico professore calvinista come Caspar Barlaeus nel 1633 scriveva un'orazione contro Machiavelli e l'astuzia volpina del suo principe, altri lessero quelle pagine con ben diverso apprezzamento. I fratelli Johan e Pieter De La Court si rifecero a lui per elaborare i loro *Discorsi politici* (1662); e fu da Machiavelli che Spinoza trasse ispirazione per delineare il modello di Stato proposto nel *Tractatus theologico-politicus* e nel *Tractatus politicus*[28]. Un incontro epocale: da questo momento i due nomi di Machiavelli e di Spinoza viaggiarono insieme tra le letture dell'Illuminismo radicale e insieme incapparono nell'esecrazione dell'*Anti-Machiavel* di Federico II di Prussia. In terra d'Olanda maturò la traduzione con commento del *Principe* da parte di Amelot de la Houssaye, pubblicata ad Amsterdam nel 1683, sulla linea di un interesse per eretici e ribelli che lo portò a tradurre anche Sarpi. Dal suo commento emerge un Machiavelli animato da spirito repubblicano: Pierre Bayle recensendolo ne accolse la tesi. E fu Bayle a dedicare a Machiavelli una voce fondamentale nel suo *Dictionnaire*, dove fornì un censimento delle fonti e degli scritti esistenti e mise a disposizione dei lettori tutto quanto poteva servire a una autentica conoscenza critica.

Molto sostanzioso è stato il raccolto di chi ha indagato la presenza dell'opera di Machiavelli nell'Inghilterra del Seicento. Esplorando la cultura inglese dell'epoca molti studiosi, e in particolare Christopher Hill, hanno messo in luce le tracce di una speciale riflessione su Machiavelli da parte di Walter Raleigh, Francis Bacon e altri ancora; spicca in particolare John Milton «at once Puritan and Machiavellian»[29]. Il prevalere di temi antiassolutistici in queste letture aveva

[28] Cfr. E. Haitsma Mulier, *A controversial Republican: Dutch views on Machiavelli in the seventeenth and eighteenth centuries*, *ibid.*, pp. 247-263.
[29] B. Worden, *Milton's Republicanism and the tyranny of Heaven*, *ibid.*, pp. 225-245; in partic. p. 230. Ma si veda specialmente F. Raab, *The English face of Machiavelli*, cit., pp. 175-181.

avuto un precedente quando, nel 1585, Alberico Gentili, esule in Inghilterra, aveva proposto per primo nel suo *De Legationibus* la tesi di un Machiavelli che mostra ai popoli le malefatte della tirannide. Ma il punto di svolta decisivo si ebbe con la pubblicazione a Londra nel 1656 di *Oceana* di James Harrington. Fu quello il «momento machiavelliano» della tradizione repubblicana anglosassone su cui ha insistito John G. A. Pocock[30]. Per Harrington erano state illuminanti le analisi machiavelliane dell'assetto del potere nella monarchia francese e in quella turca messe in relazione con l'assetto della proprietà (cap. IV del *Principe*): e da qui aveva derivato il suo concetto di «bilancia» tra la distribuzione della proprietà fondiaria e la sovrastruttura (*superstructure*), cioè le istituzioni politiche e giuridiche. Il disegno dell'utopica isola di Oceana emergeva così come quello dove l'«equalità» delle condizioni sociali avrebbe dato vita a un popolo non di servi come in Turchia né di sudditi come in Francia, ma di liberi cittadini. Molti furono i temi dell'intensa e appassionata discussione di Harrington con Machiavelli (si pensi alla questione della mancata legge agraria e dei contrasti tra patrizi e plebei a Roma, che secondo Machiavelli erano stati causa della vitalità e della forza dell'antica repubblica). E fu dal modello della esortazione finale del *Principe* che Harrington ricavò l'invito rivolto a Cromwell ad agire con decisione per perfezionare l'opera avviata.

Prevaleva così una diversa immagine del pensiero politico di Machiavelli: quella di una passione per la libertà repubblicana che si era servita dell'immagine del principe come una bestia feroce per educare i lettori a una scelta antitirannica. È questa la tesi che fu sostenuta nella voce *Machiavelisme* dell'*Encyclopédie*: anonima ma di Diderot,

[30] J. G. A. Pocock, *The Machiavellian moment, Florentine political thought and the Atlantic Republican tradition*, Princeton, Princeton University Press, 1975 (trad. it., Bologna, il Mulino, 1980). E si veda naturalmente F. Raab, *The English face of Machiavelli*, cit., cap. IV, pp. 185-217.

vi si poté trovare la «consacrazione dell'interpretazione in chiave repubblicana»[31]. E non solo, ma anche la celebrazione di un Machiavelli capace «de la dernière impiété». Con questi tratti il nome di Machiavelli entrò nella cultura dell'Illuminismo. L'edizione Cambiagi del 1782 nacque sotto il segno del Machiavelli repubblicano: e il *Principe* figurò allora nel *Contrat social* di Rousseau come «le livre des républicains», anticipando gli umori e gli ideali dell'imminente Rivoluzione francese.

5. *Uno sguardo su Ottocento e Novecento. Morte e rinascita del machiavellismo*

Con l'Ottocento, il secolo della storia e dei movimenti nazionali, le chiavi di lettura dell'opera di Machiavelli si modificarono in conseguenza di nuovi interessi, ma anche di nuove e ricche esplorazioni e pubblicazioni di fonti. Impossibile ripercorrere qui anche solo superficialmente la fortuna del *Principe* tra Ottocento e Novecento come specchio e stimolo di modelli politici e di riflessioni sul potere. Di fatto, dissoltasi la nube del machiavellismo, quello che si cercò di conoscere o si evocò come suggestione e come modello fu il significato dell'opera di un pensatore collocato ormai generalmente tra i punti fondamentali di riferimento della cultura europea. A questo servì anche una esplorazione dei documenti di archivi resisi ormai accessibili. Si pensi alla conoscenza dell'uomo e dell'opera che emerse dalla pubblicazione delle sue lettere e in particolare all'importanza della famosa lettera al Vettori per contestualizzare la genesi del *Principe*. Intanto, al Machiavelli repubblicano si venne sostituendo il fautore dell'unità nazionale: ne offrì un segno anticipatore Hegel, quando nel suo scritto giovanile

[31] G. Procacci, *Machiavelli nella cultura europea*, cit., p. 294.

sulla Costituzione tedesca fece suo per la Germania l'appello di quel capitolo finale del *Principe* che doveva accendere anche i cuori dei patrioti italiani. Ma ancora una volta i diversi contesti storici si rispecchiarono nel mutare delle interpretazioni, talché risulterebbe assai difficile riassumerne anche solo le più importanti. Il nome di Machiavelli, che la cultura dell'Illuminismo radicale aveva collegato con la rivoluzione repubblicana e con la critica della religione, divenne un modello di riferimento per altri soggetti rivoluzionari. Si pensi al caso di Karl Marx, lettore attento di testi di Machiavelli, come le *Istorie fiorentine*. Di lui il giovane Benedetto Croce, nella fase del suo avvicinamento al materialismo storico, scrisse: «Mi meraviglio come nessuno finora abbia pensato a chiamarlo, *a titolo d'onore*, il "Machiavelli del proletariato"»[32]. Ma l'idea di rivoluzione fu anche uno spettro incombente da agitare o da esorcizzare, mentre intorno alla religione e al suo rapporto col potere e con la politica si riapriva in termini nuovi la *querelle* antica. Senza la riflessione di Max Weber e di Ernst Troeltsch non avremmo avuto la vasta ricerca di Friedrich Meinecke sull'idea della ragion di Stato da cui abbiamo preso l'avvio. E senza l'appello a Machiavelli come precursore del fascismo lo storico italiano Federico Chabod non avrebbe scritto nel 1925 un saggio piuttosto critico sulle contraddizioni di Machiavelli[33]. Ma è soprattutto sulla funzione della religione che si è tornati a insistere in conseguenza della crisi dell'idea di progresso e dell'avanzarsi di regimi totalitari di massa. La fortuna della teologia politica ha portato con sé la riapertura di un'antica questione, quella del rapporto tra religione e politica, e ha riaperto il circuito tra Machiavelli e il machiavellismo. Esemplare il

[32] B. Croce, *Materialismo storico e economia marxistica*, Bari, Laterza, 1968, p. 104 (I ed. Palermo, Sandron, 1900). Nostro il corsivo.
[33] L'osservazione è di J. Barthas, *Machiavelli in political thought from the age of Revolutions to the present*, in *The Cambridge Companion to Machiavelli*, ed. by J. M. Najemy, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, p. 265.

caso della critica rivolta a Machiavelli da Carl Schmitt sull'importanza politica del cristianesimo in nome di un'idea del fondamento del potere nella trascendenza e nel mistero e della difesa del valore politico del cattolicesimo. E Leo Strauss, sulle orme di Nietzsche e di Cassirer, mosse contro il pensatore fiorentino il durissimo attacco dei suoi *Thoughts on Machiavelli* (1958), dove lo definì «teacher of evil». A lui si dovette la riapertura del dossier su Machiavelli come padre del machiavellismo ateo e sovversivo della religione e della morale, con una rilettura del *Principe* alla luce della teoria che la scrittura in regime di persecuzione deve essere interpretata ritrovando «tra le righe» i pensieri nascosti o appena accennati nel testo. Di questo tipo di scrittura, «indirizzata non già al lettore qualunque, bensì esclusivamente al lettore fidato e intelligente»[34], Leo Strauss confessò di aver fatto uso egli stesso per superare gli ostacoli e le minacce della censura maccartista. Ma intanto la sua tesi ha riaperto la discussione su Machiavelli e provocato un suo riapparire nel dibattito politico corrente che ha visto le voci di Hans Baron, Isaiah Berlin, J. G. A. Pocock e Quentin Skinner[35].

È un altro episodio di come l'inesauribile vitalità dell'opera machiavelliana si riveli nel continuo riaccendersi del rapporto tra le domande del presente e il ritorno all'interrogazione dei testi. Ma, a suo modo, è anche un segno della necessità di cambiare strada rispetto all'anacronismo più o meno sottilmente dominante nella fortuna di Machiavelli, e di chiedersi che cosa egli fosse e pensasse in rapporto agli strumenti che gli offrivano le sue letture e i suoi tempi, prima, insomma, di «diventare Machiavelli»[36].

[34] L. Strauss, *Scrittura e persecuzione*, Venezia, Marsilio, 1990, p. 23.
[35] Cfr. J. Barthas, *Machiavelli in political thought*, cit., p. 260.
[36] Cfr., per un avvio in questa direzione, C. Ginzburg, *Diventare Machiavelli. Per una nuova lettura dei «Ghiribizzi al Soderini»*, in «Quaderni storici», XLI, 2006, 1, pp. 151-164 .

De Principatibus
(1513-1514)

Nicolaus Maclavellus
magnifico Laurentio Medici salutem

Sogliono el più delle volte coloro che desiderano acquistare grazia appresso a uno principe farsegli incontro con quelle cose che in fra le loro abbino più care o delle quali vegghino lui più dilettarsi; donde si vede molte volte essere loro presentati cavagli, arme, drappi d'oro, prete preziose e simili ornamenti degni della grandezza di quelli. Desiderando io adunque offerirmi alla vostra Magnificenzia con qualche testimone della servitù mia verso di quella, non ho trovato in tra la mia supellettile cosa quale io abbia più cara o tanto essistimi quanto la cognizione delle azioni delli uomini grandi, imparata da me con una lunga esperienza delle cose moderne e una continua lezione delle antiche; le quali avendo io con gran diligenzia lungamente escogitate e essaminate, e ora in uno piccolo volume ridotte, mando alla Magnificenzia vostra. E benché io iudichi questa opera indegna della presenza di quella, tamen confido assai che per sua umanità gli debba essere accetta, considerato come da me non gli possa essere fatto maggiore dono che darle facultà a potere in brevissimo tempo intendere tutto quello che io in tanti anni e con tanti mia disagi e periculi ho conosciuto e inteso. La quale opera io non ho ornata né ripiena di clausule ample o di parole ampullose e magnifiche o di qualunque altro lenocinio e ornamento estrinseco con e' quali molti sogliono le loro cose descrivere e ornare, perché io ho voluto o che veruna cosa la onori o che solamente la varietà della materia e la gravità del subietto la facci grata. Né voglio sia imputata prosunzione se uno uomo di basso e infimo stato ardisce discorrere e regolare e' governi de' principi; perché così come coloro che disegnano e' paesi si pongono bassi nel piano a considerare la natura de' monti

e de' luoghi alti, e per considerare quella de' luoghi bassi si pongono alto sopr'a' monti, similmente a conoscere bene la natura de' populi bisogna essere principe e a conoscere bene quella de' principi conviene essere populare.

6 Pigli adunque vostra Magnificenzia questo piccolo dono con quello animo che io 'l mando; il quale se da quella fia diligentemente considerato e letto, vi conoscerà drento uno estremo mio desiderio che lei pervenga a quella grandezza che la fortuna e l'altre sua qualità le 7 promettono. E se vostra Magnificenzia da lo apice della sua altezza qualche volta volgerà li occhi in questi luoghi bassi conoscerà quanto io indegnamente sopporti una grande e continua malignità di fortuna.

NICOLAI MACLAVELLI

DE PRINCIPATIBUS

AD MAGNIFICUM LAURENTIUM MEDICEM

I
Quot sint genera principatuum et quibus modis acquirantur

Tutti gli stati, tutti e' dominii che hanno avuto e hanno imperio sopra gli uomini, sono stati e sono o republiche o principati. E' principati sono o ereditari, de' quali el sangue del loro signore ne sia suto lungo tempo principe, o sono nuovi. E' nuovi o e' sono nuovi tutti, come fu Milano a Francesco Sforza, o sono come membri aggiunti allo stato ereditario del principe che gli acquista, come è el regno di Napoli al re di Spagna. Sono questi dominii così acquistati o consueti a vivere sotto uno principe o usi a essere liberi; e acquistonsi o con l'arme d'altri o con le proprie, o per fortuna o per virtù. 1 2 3 4

II
De principatibus hereditariis

Io lascerò indreto il ragionare delle republiche perché altra volta ne ragionai a lungo. Volterommi solo al principato e andrò ritessendo gli orditi soprascritti, e disputerò come questi principati si possino governare e mantenere. 1 2

3 Dico adunque che nelli stati ereditari e assuefatti al sangue del loro principe sono assai minore difficultà a mantenergli che ne' nuovi, perché basta solo non preterire gli ordini de' sua antinati e di poi temporeggiare con gli accidenti; in modo che, se tale principe è di ordinaria industria, sempre si manterrà nel suo stato se non è una estraordinaria e eccessiva forza che ne lo privi: e privato che ne fia, quantunque di sinistro abbi l'occupatore, lo riacquista.

4 Noi abbiamo in Italia in exemplis el duca di Ferrara, il quale non ha retto alli assalti de' viniziani nell'ottantaquattro né a quelli di papa Iulio nel dieci per altre cagioni che per essere antiquato in quello 5 dominio. Perché el principe naturale ha minori cagioni e minore necessità di offendere, donde conviene che sia più amato; e se estraordinari vizi non lo fanno odiare è ragionevole che naturalmente sia 6 benevoluto da' sua. E nella antiquità e continuazione del dominio sono spente le memorie e le cagioni delle innovazioni, perché sempre una mutazione lascia lo addentellato per la edificazione dell'altra.

III
De principatibus mixtis

1 Ma nel principato nuovo consistono le difficultà. E prima, s'e' non è tutto nuovo ma come membro – che si può chiamare tutto insieme quasi misto –, le variazioni sue nascono in prima da una naturale difficultà quale è in tutti e' principati nuovi. Le quali sono che li uomini mutano volentieri signore credendo migliorare, e questa credenza li fa pigliare l'arme contro a quello: di che e' s'ingannano, 2 perché veggono poi per esperienza avere piggiorato. Il che depende da un'altra necessità naturale e ordinaria quale fa che sempre bisogni offendere quegli di chi si diventa nuovo principe, e con gente d'arme e con infinite altre ingiurie che si tira dreto il nuovo acquisto;

di modo che tu hai nimici tutti quegli che hai offesi in occupare quello principato, e non ti puoi mantenere amici quelli che vi ti hanno messo, per non gli potere satisfare in quel modo ch'e' si erano presupposti e per non potere tu usare contro di loro medicine forte, sendo loro obligato: perché sempre, ancora che uno sia fortissimo in su li esserciti, ha bisogno del favore de' provinciali a entrare in una provincia. Per queste ragioni Luigi XII re di Francia occupò subito Milano e subito lo perdé; e bastò a torgliene, la prima volta, le forze proprie di Lodovico: perché quegli populi che gli avevano aperte le porte, trovandosi ingannati da la opinione loro e da quello futuro bene che si avevano presupposto, non potevano sopportare e' fastidi del nuovo principe.

Bene è vero che, acquistandosi poi la seconda volta, e' paesi ribellati si perdono con più difficultà: perché el signore, presa occasione da la ribellione, è meno respettivo a assicurarsi con punire e' delinquenti, chiarire e' sospetti, provedersi nelle parte più debole. In modo che, se a fare perdere Milano a Francia bastò la prima volta uno duca Lodovico che romoreggiassi in su' confini, a farlo di poi perdere la seconda gli bisognò avere contro tutto il mondo e che gli esserciti sua fussino spenti o fugati di Italia: il che nacque da le cagioni sopraddette. Nondimanco, e la prima e la seconda volta gli fu tolto. Le cagioni universali della prima si sono discorse; resta ora a dire quelle della seconda, e vedere che rimedi lui ci aveva e quali ci può avere uno che fussi ne' termini sua per potere meglio mantenersi nello acquisto che non fece Francia.

Dico pertanto che questi stati, quali acquistandosi si aggiungono a uno stato antico di quello che acquista, o ei sono della medesima provincia e della medesima lingua o non sono. Quando sieno, è facilità grande a tenerli, maxime quando non sieno usi a vivere liberi: e a possederli sicuramente basta avere spenta la linea del principe che gli dominava, perché, nelle altre cose mantenendosi loro le condizioni vecchie e non vi essendo disformità di costumi, gli uomini si vivono

quietamente; come si è visto che ha fatto la Borgogna, la Brettagna, la Guascogna e la Normandia, che tanto tempo sono state con Francia: e benché vi sia qualche disformità di lingua, nondimeno e' costumi sono simili e possonsi in fra loro facilmente comportare.
10 E chi le acquista, volendole tenere, debbe avere dua respetti: l'uno, che el sangue del loro principe antico si spenga; l'altro, di non alterare né loro legge né loro dazi: talmente che in brevissimo tempo diventa con [loro il] principato antiquo tutto uno corpo.

11 Ma quando si acquista stati in una provincia disforme di lingua, di costumi e di ordini, qui sono le difficultà e qui bisogna avere gran
12 fortuna e grande industria a tenerli. E uno de' maggiori remedi e più vivi sarebbe che la persona di chi acquista vi andassi a abitare. Questo farebbe più sicura e più durabile quella possessione, come ha fatto il Turco di Grecia: il quale, con tutti li altri ordini osservati da lui per tenere quello stato, se non vi fussi ito a abitare non era possibile che
13 lo tenessi. Perché standovi si veggono nascere e' disordini e presto vi puoi rimediare: non vi stando, s'intendono quando sono grandi e che non vi è più rimedio; non è oltre a questo la provincia spogliata da' tua offiziali; satisfannosi e' sudditi del ricorso propinquo al principe, donde hanno più cagione di amarlo, volendo essere buoni, e, volendo essere altrimenti, di temerlo; chi delli esterni volessi assaltare quello stato vi ha più respetto – tanto che abitandovi lo può con grandissima difficultà perdere.

14 L'altro migliore remedio è mandare colonie in uno o in dua luoghi, che sieno quasi compedes di quello stato: perché è necessario o fare
15 questo o tenervi assai gente d'arme e fanti. Nelle colonie non si spende molto; e sanza sua spesa, o poca, ve le manda e tiene, e solamente offende coloro a chi toglie e' campi e le case per darle a' nuovi
16 abitatori, che sono una minima parte di quello stato; e quelli ch'egli offende, rimanendo dispersi e poveri, non gli possono mai nuocere; e tutti li altri rimangono da uno canto inoffesi – e per questo dover-

rebbono quietarsi –, da l'altro paurosi di non errare per timore che non intervenissi a loro come a quelli che sono stati spogliati. Concludo che queste colonie non costono, sono più fedeli, offendono meno: e li offesi non possono nuocere sendo poveri e dispersi, come è detto. Per che si ha a notare che gli uomini si debbono o vezzeggiare o spegnere: perché si vendicano delle leggieri offese, delle gravi non possono; sì che la offesa che si fa all'uomo debbe essere in modo che la non tema la vendetta. Ma tenendovi in cambio di colonie gente d'arme, spende più assai, avendo a consumare nella guardia tutte le intrate di quello stato, in modo che l'acquisto gli torna perdita; e offende molto più, perché nuoce a tutto quello stato tramutando con li alloggiamenti il suo essercito: del quale disagio ognuno ne sente e ciascuno gli diventa nimico, e sono nimici che gli possono nuocere, rimanendo battuti in casa loro. Da ogni parte adunque questa guardia è inutile, come quella delle colonie è utile. 17 18 19 20

Debbe ancora chi è in una provincia disforme, come è detto, farsi capo e defensore de' vicini minori potenti e ingegnarsi di indebolire e' potenti di quella e guardarsi che per accidente alcuno non vi entri uno forestiere potente quanto lui. E sempre interverrà ch'e' vi sarà messo da coloro che saranno in quella malcontenti o per troppa ambizione o per paura: come si vidde già che gli etoli missono e' romani in Grecia, e in ogni altra provincia che gli entrorno vi furno messi da' provinciali. E l'ordine delle cose è che, subito che uno forestieri potente entra in una provincia, tutti quelli che sono in essa meno potenti gli aderiscono, mossi da una invidia hanno contro a chi è suto potente sopra di loro: tanto che respetto a questi minori potenti lui non ha a durare fatica alcuna a guadagnargli, perché subito tutti insieme volentieri fanno uno globo col suo stato che lui vi ha acquistato; ha solamente a pensare ch'e' non piglino troppe forze e troppa autorità, e facilmente può con le forze sua e col favore loro sbassare quelli che sono potenti per rimanere in tutto arbitro di quella provincia; e chi non governerà 21 22 23

bene questa parte perderà presto quello che arà acquistato, e, mentre lo terrà, vi arà drento infinite difficultà e fastidi.

24 E' romani, nelle province che pigliorno, osservorno bene queste parte: e' mandorno le colonie, intrattennono e' meno potenti sanza crescere loro potenza, abbassorno e' potenti e non vi lasciorno 25 prendere riputazione a' potenti forestieri. E voglio mi basti solo la provincia di Grecia per essemplo: furno intrattenuti da loro gli achei e gli etoli, fu abbassato il regno de' macedoni, funne cacciato Antioco; né mai e' meriti degli achei o delli etoli feciono ch'e' permettessino loro accrescere alcuno stato, né le persuasioni di Filippo gli indussono mai a essergli amici sanza sbassarlo, né la potenza di Antioco possé fare gli consentissino ch'e' tenessi in quella provincia alcuno stato. 26 Perché e' romani feciono in questi casi quello che tutti e' principi savi debbono fare, e' quali non solamente hanno a avere riguardo alli scandoli presenti ma a' futuri, e a quelli con ogni industria ovviare; perché, prevedendosi discosto, vi si rimedia facilmente, ma, aspettando ch'e' ti si appressino, la medicina non è a tempo perché la malattia 27 è diventata incurabile; e interviene di questa, come dicono e' fisici dello etico, che nel principio del suo male è facile a curare e difficile a conoscere, ma nel progresso del tempo, non la avendo nel principio conosciuta né medicata, diventa facile a conoscere e difficile a curare. 28 Così interviene nelle cose di stato: perché conoscendo discosto – il che non è dato se non a uno prudente – e' mali che nascono in quello si guariscono presto; ma quando, per non gli avere conosciuti, si lasciano crescere in modo che ognuno gli conosce, non vi è più rimedio.

29 Però e' romani, vedendo discosto gli inconvenienti, vi rimediorno sempre; e non gli lasciorno mai seguire per fuggire una guerra, perché sapevano che la guerra non si lieva ma si differisce a vantaggio di altri: però vollono fare con Filippo e Antioco guerra in Grecia, per non la avere a fare con loro in Italia; e potevono per allora fuggire l'una e l'altra: 30 il che non vollono. Né piacque mai loro quello che è tutto dì in bocca

de' savi de' nostri tempi, di godere il benefizio del tempo, ma sì bene quello della virtù e prudenza loro: perché il tempo si caccia innanzi ogni cosa e può condurre seco bene come male e male come bene.

Ma torniamo a Francia e essaminiamo se delle cose dette ne ha fatte alcuna: e parlerò di Luigi, e non di Carlo, come di colui che, per aver tenuta più lunga possessione in Italia, si sono meglio visti e' sua progressi: e vedrete come egli ha fatto il contrario di quelle cose che si debbono fare per tenere uno stato in una provincia disforme. El re Luigi fu messo in Italia da la ambizione de' viniziani, che vollono guadagnarsi mezzo lo stato di Lombardia per quella venuta. Io non voglio biasimare questo partito preso dal re: perché, volendo cominciare a mettere uno piè in Italia e non avendo in questa provincia amici, anzi sendogli per li portamenti del re Carlo serrate tutte le porte, fu necessitato prendere quelle amicizie che poteva; e sarebbegli riuscito el partito bene preso quando nelli altri maneggi non avessi fatto alcuno errore. Acquistata adunque el re la Lombardia, subito si riguadagnò quella reputazione che gli aveva tolta Carlo: Genova cedé; fiorentini gli diventorno amici; marchese di Mantova, duca di Ferrara, Bentivogli, Madonna di Furlì, signore di Faenza, di Rimini, di Pesero, di Camerino, di Piombino, lucchesi, pisani, sanesi, ognuno se gli fece incontro per essere suo amico. E allora poterno considerare e' viniziani la temerità del partito preso da loro, e' quali per acquistare dua terre in Lombardia feciono signore el re de' dua terzi di Italia. 31 32 33 34 35

Consideri ora uno con quanta poca difficultà poteva el re tenere in Italia la sua reputazione se lui avessi osservate le regule soprascritte e tenuti sicuri e difesi tutti quelli sua amici, e' quali, per essere gran numero e deboli e paurosi chi della Chiesa chi de' viniziani, erano sempre necessitati a stare seco: e per il mezzo loro poteva facilmente assicurarsi di chi ci restava grande. Ma lui non prima fu in Milano che fece il contrario, dando aiuto a papa Alessandro perché egli occupassi la Romagna; né si accorse, con questa deliberazione, che faceva 36 37

sé debole, togliendosi gli amici e quegli che se gli erano gittati in grembo, e la Chiesa grande, aggiugnendo allo spirituale – che le dà
38 tanta autorità – tanto temporale. E fatto uno primo errore fu constretto a seguitare: in tanto che, per porre termine alla ambizione di Alessandro e perché non divenissi signore di Toscana, e' fu constretto venire in Italia.

39 Non gli bastò avere fatto grande la Chiesa e toltosi gli amici, che, per volere il regno di Napoli, lo divise con il re di Spagna: e dove egli era prima arbitro di Italia, vi misse uno compagno, acciò che gli ambiziosi di quella provincia e e' malcontenti di lui avessino dove ricorrere; e dove poteva lasciare in quel regno uno re suo pensionario, e' ne lo
40 trasse per mettervi uno che potessi cacciarne lui. È cosa veramente molto naturale e ordinaria desiderare di acquistare: e sempre, quando li uomini lo fanno che possano, saranno laudati o non biasimati; ma quando non possono e vogliono farlo a ogni modo, qui è lo errore e
41 il biasimo. Se Francia adunque poteva con le sue forze assaltare Napoli, doveva farlo: se non poteva, non doveva dividerlo; e se la divisione fece co' viniziani di Lombardia meritò scusa, per avere con quella messo el piè in Italia, questa merita biasimo per non essere scusata da quella necessità.

42 Aveva dunque fatto Luigi questi cinque errori: spenti e' minori potenti; accresciuto in Italia potenza a uno potente; messo in quella uno forestiere potentissimo; non venuto a abitarvi; non vi messo
43 colonie. E' quali errori ancora, vivendo lui, potevono non lo offendere
44 s'e' non avessi fatto il sesto, di tòrre lo stato a' viniziani. Perché, quando non avessi fatto grande la Chiesa né messo in Italia Spagna, era bene ragionevole e necessario abbassargli; ma avendo preso quegli primi partiti non doveva mai consentire alla ruina loro: perché, sendo quegli potenti, sempre arebbono tenuti gli altri discosto da la impresa di Lombardia, sì perché e' viniziani non vi arebbono consentito sanza diventarne signori loro, sì perché li altri non arebbono voluto torla a

Francia per darla a loro; e andare a urtarli tutti a dua non arebbono avuto animo.

E se alcuno dicessi: el re Luigi cedé a Alessandro la Romagna e a Spagna il Regno per fuggire una guerra; rispondo, con le ragioni dette di sopra, che non si debbe mai lasciare seguire uno disordine per fuggire una guerra: perché la non si fugge ma si differisce a tuo disavvantaggio. E se alcuni altri allegassino la fede che il re aveva data al papa di fare per lui quella impresa per la resoluzione del suo matrimonio e il cappello di Roano, rispondo con quello che per me di sotto si dirà circa alla fede de' principi e come la si debbe osservare. 45 46

Ha perduto adunque el re Luigi la Lombardia per non avere osservato alcuno di quelli termini osservati da altri che hanno preso province e volutole tenere; né è miraculo alcuno questo, ma molto ordinario e ragionevole. E di questa materia parlai a Nantes con Roano, quando el Valentino – che così era chiamato popularmente Cesare Borgia, figliuolo di papa Alessandro – occupava la Romagna; perché, dicendomi el cardinale di Roano che gli italiani non si intendevano della guerra, io gli risposi che e' franzesi non si intendevano dello stato: perché, s'e' se ne 'ntendessino, non lascerebbono venire in tanta grandezza la Chiesa. E per esperienza si è visto che la grandezza in Italia di quella e di Spagna è stata causata da Francia e la ruina sua è suta causata da loro. Di che si trae una regula generale, la quale mai o raro falla, che chi è cagione che uno diventi potente, ruina: perché quella potenza è causata da colui o con industria o con forza, e l'una e l'altra di queste dua è sospetta a chi è divenuto potente. 47 48 49 50

IV
Cur Darii regnum, quod Alexander occupaverat, a successoribus suis post Alexandri mortem non defecit

1 Considerate le difficultà le quali s'hanno a tenere uno stato occupato di nuovo, potrebbe alcuno maravigliarsi donde nacque che Alessandro Magno diventò signore della Asia in pochi anni e, non la avendo appena occupata, morì: donde pareva ragionevole che tutto quello stato si ribellassi; nondimeno e' successori di Alessandro se lo mantennono e non ebbono a tenerlo altra difficultà che quella che in 2 fra loro medesimi per propria ambizione nacque. Rispondo come e' principati de' quali si ha memoria si truovono governati in dua modi diversi: o per uno principe e tutti li altri servi, e' quali come ministri per grazia e concessione sua aiutano governare quello regno; o per uno principe e per baroni, e' quali non per grazia del signore ma per 3 antichità di sangue tengono quel grado. Questi tali baroni hanno stati e sudditi propri, e' quali gli riconoscono per signori e hanno in loro 4 naturale affezione. Quelli stati che si governano per uno principe e per servi hanno el loro principe con più autorità, perché in tutta la sua provincia non è uomo che riconosca alcuno per superiore se non lui: e se ubbidiscano alcuno altro lo fanno come ministro e offiziale e non li portano particulare amore.

5 Li essempli di queste dua diversità di governi sono ne' nostri tempi el 6 Turco e il re di Francia. Tutta la monarchia del Turco è governata da uno signore: li altri sono sua servi; e, distinguendo il suo regno in sangiacchìe, vi manda diversi amministratori e gli muta e varia come pare a lui. 7 Ma il re di Francia è posto in mezzo di una moltitudine antiquata di signori in quello stato, riconosciuti da' loro sudditi e amati da quegli: hanno le loro preminenze, non le può il re tòrre loro sanza suo periculo. 8 Chi considera adunque l'uno e l'altro di questi stati, troverrà difficultà nell'acquistare lo stato del Turco ma, vinto che fia, facilità grande a

tenerlo. Così per avverso troverrà per qualche respetto più facilità a potere occupare il regno di Francia ma difficultà grande a tenerlo. 9

Le cagioni delle difficultà in potere occupare il regno del Turco sono per non potere essere chiamato da' principi di quel regno, né sperare, con la rebellione di quelli ch'egli ha dintorno, potere facilitare la tua impresa; il che nasce da le ragioni sopraddette: perché sendogli tutti stiavi e obligati si possono con più difficultà corrompere e, quando bene si corrompessino, se ne può sperare poco utile non potendo quelli tirarsi dreto e' populi per le ragioni assegnate. Onde a chi assalta el Turco è necessario pensare di averlo a trovare tutto unito, e gli conviene sperare più nelle forze proprie che ne' disordini di altri. Ma, vinto ch'e' fussi e rotto alla campagna in modo che non possa rifare esserciti, non si ha a dubitare di altro che del sangue del principe: el quale spento, non resta alcuno di chi si abbia a temere, non avendo gli altri credito co' populi; e come el vincitore avanti la vittoria non poteva sperare in loro, così non debbe dopo quella temere di loro. 10 11 12

Al contrario interviene ne' regni governati come quello di Francia: perché con facilità tu puoi entrarvi guadagnandoti alcuno barone del regno, perché sempre si truova de' mali contenti e di quegli che desiderano innovare. Costoro per le ragioni dette ti possono aprire la via a quello stato e facilitarti la vittoria: la quale di poi, a volerti mantenere, si tira dreto infinite difficultà e con quelli che ti hanno aiutato e con quelli che tu hai oppressi. Né ti basta spegnere el sangue del principe perché vi rimangono quelli signori, che si fanno capi delle nuove alterazioni: e non gli potendo né contentare né spegnere, perdi quello stato qualunque volta la occasione venga. 13 14 15

Ora, se voi considerrete di qual natura di governi era quello di Dario, lo troverrete simile al regno del Turco: e però a Alessandro fu necessario prima urtarlo tutto e tòrgli la campagna. Dopo la qual vittoria, sendo Dario morto, rimase a Alessandro quello stato sicuro per le ragioni di sopra discorse; e li sua successori, se fussino stati uniti, 16 17

se lo potevano godere oziosi: né in quello regno nacquono altri
18 tumulti che quegli che loro propri sucitorno. Ma gli stati ordinati
come quello di Francia è impossibile possederli con tanta quiete.
19 Di qui nacquono le spesse ribellioni di Spagna, di Francia e di Grecia
da' romani, per gli spessi principati che erano in quelli stati: de' quali
mentre durò la memoria, sempre ne furono e' romani incerti di quella
20 possessione. Ma, spenta la memoria di quelli con la potenza e
diuturnità dello imperio, ne diventorno sicuri possessori: e posserno
anche quelli di poi, combattendo in fra loro, ciascuno tirarsi dreto
parte di quelle province secondo l'autorità vi aveva preso drento; e
quelle, per essere e' sangui de' loro antiqui signori spenti, non ricono-
21 scevano se non e' romani. Considerato adunque tutte queste cose,
non si maraviglierà alcuno della facilità ebbe Alessandro a tenere lo
stato di Asia e delle difficultà che hanno avuto gli altri a conservare
lo acquistato, come Pirro e molti: il che non è nato da la poca o da la
molta virtù del vincitore ma da la disformità del subietto.

V

Quomodo administrandae sunt civitates vel pr[ovinciae] qu[ae] ante quam occuparentur suis legibus vivebant

1 Quando quelli stati che si acquistano come è detto sono consueti a
vivere con le loro legge e in libertà, a volergli tenere ci sono tre modi:
2 il primo, ruinarle; l'altro, andarvi a abitare personalmente; il terzo,
lasciarle vivere con le sua legge, traendone una pensione e creandovi
3 dentro uno stato di pochi che te le conservino amiche: perché, sendo
quello stato creato da quello principe, sa che non può stare sanza
l'amicizia e potenza sua e ha a fare tutto per mantenerlo; e più facil-
mente si tiene una città usa a vivere libera con il mezzo de' sua
cittadini che in alcuno altro modo, volendola perservare.

In exemplis ci sono gli spartani e e' romani. Gli spartani tennono Atene e Tebe creandovi uno stato di pochi, tamen le riperderno. E' romani per tenere Capua, Cartagine e Numanzia le disfeciono, e non le perderno; vollono tenere la Grecia quasi come tennono gli spartani, faccendola libera e lasciandole le sua legge, e non successe loro: tale che furno constretti disfare di molte città di quella provincia per tenerla. Perché in verità non ci è modo sicuro a possederle altro che la ruina; e chi diviene patrone di una città consueta a vivere libera e non la disfaccia, aspetti di essere disfatto da quella: perché sempre ha per refugio nella rebellione el nome della libertà e gli ordini antiqui sua, e' quali né per lunghezza di tempo né per benifizi mai si dimenticano; e per cosa che si faccia o si provegga, se non si disuniscono o dissipano, gli abitatori non sdimenticano quello nome né quegli ordini e subito in ogni accidente vi ricorrono: come fé Pisa dopo cento anni che la era suta posta in servitù da' fiorentini. Ma quando le città o le province sono use a vivere sotto uno principe e quello sangue sia spento, sendo da uno canto usi a ubbidire, da l'altro non avendo il principe vecchio, farne uno in fra loro non si accordano, vivere liberi non sanno: di modo che sono più tardi a pigliare l'arme e con più facilità se gli può uno principe guadagnare e assicurarsi di loro. 4 5 6 7 8

Ma nelle republiche è maggiore vita, maggiore odio, più desiderio di vendetta: né gli lascia né può lasciare riposare la memoria della antiqua libertà; tale che la più sicura via è spegnerle, o abitarvi. 9

VI

De principatibus novis qui armis propriis et virtute acquiruntur

Non si maravigli alcuno se nel parlare che io farò de' principati al tutto nuovi, e di principe e di stato, io addurrò grandissimi essempli. 1

2 Perché, camminando gli uomini sempre per le vie battute da altri e procedendo nelle azioni loro con le imitazioni, né si potendo le vie d'altri al tutto tenere né alla virtù di quegli che tu imiti aggiugnere, debbe uno uomo prudente entrare sempre per vie battute da uomini grandi e quegli che sono stati eccellentissimi imitare: acciò che, se la 3 sua virtù non vi arriva, almeno ne renda qualche odore; e fare come gli arcieri prudenti, a' quali parendo el luogo dove desegnano ferire troppo lontano, e conoscendo fino a quanto va la virtù del loro arco, pongono la mira assai più alta che il luogo destinato, non per aggiugnere con la loro freccia a tanta altezza ma per potere con lo aiuto di sì alta mira pervenire al disegno loro.

4 Dico adunque che ne' principati tutti nuovi, dove sia uno nuovo principe, si truova a mantenergli più o meno difficultà secondo che 5 più o meno è virtuoso colui che gli acquista. E perché questo evento di diventare di privato principe presuppone o virtù o fortuna, pare che l'una o l'altra di queste dua cose mitighino in parte molte difficultà; nondimanco, colui che è stato meno in su la fortuna si è 6 mantenuto più. Genera ancora facilità essere el principe constretto, per non avere altri stati, venire personalmente a abitarvi.

7 Ma, per venire a quegli che per propria virtù e non per fortuna sono diventati principi, dico che e' più eccellenti sono Moisè, Ciro, 8 Romulo, Teseo e simili. E benché di Moisè non si debba ragionare, sendo suto uno mero essecutore delle cose che gli erano ordinate da Dio, tamen debbe essere ammirato solum per quella grazia che lo 9 faceva degno di parlare con Dio. Ma, considerato Ciro e li altri che hanno acquistato o fondati regni, gli troverrete tutti mirabili, e, se si considerranno le azioni e ordini loro particulari, parranno non discre- 10 panti da quegli di Moisè, che ebbe sì gran precettore. E essaminando le azioni e vita loro non si vede che quelli avessino altro da la fortuna che la occasione, la quale dette loro materia a potere introdurvi drento quella forma che parse loro: e sanza quella occasione la virtù dello

animo loro si sarebbe spenta, e sanza quella virtù la occasione sarebbe venuta invano.

Era adunque necessario a Moisè trovare el populo d'Israel in Egitto 11 stiavo e oppresso da li egizi, acciò che quegli per uscire di servitù si disponessino a seguirlo. Conveniva che Romulo non capessi in Alba, 12 fussi stato esposto al nascere, a volere che diventassi re di Roma e fondatore di quella patria. Bisognava che Ciro trovassi e' persi malcon- 13 tenti dello imperio de' medi e e' medi molli e effeminati per la lunga pace. Non poteva Teseo dimostrare la sua virtù se non trovava gli 14 ateniesi dispersi. Queste occasioni per tanto feciono questi uomini 15 felici e la eccellente virtù loro fé quella occasione essere conosciuta: donde la loro patria ne fu nobilitata e diventò felicissima.

Quelli e' quali per vie virtuose, simili a costoro, diventono principi, 16 acquistano el principato con difficultà ma con facilità lo tengono; e le difficultà che gli hanno nello acquistare el principato nascono in parte da' nuovi ordini e modi che sono forzati introdurre per fondare lo stato loro e la loro sicurtà. E debbesi considerare come e' non è cosa più 17 difficile a trattare, né più dubbia a riuscire, né più periculosa a maneggiare, che farsi capo a introdurre nuovi ordini. Perché lo introduttore 18 ha per nimico tutti quegli che degli ordini vecchi fanno bene e ha tiepidi defensori tutti quelli che delli ordini nuovi farebbono bene: la quale tepidezza nasce parte per paura delli avversari, che hanno le legge dal canto loro, parte da la incredulità degli uomini, e' quali non credono in verità le cose nuove se non ne veggono nata una ferma sperienza. Donde nasce che qualunque volta quelli che sono nimici hanno occa- 19 sione di assaltare, lo fanno partigianamente, e quelli altri difendono tiepidamente: in modo che insieme con loro si periclita.

È necessario pertanto, volendo discorrere bene questa parte, essa- 20 minare se questi innovatori stanno per loro medesimi o se dependano da altri: cioè se per condurre l'opera loro bisogna che preghino, o vero possono forzare. Nel primo caso sempre capitano male e non 21

conducono cosa alcuna: ma quando dependono da loro propri e possono forzare, allora è che rade volte periclitano; di qui nacque che 22 tutti e' profeti armati vinsono e e' disarmati ruinorno. Perché, oltre alle cose dette, la natura de' populi è varia, e è facile a persuadere loro una cosa ma è difficile fermargli in quella persuasione: e però conviene essere ordinato in modo che, quando non credono più, si possa fare 23 loro credere per forza. Moisè, Ciro, Teseo e Romulo non arebbono potuto fare osservare loro lungamente le loro constituzioni se fussino stati disarmati; come ne' nostri tempi intervenne a fra Ieronimo Savonerola, il quale ruinò ne' sua ordini nuovi come la moltitudine cominciò a non credergli: e lui non aveva modo a tenere fermi quelli 24 che avevano creduto né a fare credere e' discredenti. Però questi tali hanno nel condursi grande difficultà, e tutti e' loro periculi sono fra 25 via e conviene che con la virtù gli superino. Ma superati ch'e' gli hanno e che cominciano a essere in venerazione, avendo spenti quegli che di sua qualità gli avevano invidia, rimangono potenti, sicuri, onorati e felici.

26 A sì alti essempli io voglio aggiugnere uno essemplo minore, ma bene arà qualche proporzione con quegli e voglio mi basti per tutti 27 gli altri simili: e questo è Ierone siracusano. Costui di privato diventò principe di Siracusa, né ancora lui conobbe altro da la fortuna che la occasione: perché, sendo e' siracusani oppressi, lo elessono per loro 28 capitano; donde meritò di essere fatto loro principe. E fu di tanta virtù, etiam in privata fortuna, che chi ne scrive dice quod nihil illi 29 deerat ad regnandum praeter regnum. Costui spense la milizia vecchia, ordinò della nuova; lasciò le amicizie antiche, prese delle nuove; e come ebbe amicizie e soldati che fussino sua, possé in su tale fondamento edificare ogni edifizio, tanto che lui durò assai fatica in acquistare e poca in mantenere.

VII
De principatibus novis qui alienis armis et fortuna acquiruntur

Coloro e' quali solamente per fortuna diventano di privati principi, con poca fatica diventono ma con assai si mantengono; e non hanno alcuna difficultà fra via, perché vi volano: ma tutte le difficultà nascono quando e' sono posti. E questi tali sono quando è concesso a alcuno uno stato o per danari o per grazia di chi lo concede: come intervenne a molti in Grecia nelle città di Ionia e di Ellesponto, dove furno fatti principi da Dario acciò le tenessino per sua sicurtà e gloria; come erano fatti ancora quelli imperadori che, di privati, per corruzione de' soldati pervenivano allo imperio. 1 2

Questi stanno semplicemente in su la volontà e fortuna di chi lo ha concesso loro, che sono dua cose volubilissime e instabili; e non sanno e non possono tenere quello grado: non sanno, perché, s'e' non è uomo di grande ingegno e virtù, non è ragionevole che, sendo vissuto sempre in privata fortuna, sappia comandare; non possono, perché non hanno forze che gli possino essere amiche e fedele. Di poi gli stati che vengono subito, come tutte l'altre cose della natura che nascono e crescono presto, non possono avere le barbe e correspondenzie loro in modo che il primo tempo avverso non le spenga, se già quelli tali – come è detto – che sì de repente sono diventati principi non sono di tanta virtù che quello che la fortuna ha messo loro in grembo e' sappino subito prepararsi a conservarlo, e quelli fondamenti che gli altri hanno fatti avanti che diventino principi, gli faccino poi. 3 4

Io voglio all'uno e l'altro di questi modi detti, circa il diventare principe per virtù o per fortuna, addurre dua essempli stati ne' dì della memoria nostra: e questi sono Francesco Sforza e Cesare Borgia. Francesco, per li debiti mezzi e con una sua gran virtù, di privato diventò duca di Milano; e quello che con mille affanni aveva acquistato 5 6

7 con poca fatica mantenne. Da l'altra parte, Cesare Borgia – chiamato dal vulgo duca Valentino – acquistò lo stato con la fortuna del padre e con quella lo perdé, non ostante che per lui si usassi ogni opera e facessinsi tutte quelle cose che per uno prudente e virtuoso uomo si doveva fare per mettere le barbe sua in quelli stati che l'arme e fortuna
8 di altri gli aveva concessi. Perché, come di sopra si disse, chi non fa e' fondamenti prima, gli potrebbe con una gran virtù farli poi, ancora che si faccino con disagio dello architettore e periculo dello edifizio.
9 Se adunque si considerrà tutti e' progressi del duca, si vedrà lui aversi fatti gran fondamenti alla futura potenza; e' quali non iudico superfluo discorrere perché io non saprei quali precetti mi dare migliori a uno principe nuovo che lo essemplo delle azioni sue: e se gli ordini sua non gli profittorno non fu sua colpa, perché nacque da una estraordinaria e estrema malignità di fortuna.

10 Aveva Alessandro VI, nel volere fare grande il duca suo figliuolo,
11 assai difficultà presente e future. Prima, e' non vedeva via di poterlo fare signore di alcuno stato che non fussi stato di Chiesa: e volgendosi a tòrre quello della Chiesa sapeva che il duca di Milano e e' viniziani non gliene consentirebbono, perché Faenza e Rimino erano di già
12 sotto la protezione de' viniziani. Vedeva oltre a questo l'arme di Italia, e quelle in spezie di chi si fussi potuto servire, essere nelle mani di coloro che dovevano temere la grandezza del papa – e però non se ne poteva fidare – sendo tutte nelli Orsini e Colonnesi e loro complici.
13 Era adunque necessario si turbassino quelli ordini e disordinare gli stati di Italia per potersi insignorire sicuramente di parte di quelli.
14 Il che gli fu facile, perché trovò e' viniziani che mossi da altre cagioni si erano volti a fare ripassare e' franzesi in Italia: il che non solamente non contradisse ma lo fé più facile con la resoluzione del matrimonio antico del re Luigi.

15 Passò adunque il re in Italia con lo aiuto de' viniziani e consenso di Alessandro: né prima fu in Milano che il papa ebbe da lui gente per la

impresa di Romagna, la quale gli fu acconsentita per la reputazione
del re. Acquistata adunque il duca la Romagna e sbattuti e' Colonnesi, 16
volendo mantenere quella e procedere più avanti, lo impedivano dua
cose: l'una, le arme sua che non gli parevano fedele; l'altra, la volontà
di Francia; cioè che l'arme orsine, delle quali si era valuto, gli
mancassino sotto e non solamente gli impedissino lo acquistare ma gli
togliessino lo acquistato, e che il re ancora non li facessi il simile. Delli 17
Orsini ne ebbe uno riscontro quando, dopo la espugnazione di Faenza,
assaltò Bologna, che gli vidde andare freddi in quello assalto; e circa il
re conobbe lo animo suo quando, preso el ducato d'Urbino, assaltò la
Toscana: da la quale impresa il re lo fece desistere.

Onde che il duca deliberò di non dependere più da le arme e 18
fortuna d'altri. E, la prima cosa, indebolì le parte orsine e colonnese
in Roma, perché tutti gli aderenti loro che fussino gentili uomini se
gli guadagnò faccendoli suoi gentili uomini e dando loro grande
provisioni, e onorògli, secondo le loro qualità, di condotte e di
governi: in modo che in pochi mesi negli animi loro l'affezione delle
parti si spense e tutta si volse nel duca. Dopo questo, aspettò la occa- 19
sione di spegnere e' capi Orsini, avendo dispersi quelli di casa Colonna:
la quale gli venne bene e lui la usò meglio. Perché, avvedutosi gli Orsini 20
tardi che la grandezza del duca e della Chiesa era la loro ruina, feciono
una dieta alla Magione nel Perugino; da quella nacque la ribellione di
Urbino, e' tumulti di Romagna e infiniti periculi del duca: e' quali
tutti superò con l'aiuto de' franzesi. E ritornatoli la reputazione, né si 21
fidando di Francia né di altre forze esterne, per non le avere a
cimentare si volse alli inganni; e seppe tanto dissimulare l'animo suo
che li Orsini medesimi mediante il signore Paulo si riconciliorno seco
– con il quale il duca non mancò d'ogni ragione di offizio per assicu-
rarlo, dandoli danari, veste e cavalli – tanto che la simplicità loro gli
condusse a Sinigaglia nelle sua mani.

Spenti adunque questi capi e ridotti e' partigiani loro sua amici, aveva 22

il duca gittati assai buoni fondamenti alla potenza sua, avendo tutta la Romagna col ducato di Urbino, parendoli maxime aversi acquistata amica la Romagna e guadagnatosi tutti quelli populi per avere comin-
23 ciato a gustare il bene essere loro. E perché questa parte è degna di
24 notizia e da essere da altri imitata, non la voglio lasciare indreto. Presa che ebbe il duca la Romagna e trovandola suta comandata da signori impotenti, e' quali più presto avevano spogliati e' loro sudditi che correttoli, e dato loro materia di disunione, non d'unione, tanto che quella provincia era tutta piena di latrocini, di brighe e d'ogni altra ragione di insolenzia – iudicò fussi necessario, a volerla ridurre pacifica e ubbidiente al braccio regio, dargli buono governo: e però vi prepose messer Rimirro de Orco, uomo crudele e espedito, al quale dette
25 plenissima potestà. Costui in poco tempo la ridusse pacifica e unita,
26 con grandissima reputazione. Di poi iudicò il duca non essere necessaria sì eccessiva autorità perché dubitava non divenissi odiosa, e preposevi uno iudizio civile nel mezzo della provincia, con uno presidente eccel-
27 lentissimo, dove ogni città vi aveva lo avvocato suo. E perché conosceva le rigorosità passate avergli generato qualche odio, per purgare li animi di quelli populi e guadagnarseli in tutto, volse mostrare che, se crudeltà alcuna era seguita, non era nata da lui ma da la acerba natura del
28 ministro. E presa sopra a questo occasione, lo fece a Cesena una mattina mettere in dua pezzi in su la piazza con uno pezzo di legno e uno coltello sanguinoso accanto: la ferocità del quale spettaculo fece quegli populi in uno tempo rimanere satisfatti e stupidi.

29 Ma torniamo donde noi partimmo. Dico che, trovandosi il duca assai potente e in parte assicurato de' presenti periculi per essersi armato a suo modo e avere in buona parte spente quelle arme che, vicine, lo potevano offendere, gli restava, volendo procedere collo acquisto, el respetto del re di Francia: perché conosceva come dal re, il quale tardi s'era accorto dello errore suo, non gli sarebbe sopportato.
30 E cominciò per questo a cercare di amicizie nuove e vacillare con

Francia, nella venuta che e' franzesi feciono verso el regno di Napoli contro alli spagnuoli che assediavano Gaeta; e lo animo suo era assicurarsi di loro: il che gli sarebbe presto riuscito se Alessandro viveva. 31 E questi furno e' governi sua quanto alle cose presente.

32 Ma quanto alle future, lui aveva a dubitare in prima che uno nuovo successore alla Chiesa non gli fussi amico e cercassi torgli quello che Alessandro li aveva dato. 33 Di che pensò assicurarsi in quattro modi: prima, di spegnere tutti e' sangui di quelli signori che lui aveva spogliati, per tòrre al papa quella occasione; secondo, di guadagnarsi tutti e' gentili uomini di Roma, come è detto, per potere con quelli tenere il papa in freno; terzo, ridurre il Collegio più suo che poteva; quarto, acquistare tanto imperio, avanti che il papa morissi, che potessi per sé medesimo resistere a uno primo impeto. 34 Di queste quattro cose, alla morte di Alessandro ne aveva condotte tre, la quarta aveva quasi per condotta: perché de' signori spogliati ne ammazzò quanti ne possé aggiugnere e pochissimi si salvorno, e' gentili uomini romani si aveva guadagnati, e nel Collegio aveva grandissima parte; e, quanto al nuovo acquisto, aveva disegnato diventare signore di Toscana, e possedeva di già Perugia e Piombino e di Pisa aveva presa la protezione. 35 E come non avessi avuto a avere rispetto a Francia – che non gliene aveva a avere più, per essere di già e' franzesi spogliati del Regno da li spagnuoli: di qualità che ciascuno di loro era necessitato comperare l'amicizia sua – e' saltava in Pisa; 36 dopo questo, Lucca e Siena cedeva subito, parte per invidia de' fiorentini, parte per paura; e' fiorentini non avevano rimedio. 37 Il che se gli fussi riuscito, che gli riusciva l'anno medesimo che Alessandro morì, si acquistava tante forze e tanta reputazione che per sé stesso si sarebbe retto e non sarebbe più dependuto da la fortuna e forze di altri ma da la potenza e virtù sua.

38 Ma Alessandro morì dopo cinque anni che egli aveva cominciato a trarre fuora la spada: lasciòllo con lo stato di Romagna solamente

assolidato, con tutti li altri in aria, in fra dua potentissimi esserciti
39 inimici e malato a morte. E era nel duca tanta ferocità e tanta virtù, e sì bene conosceva come li uomini si hanno a guadagnare o perdere, e tanto erano validi e' fondamenti che in sì poco tempo si aveva fatti, che, se non avessi avuto quelli esserciti addosso o lui fussi stato sano, arebbe retto a ogni difficultà.

40 E che e' fondamenti sua fussino buoni si vidde, che la Romagna lo aspettò più d'uno mese; in Roma, ancora che mezzo vivo, stette sicuro, e benché Baglioni, Vitelli e Orsini venissino in Roma, non ebbono séguito contro di lui; possé fare, se non chi e' volle, papa,
41 almeno che non fussi chi e' non voleva. Ma se nella morte di Alessandro fussi stato sano ogni cosa gli era facile; e lui mi disse, ne' dì che fu creato Iulio II, che aveva pensato a ciò che potessi nascere morendo el padre e a tutto aveva trovato remedio, eccetto che non pensò mai in su la sua morte di stare ancora lui per morire.

42 Raccolte io adunque tutte le azioni del duca, non saprei riprenderlo: anzi mi pare, come io ho fatto, di preporlo imitabile a tutti coloro che per fortuna e con le arme di altri sono ascesi allo imperio; perché lui, avendo l'animo grande e la sua intenzione alta, non si poteva governare altrimenti, e solo si oppose alli sua disegni la brevità
43 della vita di Alessandro e la sua malattia. Chi adunque iudica necessario nel suo principato nuovo assicurarsi delli inimici, guadagnarsi delli amici; vincere o per forza o per fraude; farsi amare e temere da' populi, seguire e reverire da' soldati; spegnere quelli che ti possono o debbono offendere; innovare con nuovi modi gli ordini antiqui; essere severo e grato, magnanimo e liberale; spegnere la milizia infedele, creare della nuova; mantenere l'amicizie de' re e de' principi in modo ch'e' ti abbino a benificare con grazia o offendere con respetto; non può trovare e' più freschi essempli che le azioni di costui.

44 Solamente si può accusarlo nella creazione di Iulio pontefice, nella
45 quale il duca ebbe mala elezione. Perché, come è detto, non possendo

fare uno papa a suo modo, poteva tenere che uno non fussi papa; e non doveva mai consentire al papato di quelli cardinali che lui avessi offesi o che, divenuti papa, avessino a avere paura di lui; perché gli uomini offendono o per paura o per odio: quelli che lui aveva offeso erano, in fra li altri, San Piero ad vincula, Colonna, San Giorgio, Ascanio; tutti li altri avevano, divenuti papi, a temerlo, eccetto Roano e gli spagnuoli: questi per coniunzione e obligo, quello per potenza, avendo coniunto seco el regno di Francia. Pertanto el duca innanzi a ogni cosa doveva creare papa uno spagnuolo: e, non potendo, doveva consentire a Roano, non a San Piero ad vincula. E chi crede che ne' personaggi grandi e' benifizi nuovi faccino sdimenticare le iniurie vecchie, s'inganna. Errò adunque el duca in questa elezione, e fu cagione dell'ultima ruina sua. 46 47 48 49

VIII

De his qui per scelera ad principatum pervenere

Ma perché di privato si diventa principe ancora in dua modi, il che non si può al tutto o alla fortuna o alla virtù attribuire, non mi pare da lasciarli indreto, ancora che dell'uno si possa più diffusamente ragionare dove si trattassi delle republiche. Questi sono quando o per qualche via scelerata e nefaria si ascende al principato, o quando uno privato cittadino con el favore degli altri sua cittadini diventa principe della sua patria. E parlando del primo modo si mosterrà con dua essempli – uno antico, l'altro moderno – sanza entrare altrimenti ne' meriti di questa parte, perché io iudico ch'e' bastino a chi fussi necessitato imitargli. 1 2 3

Agatocle siciliano, non solo di privata ma d'infima e abietta fortuna, divenne re di Siracusa. Costui, nato di uno figulo, tenne sempre per li gradi della sua età vita scelerata: nondimanco accom- 4 5

pagnò le sua sceleratezze con tanta virtù di animo e di corpo che, voltosi alla milizia, per li gradi di quella pervenne a essere pretore di
6 Siracusa. Nel qual grado sendo constituito e avendo deliberato diventare principe e tenere con violenzia e sanza obligo di altri quello che d'accordo gli era suto concesso – e avuto di questo suo disegno intelligenzia con Amilcare cartaginese, il quale con li esserciti militava in Sicilia –, ragunò una mattina il populo e il senato di Siracusa come
7 se egli avessi avuto a deliberare cose pertinenti alla republica. E a uno cenno ordinato fece da' sua soldati uccidere tutti e' senatori e e' più ricchi del populo; e' quali morti, occupò e tenne il principato di quella
8 città sanza alcuna controversia civile. E benché da' cartaginesi fussi dua volte rotto et demum assediato, non solo possé difendere la sua città, ma, lasciato parte delle sue gente alla defesa della ossidione, con le altre assaltò l'Affrica e in breve tempo liberò Siracusa da lo assedio, e condusse e' cartaginesi in estrema necessità; e furno necessitati accordarsi con quello, essere contenti della possessione della Affrica e a Agatocle lasciare la Sicilia.

9 Chi considerassi adunque le azioni e vita di costui non vedrà cose, o poche, le quali possa attribuire alla fortuna, con ciò sia cosa – come di sopra è detto – che non per favore di alcuno ma per li gradi della milizia, e' quali con mille disagi e periculi si aveva guadagnati, pervenissi al principato, e quello di poi con tanti partiti animosi e peri-
10 culosissimi mantenessi. Non si può ancora chiamare virtù ammazzare e' suoi cittadini, tradire gli amici, essere sanza fede, sanza piatà, sanza religione: e' quali modi possono fare acquistare imperio ma non gloria.
11 Per che, se si considerassi la virtù di Agatocle nello entrare e nello uscire de' periculi e la grandezza dello animo suo nel sopportare e superare le cose avverse, non si vede perché egli abbia a essere iudicato inferiore a qualunque eccellentissimo capitano: nondimanco la sua efferata crudeltà e inumanità con infinite sceleratezze non consentono
12 ch'e' sia in fra gli eccellentissimi uomini celebrato. Non si può

adunque attribuire alla fortuna o alla virtù quello che sanza l'una e l'altra fu da lui conseguito.

Ne' tempi nostri, regnante Alessandro VI, Liverotto firmano, sendo più anni innanzi rimaso piccolo sanza padre, fu da uno suo zio materno – chiamato Giovanni Fogliani – allevato, e ne' primi tempi della sua gioventù dato a militare sotto Paulo Vitegli acciò che, ripieno di quella disciplina, pervenissi a qualche eccellente grado di milizia. Morto di poi Paulo, militò sotto Vitellozzo, suo fratello, e in brevissimo tempo, per essere ingegnoso e della persona e dello animo gagliardo, diventò el primo uomo della sua milizia. Ma parendogli cosa servile lo stare con altri, pensò, con lo aiuto di alcuno cittadino firmano, alli quali era più cara la servitù che la libertà della loro patria, e con il favore vitellesco, occupare Fermo. E scrisse a Giovanni Fogliani come, sendo stato più tempo fuora di casa, voleva venire a vedere lui e la sua città e riconoscere in qualche parte el suo patrimonio; e perché non si era affaticato per altro che per acquistare onore, acciò che e' suoi cittadini vedessino come non aveva speso il tempo invano, voleva venire onorevole e accompagnato da cento cavagli di sua amici e servidori; e pregavalo fussi contento ordinare che da' firmiani fussi ricevuto onoratamente: il che non solamente tornava onore a sé proprio, ma a lui, sendo suo alunno.

Non mancò pertanto Giovanni di alcuno offizio debito verso el nipote; e fattolo ricevere da' firmiani onoratamente, si alloggiò nelle case sue: dove, posato alcuno giorno e atteso a ordinare segretamente quello che alla sua futura sceleratezza era necessario, fece uno convito solennissimo dove invitò Giovanni Fogliani e tutti e' primi uomini di Fermo. E consumate che furno le vivande e tutti gli altri intrattenimenti che in simili conviti si usano, Liverotto a arte mosse certi ragionamenti di cose gravi, parlando della grandezza di papa Alessandro e di Cesare suo figliuolo e delle imprese loro: alli quali ragionamenti rispondendo Giovanni e gli altri, lui a uno tratto si rizzò dicendo quelle

essere cose da ragionarne in luogo più secreto; e ritirossi in una camera,
19 dove Giovanni e tutti gli altri cittadini gli andorno dreto. Né prima
furno posti a sedere che de' lochi segreti di quella uscirno soldati che
20 ammazzorno Giovanni e tutti gli altri. Dopo il quale omicidio montò
Liverotto a cavallo e corse la terra e assediò nel palazzo el supremo
magistrato: tanto ch'e' per paura furno constretti ubbidirlo e formare
uno governo del quale si fece principe; e, morti tutti quelli che per
essere malcontenti lo potevono offendere, si corroborò con nuovi
ordini civili e militari: in modo che, in spazio di uno anno che tenne
el principato, non solamente lui era sicuro nella città di Fermo ma
21 era diventato pauroso a tutti e' sua vicini. E sarebbe suta la sua espugnazione difficile come quella di Agatocle, s'e' non si fussi lasciato
ingannare da Cesare Borgia, quando a Sinigaglia – come di sopra si
disse – prese gli Orsini e e' Vitelli: dove, preso ancora lui, in uno anno
dopo il commisso parricidio fu insieme con Vitellozzo, il quale aveva
avuto maestro delle virtù e delle sceleratezze sue, strangolato.

22 Potrebbe alcuno dubitare donde nascessi che Agatocle e alcuno
simile, dopo infiniti tradimenti e crudeltà, possé vivere lungamente
sicuro nella sua patria e difendersi da li inimici esterni, e da' suoi
cittadini non gli fu mai conspirato contro – con ciò sia che molti
altri mediante la crudeltà non abbino etiam ne' tempi pacifici potuto
23 mantenere lo stato, non che ne' tempi dubiosi di guerra. Credo che
24 questo avvenga da le crudeltà male usate o bene usate. Bene usate si
possono chiamare quelle – se del male è lecito dire bene – che si
fanno a uno tratto per la necessità dello assicurarsi, e di poi non vi si
insiste drento ma si convertono in più utilità de' sudditi che si può.
25 Male usate sono quelle le quali, ancora che nel principio sieno poche,
26 più tosto col tempo crescono che le si spenghino. Coloro che
osservono el primo modo possono con Dio e con li uomini avere
allo stato loro qualche rimedio, come ebbe Agatocle; quegli altri è
impossibile si mantenghino.

Onde è da notare che nel pigliare uno stato debbe lo occupatore d'esso discorrere tutte quelle offese che gli è necessario fare, e tutte farle a uno tratto per non le avere a rinnovare ogni dì e potere, non le innovando, assicurare li uomini e guadagnarseli con benificarli. Chi fa altrimenti o per timidità o per mal consiglio, è sempre necessitato tenere il coltello in mano; né mai può fondarsi sopra e' sua sudditi, non si potendo quegli per le fresche e continue iniurie mai assicurare di lui. Per che le iniurie si debbono fare tutte insieme acciò che, assaporandosi meno, offendino meno; e' benifizi si debbono fare a poco a poco acciò si assaporino meglio. E debbe soprattutto uno principe vivere in modo co' suoi sudditi che veruno accidente o di male o di bene lo abbia a fare variare: perché, venendo per li tempi avversi le necessità, tu non sè a tempo al male e il bene che tu fai non ti giova perché è iudicato forzato e non te n'è saputo grado alcuno. 27 28 29 30

IX
De principatu civili

Ma venendo all'altra parte, quando uno privato cittadino, non per sceleratezza o altra intollerabile violenzia, ma con il favore delli altri sua cittadini diventa principe della sua patria – il quale si può chiamare principato civile, né a pervenirvi è necessario o tutta virtù o tutta fortuna ma più tosto una astuzia fortunata –, dico che si ascende a questo principato o con il favore del populo o con quello de' grandi. Perché in ogni città si truovono questi dua umori diversi: e nasce, da questo, che il populo desidera non essere comandato né oppresso da' grandi e e' grandi desiderano comandare e opprimere el populo; e da questi dua appetiti diversi nasce nelle città uno de' tre effetti: o principato o libertà o licenza. El principato è causato o dal populo o da' grandi secondo che l'una o l'altra di queste parte ne ha 1 2 3

l'occasione: perché, vedendo e' grandi non potere [opprim]ere [e]l populo, cominciano a voltare la reputazione a uno di loro e fannolo principe per potere sotto la sua ombra sfogare il loro appetito; il populo ancora, vedendo non potere resistere a' grandi, volta la reputazione a uno e lo fa principe per essere con la sua autorità difeso.

4 Colui che viene al principato con lo aiuto de' grandi si mantiene con più difficultà che quello che diventa con lo aiuto del populo, perché si truova principe con di molti intorno che gli paiono essere sua equali, e per questo non gli può né comandare né maneggiare a suo modo. 5 Ma colui che arriva al principato con il favore populare vi si truova solo e ha dintorno o nessuno o pochissimi che non sieno parati a ubbidire. 6 Oltre a questo, non si può con onestà satisfare a' grandi e sanza iniuria di altri, ma sì bene al populo: perché quello del populo è più onesto fine che quello de' grandi, volendo questi opprimere e quello non essere 7 oppresso. Praeterea, del populo inimico uno principe non si può mai assicurare per essere troppi: de' grandi si può assicurare per essere pochi. 8 Il peggio che possa aspettare uno principe dal populo inimico è lo essere abbandonato da lui; ma da' grandi inimici non solo debbe temere di essere abbandonato, ma etiam che loro gli venghino contro: perché, essendo in quelli più vedere e più astuzia, avanzano sempre tempo per 9 salvarsi e cercano gradi con chi sperano che vinca. È necessitato ancora el principe vivere sempre con quello medesimo populo, ma può bene fare sanza quelli medesimi grandi, potendo farne e disfarne ogni dì e tòrre e dare a sua posta reputazione loro.

10 E per chiarire meglio questa parte dico come e' grandi si debbono considerare in dua modi principalmente: o si governono in modo col 11 procedere loro che si obligano in tutto alla tua fortuna, o no. Quegli 12 che si obligano e non sieno rapaci si debbono onorare e amare. Quelli che non si obligano si hanno a essaminare in dua modi; o e' fanno questo per pusillanimità e difetto naturale d'animo: allora tu te ne debbi servire, maxime di quelli che sono di buono consiglio, perché

nelle prosperità te ne onori e non hai nelle avversità a temere di loro; ma quando e' non si obligano a arte e per cagione ambiziosa è segno come pensano più a sé che a te: e da quelli si debbe el principe guardare e temergli come s'e' fussino scoperti nimici perché sempre nelle avversità aiuteranno ruinarlo. 13

Debbe pertanto uno che diventi principe mediante el favore del populo mantenerselo amico: il che gli fia facile, non domandando lui se non di non essere oppresso. Ma uno che contro al populo diventi principe con il favore de' grandi debbe innanzi a ogni altra cosa cercare di guadagnarsi el populo: il che gli fia facile quando pigli la protezione sua. E perché li uomini, quando hanno bene da chi credevano avere male, si obligano più al beneficatore loro, diventa el populo subito più suo benivolo che se si fussi condotto al principato co' favori sua. E puosselo guadagnare el principe in molti modi: e' quali perché variano secondo el subietto, non se ne può dare certa regula e però si lasceranno indreto. Concluderò solo che a uno principe è necessario avere il populo amico, altrimenti non ha nelle avversità remedio. Nabide principe delli spartani sostenne la ossidione di tutta Grecia e di uno essercito romano vittoriosissimo, e difese contro a quelli la patria sua e il suo stato; e gli bastò solo, sopravvenendo el periculo, assicurarsi di pochi: che, s'egli avessi avuto el populo inimico, questo non li bastava. 14 15 16 17 18 19

E non sia alcuno che repugni a questa mia opinione con quello proverbio trito che chi fonda in sul populo fonda in sul fango: perché quello è vero quando uno cittadino privato vi fa sù fondamento e dassi a intendere che il populo lo liberi quando fussi oppresso da' nimici o da' magistrati. In questo caso si potrebbe trovare spesso ingannato, come a Roma e' Gracchi e a Firenze messer Giorgio Scali. Ma essendo uno principe che vi fondi sù, che possa comandare, e sia uomo di cuore né si sbigottisca nelle avversità, e non manchi delle altre preparazioni e tenga con lo animo e ordini suoi animato l'uni- 20 21 22

versale, mai si troverrà ingannato da lui e gli parrà avere fatti e' suoi fondamenti buoni.

23 Sogliono questi principi periclitare quando sono per salire da lo 24 ordine civile allo assoluto. Perché questi principi o comandano per loro medesimi o per mezzo de' magistrati: nello ultimo caso è più debole e più periculoso lo stato loro, perché gli stanno al tutto con la volontà di quelli cittadini che a' magistrati sono preposti; e' quali, maxime ne' tempi avversi, gli possono tòrre con facilità grande lo stato 25 o con abbandonarlo o con fargli contro. E il principe non è a tempo ne' periculi a pigliare la autorità assoluta, perché e' cittadini e e' sudditi, che sogliono avere e' comandamenti da' magistrati, non sono 26 in quelli frangenti per ubbidire a' suoi. E arà sempre ne' tempi dubbi penuria di chi lui si possa fidare; perché simile principe non può fondarsi sopra quello che vede ne' tempi quieti, quando e' cittadini hanno bisogno dello stato: perché allora ognuno corre, ognuno promette e ciascuno vuole morire per lui quando la morte è discosto; ma ne' tempi avversi, quando lo stato ha bisogno de' cittadini, allora 27 se ne truova pochi. E tanto più è questa esperienza periculosa quanto la non si può fare se non una volta: però uno principe savio debbe pensare uno modo per il quale e' sua cittadini sempre e in ogni qualità di tempo abbino bisogno dello stato e di lui; e sempre di poi gli saranno fedeli.

X

Quomodo omnium principatuum vires perpendi debeant

1 Conviene avere nello essaminare le qualità di questi principati un'altra considerazione: cioè se uno principe ha tanto stato che possa, bisognando, per sé medesimo reggersi o vero se ha sempre necessità della

defensione d'altri. E per chiarire meglio questa parte dico come io iudico coloro potersi reggere per sé medesimi, che possono o per abbondanzia di uomini o di danari mettere insieme uno essercito iusto e fare una giornata con qualunque lo viene a assaltare. E così iudico coloro avere sempre necessità di altri, che non possono comparire contro al nimico in campagna ma sono necessitati rifuggirsi drento alle mura e guardare quelle. Nel primo caso, si è discorso e per lo avvenire direno quello ne occorre. Nel secondo caso, non si può dire altro salvo che confortare tali principi a fortificare e munire la terra propria e del paese non tenere alcuno conto. E qualunque arà bene fortificata la suo terra, e circa alli altri governi co' sudditi si sarà maneggiato come di sopra è detto e di sotto si dirà, sarà sempre con gran respetto assaltato: perché li uomini sono nimici delle imprese dove si vegga difficultà, né si può vedere facilità assaltando uno che abbia la suo terra gagliarda e non sia odiato dal populo.

Le città della Magna sono liberissime, hanno poco contado e obbediscono allo imperadore quando le vogliono, e non temono né quello né alcuno altro potente che le abbino intorno: perché le sono in modo affortificate che ciascuno pensa la espugnazione di esse dovere essere tediosa e difficile, perché tutte hanno fossi e mura convenienti, hanno artiglieria a sufficienzia, tengono sempre nelle cànove publiche da bere e da mangiare e da ardere per uno anno; e oltre a questo, per potere tenere la plebe pasciuta e sanza perdita del publico, hanno sempre in comune da potere per uno anno dare da lavorare loro in quelli essercizi che sieno el nervo e la vita di quella città e delle industrie de' quali la plebe si pasca; tengono ancora gli essercizi militari in reputazione, e sopra questo hanno molti ordini a mantenergli.

Uno principe adunque che abbia una città così ordinata, e non si facci odiare, non può essere assaltato, e se pure e' fussi chi lo assaltassi se ne partirebbe con vergogna: perché le cose del mondo sono sì varie che gli è impossibile che uno potessi con li esserciti stare uno

11 anno ozioso a campeggiarlo. E chi replicassi: se il populo arà le sua possessioni fuora e veggale ardere, non ci arà pazienza e il lungo assedio e la carità propria gli farà sdimenticare lo amore del principe; rispondo che uno principe prudente e animoso supererà sempre tutte quelle difficultà dando a' sudditi ora speranza ch'el male non fia lungo, ora timore della crudeltà del nimico, ora assicurandosi con
12 destrezza di quegli che gli paressino troppo arditi. Oltre a questo, el nimico ragionevolmente debbe ardere e ruinare el paese in su la sua giunta e ne' tempi quando gli animi degli uomini sono ancora caldi e volonterosi alla difesa: e però tanto meno el principe debbe dubitare, perché dopo qualche giorno, che gli animi sono raffreddi, sono di già
13 fatti e' danni, sono ricevuti e' mali, non vi è più remedio. E allora tanto più si vengono a unire con il loro principe, parendo che lui abbia con loro obligo sendo loro sute arse le case, ruinate le possessioni per la difesa sua: e la natura delli uomini è così obligarsi per li benefizi
14 che si fanno come per quelli che si ricevano. Onde, se si considerrà bene tutto, non fia difficile a uno principe prudente tenere prima e poi fermi gli animi de' sua cittadini nella ossidione, quando non vi manchi né da vivere né da difendersi.

XI
De principatibus ecclesiasticis

1 Restaci solamente al presente a ragionare de' principati ecclesiastici, circa e' quali tutte le difficultà sono avanti ch'e' si posseghino; perché s'acquistano o per virtù o per fortuna, e sanza l'una e l'altra si mantengono perché sono sustentati da li ordini antiquati nella religione, quali sono stati tanto potenti e di qualità che tengono e' loro principi in
2 stato in qualunque modo si procedino e vivino. Costoro soli hanno stati e non gli difendono, hanno sudditi e non li governano; e gli stati,

per essere indifesi, non sono loro tolti, e e' sudditi, per non essere governati, non se ne curano, né pensano né possono alienarsi da loro. Solo adunque questi principati sono sicuri e felici; ma essendo quelli retti da cagione superiori, alle quali mente umana non aggiugne, lascerò il parlarne: perché, essendo essaltati e mantenuti da Dio, sarebbe officio di uomo presuntuoso e temerario discorrerne. 3 4

Nondimanco, se alcuno mi ricercassi donde viene che la Chiesa nel temporale sia venuta a tanta grandezza, con ciò sia cosa che da Alessandro indreto e' potentati italiani, e non solum quelli che si chiamavono e' potentati ma ogni barone e signore, benché minimo, quanto al temporale la essistimava poco, e ora uno re di Francia ne trema e lo ha possuto cavare di Italia e ruinare e' viniziani – la qual cosa ancora che sia nota non mi pare superfluo ridurla in buona parte alla memoria. 5

Avanti che Carlo re di Francia passassi in Italia, era questa provincia sotto lo imperio del papa, viniziani, re di Napoli, duca di Milano e fiorentini. Questi potentati avevano a avere dua cure principali: l'una, che uno forestieri non entrassi in Italia con le arme; l'altra, che veruno di loro occupassi più stato. Quegli a chi si aveva più cura erano papa e viniziani: e a tenere indreto e' viniziani bisognava la unione di tutti li altri, come fu nella difesa di Ferrara; e a tenere basso il papa si servivono de' baroni di Roma, e' quali sendo divisi in due fazioni, orsine e colonnese, sempre vi era cagione di scandolo in fra loro e, stando con le arme in mano in su li occhi al pontefice, tenevano il pontificato debole e infermo. E benché e' surgessi qualche volta uno papa animoso, come fu Sisto, tamen la fortuna o il sapere non lo possé mai disobligare da queste incommodità. E la brevità della vita loro ne era cagione; perché in dieci anni che, ragguagliato, uno papa viveva, a fatica ch'e' potessi abbassare una delle fazioni; e se verbi gratia l'uno aveva quasi spenti e' Colonnesi, surgeva un altro, inimico agli Orsini, che gli faceva risurgere e li Orsini non era a tempo a spegnere. Questo 6 7 8 9 10 11

faceva che le forze temporali del papa erano poco stimate in Italia.

12 Surse di poi Alessandro VI, il quale di tutti e' pontefici che sono mai stati mostrò quanto uno papa e col danaio e con le forze si poteva prevalere; e fece, con lo instrumento del duca Valentino e con la occasione della passata de' franzesi, tutte quelle cose che io discorro di sopra nelle azioni del duca. 13 E benché la 'ntenzione sua non fussi fare grande la Chiesa ma il duca, nondimeno ciò che fece tornò a grandezza della Chiesa: la quale dopo la sua morte, spento il duca, fu erede delle sua fatiche.

14 Venne di poi papa Iulio e trovò la Chiesa grande, avendo tutta la Romagna e essendo spenti e' baroni di Roma e per le battiture di Alessandro annullate quelle fazioni; e trovò ancora la via aperta al modo dello accumulare danari, non mai più usitato da Alessandro indreto. 15 Le quali cose Iulio non solum seguitò ma accrebbe, e pensò a guadagnarsi Bologna e spegnere e' viniziani e a cacciare e' franzesi di Italia: e tutte queste imprese gli riuscirno, e con tanta più sua laude quanto lui fece ogni cosa per accrescere la Chiesa e non alcuno privato. 16 Mantenne ancora le parte orsine e colonnese in quelli termini le trovò. 17 E benché fra loro fussi qualche capo da fare alterazione, tamen dua cose gli ha tenuti fermi: l'una, la grandezza della Chiesa che gli sbigottisce; l'altra, il non avere loro cardinali, e' quali sono origine de' tumulti in tra loro: né mai staranno quiete queste parte qualunque volta abbino cardinali, perché questi nutriscono, in Roma e fuori, le parte, e quelli baroni sono forzati a difenderle; e così da la ambizione de' prelati nascono le discordie e e' tumulti in tra e' baroni.

18 Ha trovato adunque la santità di papa Leone questo pontificato potentissimo: il quale si spera, se quegli lo feciono grande con le arme, questo con la bontà e infinite altre sua virtù lo farà grandissimo e venerando.

XII
Quot sunt genera militiae et de mercenariis militibus

Avendo discorso particularmente tutte le qualità di quelli principati de' quali nel principio proposi di ragionare, e considerato in qualche parte le cagioni del bene e del male essere loro, e mostro e' modi con e' quali molti hanno cerco di acquistargli e tenergli, mi resta ora a discorrere generalmente le offese e difese che in ciascuno de' prenominati possono accadere. 1

Noi abbiamo detto di sopra come a uno principe è necessario avere e' sua fondamenti buoni, altrimenti di necessità conviene che ruini. E' principali fondamenti che abbino tutti li stati, così nuovi come vecchi o misti, sono le buone legge e le buone arme: e perché e' non può essere buone legge dove non sono buone arme, e dove sono buone arme conviene sieno buone legge, io lascerò indreto el ragionare delle legge e parlerò delle arme. 2 3

Dico adunque che le arme con le quali uno principe difende el suo stato o le sono proprie o le sono mercennarie o aussiliarie o miste. Le mercennarie e aussiliarie sono inutile e periculose; e se uno tiene lo stato suo fondato in su l'arme mercennarie non starà mai fermo né sicuro, perché le sono disunite, ambiziose, sanza disciplina, infedele, gagliarde in fra gli amici, in fra e' nimici vile: non timore di Dio, non fé con li uomini; e tanto si differisce la ruina quanto si differisce lo assalto; e nella pace sè spogliato da loro, nella guerra dagli inimici. La cagione di questo è che le non hanno altro amore né altra cagione che le tenga in campo che un poco di stipendio, il quale non è sufficiente a fare che voglino morire per te. Vogliono bene essere tua soldati mentre che tu non fai guerra, ma, come la guerra viene, o fuggirsi o andarsene. La qual cosa doverrei durare poca fatica a persuadere perché ora la ruina di Italia non è causata da altro che per essersi per spazio di molti anni riposata tutta in su le armi mercennarie. Le quali feciono 4 5 6 7 8 9

già per alcuno qualche progresso, e parevano gagliarde in fra loro; ma come e' venne il forestiero le mostrorno quello che elle erano: onde che a Carlo re di Francia fu lecito pigliare la Italia col gesso; e chi diceva come e' n'erono cagione e' peccati nostri, diceva il vero: ma non erano già quegli ch'e' credeva, ma questi che io ho narrati; e perché gli erano peccati di principi, ne hanno patito le pene ancora loro.

10 Io voglio dimostrare meglio la infelicità di queste arme. E' capitani mercennari o e' sono uomini eccellenti o no; se sono, non te ne puoi fidare perché sempre aspireranno alla grandezza propria o con lo opprimere te, che gli sè patrone, o con lo opprimere altri fuora della tua intenzione; ma se il capitano non è virtuoso, ti rovina per lo ordinario. 11 E se si rispondessi che qualunque arà le arme in mano farà questo, o mercennario o no, replicherrei come l'arme hanno a essere operate o da uno principe o da una republica: el principe debbe andare in persona e fare lui l'offizio del capitano; la republica ha a mandare e' sua cittadini: e quando ne manda uno che non riesca valente uomo debbe cambiarlo, e, quando sia, tenerlo con le leggi ch'e' non passi el segno. 12 E per esperienza si vede alli principi soli e republiche armate fare progressi grandissimi, e alle arme mercennarie non fare mai se non danno; e con più difficultà viene alla obbedienza di uno suo cittadino una republica armata di arme proprie che una armata di arme esterne.

13 Stettono Roma e Sparta molti seculi armate e libere. Svizzeri sono 14 armatissimi e liberissimi. Delle arme mercennarie antiche sono in exemplis e' cartaginesi, e' quali furno per essere oppressi da' loro soldati mercennari, finita la loro prima guerra con i romani, ancora che e' cartaginesi avessino, per capitani, loro propri cittadini. 15 Filippo macedone fu fatto da' tebani, dopo la morte di Epaminunda, capitano di loro genti, e tolse, dopo la vittoria, loro la libertà.

16 Milanesi, morto el duca Filippo, soldorno Francesco Sforza contro a' viniziani: il quale, superati gli inimici a Caravaggio, si coniunse con loro per opprimere e' milanesi sua patroni. 17 Sforza suo padre, essendo

soldato della regina Giovanna di Napoli, la lasciò in un tratto disar-
mata: onde lei per non perdere el regno fu constretta gittarsi in grembo
al re di Ragona. E se viniziani e fiorentini hanno per lo addreto accre- 18
sciuto lo imperio loro con queste arme, e e' loro capitani non se ne
sono però fatti principi ma li hanno difesi, rispondo che e' fiorentini
in questo caso sono suti favoriti da la sorte: perché de' capitani virtuo-
si de' quali potevano temere alcuni non hanno vinto, alcuni hanno
avuto opposizione, alcuni altri hanno volto l'ambizione loro altrove.
Quello che non vinse fu Giovanni Aucut, del quale, non vincendo, 19
non si poteva conoscere la fede: ma ognuno confesserà che, vincendo,
stavano e' fiorentini a sua discrezione. Sforzo ebbe sempre e' Brac- 20
ceschi contrari, che guardorno l'uno l'altro. Francesco volse l'am- 21
bizione sua in Lombardia; Braccio, contro alla Chiesa e il regno
di Napoli. Ma vegnamo a quello che è seguito poco tempo fa. 22
Feciono e' fiorentini Paulo Vitelli loro capitano, uomo prudentissimo
e che di privata fortuna aveva presa grandissima reputazione; se costui
espugnava Pisa, veruno fia che nieghi come e' conveniva a' fiorentini
stare seco: perché s'e' fussi diventato soldato de' loro nimici non
avevano remedio, e, s'e' lo tenevano, avevano a ubbidirlo.

E' viniziani, se si considerrà e' progressi loro, si vedrà quegli avere 23
sicuramente e gloriosamente operato mentre feciono la guerra loro
propri – che fu avanti che si volgessino con le imprese loro in terra –
dove co' gentili uomini e con la plebe armata operorno virtuosis-
simamente; ma come e' cominciorno a combattere in terra, lasciorno
questa virtù e seguirno e' costumi delle guerre di Italia. E nel principio 24
dello augumento loro in terra, per non vi avere molto stato e per essere
in grande reputazione, non avevono da temere molto de' loro
capitani. Ma come eglino ampliorno, che fu sotto el Carmignola, 25
ebbono uno saggio di questo errore: perché vedutolo virtuosissimo,
battuto che loro ebbono sotto il suo governo il duca di Milano, e
conoscendo da l'altra parte come egli era raffreddo nella guerra, iudi-

corno non potere con lui più vincere perché non voleva, né potere licenziarlo per non riperdere ciò che avevano acquistato; onde che furno necessitati, per assicurarsene, ammazzarlo. Hanno di poi avuto per loro capitani Bartolomeo da Bergomo, Ruberto da San Severino, conte di Pitigliano, e simili, con e' quali avevano a temere della perdita, non del guadagno loro: come intervenne di poi a Vailà, dove in una giornata perderno ciò che in ottocento anni con tanta fatica avevono acquistato: perché da queste arme nascono solo e' lenti, tardi e deboli acquisti e le sùbite e miracolose perdite.

E perché io sono venuto con questi essempli in Italia, la quale è stata molti anni governata da le arme mercennarie, io le vo' discorrere più da alto acciò che, veduta l'origine e e' progressi di esse, si possa meglio correggerle. Avete adunque a intendere come, tosto che in questi ultimi tempi lo Imperio cominciò a essere ributtato di Italia e che il papa nel temporale vi prese più reputazione, si divise la Italia in più stati: per che molte delle città grosse presono l'arme contro a' loro nobili – e' quali prima favoriti da lo imperadore le tenevano oppresse – e la Chiesa le favoriva per darsi reputazione nel temporale; di molte altre e' loro cittadini ne diventorno principi. Onde che, essendo venuta la Italia quasi che nelle mani della Chiesa e di qualche republica, e essendo quelli preti e quelli altri cittadini usi a non conoscere arme, cominciorno a soldare forestieri. El primo che dette reputazione a questa milizia fu Alberico di Conio, romagnuolo: da la disciplina di costui discese in tra gli altri Braccio e Sforza, che ne' loro tempi furno arbitri di Italia. Dopo questi, vennono tutti li altri che infino alli nostri tempi hanno governato queste arme: e el fine della loro virtù è stato che Italia è suta corsa da Carlo, predata da Luigi, sforzata da Ferrando e vituperata da' svizzeri.

L'ordine che gli hanno tenuto è stato prima, per dare reputazione a loro propri, avere tolto reputazione alle fanterie: feciono questo perché, sendo sanza stato e in su la industria, e' pochi fanti non

davano loro reputazione e gli assai non potevano nutrire; e però si redussono a' cavagli, dove con numero sopportabile erano nutriti e onorati: e erono ridotte le cose in termine che uno essercito di ventimila soldati non si trovava dumila fanti. Avevano oltre a questo usato ogni industria per levare a sé e a' soldati la paura e la fatica, non si ammazzando nelle zuffe ma pigliandosi prigioni e sanza taglia; non traevano la notte alle terre, quegli della terra non traevano alle tende; non facevano intorno al campo né steccato né fossa; non campeggiavano el verno. E tutte queste cose erano permesse ne' loro ordini militari e trovat[e] da loro per fuggire, come è detto, la fatica e e' periculi: tanto che gli hanno condotta la Italia stiava e vituperata. 33 34

XIII

De militibus auxiliariis, mixtis et propriis

Le arme aussiliarie, che sono l'altre arme inutili, sono quando si chiama uno potente che con le sua arme ti venga a difendere, come fece ne' prossimi tempi papa Iulio: il quale, avendo visto nella impresa di Ferrara la trista pruova delle sue arme mercennarie, si volse alle aussiliarie e convenne con Ferrando re di Spagna che con le sua gente e esserciti dovessi aiutarlo. Queste arme possono essere buone e utile per loro medesime ma sono per chi le chiama quasi sempre dannose perché, perdendo, rimani disfatto; vincendo, resti loro prigione. E ancora che di questi essempli ne sieno piene le antiche istorie nondimanco io non mi voglio partire da questo essemplo fresco di Iulio II, el partito del quale non possé essere meno considerato – per volere Ferrara, cacciarsi tutto nelle mani d'uno forestieri. Ma la sua buona fortuna fece nascere una terza cosa acciò non cogliessi el frutto della sua mala elezione: perché, sendo gli aussiliarii suoi rotti a Ravenna e surgendo e' svizzeri, che cacciorno e' vincitori fuora di ogni 1 2 3 4

opinione e sua e d'altri, venne a non rimanere prigione delli inimici, sendo fugati, né delli aussiliarii sua, avendo vinto con altre arme che
5 con le loro. Fiorentini, sendo al tutto disarmati, condussono diecimila franzesi a Pisa per espugnarla: per il quale partito portorno più
6 periculo che in qualunque tempo de' travagli loro. Lo imperadore di Constantinopoli per opporsi alli suoi vicini misse in Grecia diecimila turchi, e' quali finita la guerra non se ne volsono partire: il che fu il principio della servitù di Grecia con gli infideli.

7 Colui adunque che vuole non potere vincere si vaglia di queste
8 arme, perché sono molto più periculose che le mercennarie. Perché in queste è la coniura fatta: sono tutte unite, tutte volte alla obbedienza d'altri; ma nelle mercennarie a offenderti, vinto che le hanno, bisogna maggiore occasione, più tempo, non sendo tutte uno corpo e essendo trovate e pagate da te: nelle quali un terzo che tu facci capo non può
9 pigliare subitamente tanta autorità che ti offenda. Insomma nelle
10 mercennarie è più periculosa la ignavia, nell'aussiliarie la virtù. Uno principe pertanto savio sempre ha fuggito queste arme e voltosi alle proprie: e ha voluto più tosto perdere co' suoi che vincere con li altri, iudicando non vera vittoria quella che con le arme aliene si acquistassi.

11 Io non dubiterò mai di allegare Cesare Borgia e le sua azioni. Questo duca entrò in Romagna con le arme aussiliarie, conducendovi tutte gente franzese, e con quelle prese Imola e Furlì; ma non gli parendo poi tali armi sicure, si volse alle mercennarie iudicando in quelle meno periculo, e soldò gli Orsini e e' Vitelli; le quali di poi trovando – nel maneggiare – dubbie, infedeli e periculose, le spense
12 e volsesi alle proprie. E puossi facilmente vedere che differenzia è in fra l'una e l'altra di queste arme, considerato che differenzia fu da la reputazione del duca quando aveva e' franzesi soli a quando aveva gli Orsini e e' Vitelli a quando e' rimase co' soldati sua e sopra sé stesso: e sempre si troverrà accresciuta, né mai fu stimato assai se non quando ciascuno vidde come lui era intero possessore delle sua arme.

Io non mi volevo partire da li essempli italiani e freschi, tamen non voglio lasciare indreto Ierone siracusano, sendo uno de' sopra nominati da me. Costui, come io dissi, fatto da' siracusani capo degli esserciti, conobbe subito quella milizia mercennaria non essere utile per essere e' condottieri fatti come e' nostri italiani; e parendoli non gli potere tenere né lasciare gli fece tutti tagliare a pezzi, e di poi fece guerra con le arme sua e non con le aliene. 13 14

Voglio ancora ridurre a memoria una figura del Testamento vecchio fatta a questo proposito. Offerendosi Davìt a Saùl d'andare a combattere con Golia provocatore filisteo, Saùl per dargli animo lo armò dell'arme sua: le quali Davìt, come l'ebbe indosso, recusò dicendo con quelle non si potere bene valere di sé stesso, e però voleva trovare el nimico con la sua fromba e con il suo coltello. Infine, le arme di altri o le ti caggiono di dosso o le ti pesano o le ti stringono. 15 16 17

Carlo VII, padre del re Luigi XI, avendo con la sua fortuna e virtù libera la Francia dagli inghilesi, conobbe questa necessità di armarsi di arme proprie e ordinò nel suo regno l'ordinanza delle genti d'arme e delle fanterie. Di poi el re Luigi suo figliuolo spense quella de' fanti e cominciò a soldare e' svizzeri: il quale errore seguitato da li altri è, come si vede ora in fatto, cagione de' periculi di quello regno. Perché avendo dato reputazione a' svizzeri ha invilito tutte le arme sua: perché le fanterie ha spente in tutto e le sua gente d'arme ha obligate alla virtù di altri, perché, sendo assuefatte a militare co' svizzeri, non pare loro potere vincere sanza essi. Di qui nasce che e' franzesi contro a' svizzeri non bastano e sanza e' svizzeri contro a altri non pruovano. Sono adunque fatti gli esserciti di Francia misti, parte mercennari e parte propri, le quali arme tutte insieme sono molto migliori che le semplici aussiliarie o semplice mercennarie e molto inferiori alle proprie. E basti lo essemplo detto, perché il regno di Francia sarebbe insuperabile se l'ordine di Carlo era accresciuto o preservato: ma la poca prudenza delli uomini comincia una cosa che, per sapere allora 18 19 20 21 22 23

di buono, non si accorge del veleno che vi è sotto, come io dissi di
24 sopra delle febre etiche. Pertanto colui che in uno principato non conosce e' mali quando nascono, non è veramente savio: e questo è
25 dato a pochi. E se si considerassi la prima cagione della ruina dello imperio romano si troverrà essere suto solo cominciare a soldare e' gotti, perché da quello principio cominciorno a enervare le forze dello imperio e tutta quella virtù che si levava da lui si dava a loro.

26 Concludo adunque che sanza avere arme proprie nessuno principato è sicuro, anzi è tutto obligato alla fortuna non avendo virtù che nelle avversità con fede lo difenda: e fu sempre opinione e sentenza delli uomini savi quod nihil sit tam infirmum aut instabile
27 quam fama potentiae non sua vi nixa. E l'arme proprie sono quelle che sono composte o di sudditi o di cittadini o di creati tua: tutte le altre sono o mercennarie o aussiliarie; e il modo a ordinare l'arme proprie sarà facile trovare se si discorrerà gli ordini de' quattro sopra nominati da me e se si vedrà come Filippo, padre di Alessandro Magno, e come molte republiche e principi si sono armati e ordinati: a' quali ordini al tutto mi rimetto.

XIV

Quod principem deceat circa militiam

1 Debbe dunque uno principe non avere altro obietto né altro pensiero né prendere cosa alcuna per sua arte fuora della guerra e ordini e disciplina di essa, perché quella è sola arte che si aspetta a chi comanda, e è di tanta virtù che non solamente mantiene quelli che sono nati principi ma molte volte fa gli uomini di privata fortuna salire a quello
2 grado. E per avverso si vede che, quando e' principi hanno pensato più alle delicatezze che alle arme, hanno perso lo stato loro: e la prima cagione che ti fa perdere quello è negligere questa arte, e la cagione

che te lo fa acquistare è lo essere professo di questa arte. Francesco 3
Sforza, per essere armato, di privato diventò duca di Milano; e'
figliuoli, per fuggire e' disagi dell'arme, di duchi diventorno privati.
Perché, in tra le altre cagioni che ti arreca di male, lo essere disarma- 4
to ti fa contennendo, la quale è una di quelle infamie delle quali el
principe si debbe guardare, come di sotto si dirà; perché da uno 5
armato a uno disarmato non è proporzione alcuna, e non è ragio-
nevole che chi è armato ubbedisca volentieri a chi è disarmato e che
el disarmato stia sicuro in tra servitori armati: per che, sendo nell'uno
sdegno e nell'altro sospetto, non è possibile operino bene insieme.
E però uno principe che della milizia non si intenda – oltre alle altre 6
infelicità, come è detto – non può essere stimato da' suoi soldati né
fidarsi di loro.

Debbe pertanto mai levare il pensiero da questo essercizio della 7
guerra; e nella pace vi si debbe più essercitare che nella guerra, il
che può fare in dua modi: l'uno, con le opere; l'altro, con la mente.
E quanto alle opere, oltre al tenere bene ordinati e essercitati i suoi, 8
debbe stare sempre in su le cacce: e mediante quelle assuefare il corpo
a' disagi e parte imparare la natura de' siti e conoscere come surgono
e' monti, come imboccano le valle, come iaciono e' piani, e intendere
la natura de' fiumi e de' paduli, e in questo porre grandissima cura.
La quale cognizione è utile in dua modi: prima, se impara a conoscere 9
el suo paese può meglio intendere le difese di esso; di poi, mediante
la cognizione e pratica di quegli siti, con facilità comprendere ogni
altro sito che di nuovo gli sia necessario speculare: perché e' poggi, le
valle, e' piani, e' fiumi, e' paduli che sono verbi gratia in Toscana
hanno con quelli delle altre province certa similitudine, tale che dalla
cognizione del sito di una provincia si può facilmente venire alla
cognizione dell'altre. E quel principe che manca di questa perizia 10
manca della prima parte che vuole avere uno capitano, perché questa
t'insegna trovare el nimico, pigliare gli alloggiamenti, condurre gli

esserciti, ordinare le giornate, campeggiare le terre con tuo vantaggio.

11 Filopomene, principe delli achei, in tra le altre laude che dagli scrittori gli sono date è che ne' tempi della pace non pensava mai se non a' modi della guerra; e quando era in campagna con gli amici 12 spesso si fermava e ragionava con quelli: «Se li inimici fussino in su quel colle e noi ci trovassimo qui col nostro essercito, chi arebbe di noi vantaggio? Come si potrebbe ire, servando l'ordine, a trovargli? Se noi volessimo ritirarci, come aremmo a fare? Se loro si ritirassino, 13 come aremmo a seguirli?». E preponeva loro, andando, tutti e' casi che in uno essercito possono occorrere: intendeva la opinione loro, diceva la sua, corroboravala con le ragioni; tale che per queste continue cogitazioni non poteva mai, guidando gli esserciti, nascere accidente alcuno che lui non vi avessi el remedio.

14 Ma quanto allo essercizio della mente, debbe el principe leggere le istorie e in quelle considerare le azioni delli uomini eccellenti, vedere come si sono governati nelle guerre, essaminare le cagioni delle vittorie e perdite loro per potere queste fuggire e quelle imitare; e soprattutto fare come ha fatto per lo addreto qualche uomo eccellente che ha preso a imitare se alcuno innanzi a lui è stato laudato e gloriato, e di quello ha tenuto sempre e' gesti e azioni appresso di sé: come si dice che Alessandro Magno imitava Achille; Cesare, Ales- 15 sandro; Scipione, Ciro. E qualunque legge la vita di Ciro scritta da Xenofonte riconosce di poi nella vita di Scipione quanto quella imitazione gli fu a gloria, e quanto, nella castità affabilità umanità liberalità, Scipione si conformassi con quelle cose che di Ciro da Xenofonte sono sute scritte.

16 Questi simili modi debbe osservare uno principe savio e mai ne' tempi pacifici stare ozioso, ma con industria farne capitale per potersene valere nelle avversità, acciò che la fortuna, quando si muta, lo truovi parato a resisterle.

XV
De his rebus quibus homines et praesertim principes laudantur aut vituperantur

Resta ora a vedere quali debbino essere e' modi e governi di uno principe o co' sudditi o con li amici. E perché io so che molti di questo hanno scritto, dubito, scrivendone ancora io, non essere tenuto prosuntuoso, partendomi maxime nel disputare questa materia da li ordini delli altri. Ma sendo l'intenzione mia stata scrivere cosa che sia utile a chi la intende, mi è parso più conveniente andare dreto alla verità effettuale della cosa che alla immaginazione di essa. E molti si sono immaginati republiche e principati che non si sono mai visti né conosciuti in vero essere. Perché gli è tanto discosto da come si vive a come si doverrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si doverrebbe fare impara più presto la ruina che la perservazione sua: perché uno uomo che voglia fare in tutte le parte professione di buono conviene che ruini in fra tanti che non sono buoni. Onde è necessario, volendosi uno principe mantenere, imparare a potere essere non buono e usarlo e non usarlo secondo la necessità. 1 2 3 4 5 6

Lasciando adunque addreto le cose circa uno principe immaginate e discorrendo quelle che sono vere, dico che tutti li uomini, quando se ne parla, e maxime e' principi per essere posti più alti, sono notati di alcune di queste qualità che arrecano loro o biasimo o laude. E questo è che alcuno è tenuto liberale, alcuno misero – usando uno termine toscano, perché avaro in nostra lingua è ancora colui che per rapina desidera di avere: misero chiamiamo noi quello che si astiene troppo di usare il suo –; alcuno è tenuto donatore, alcuno rapace; alcuno crudele, alcuno piatoso; l'uno fedifrago, l'altro fedele; l'uno effeminato e pusillanime, l'altro feroce e animoso; l'uno umano, l'altro superbo; l'uno lascivo, l'altro casto; l'uno intero, l'altro astuto; l'uno duro, l'altro facile; l'uno grave, l'altro leggieri; l'uno religioso, 7 8 9

10 l'altro incredulo, e simili. E io so che ciascuno confesserà che sarebbe laudabilissima cosa uno principe trovarsi, di tutte le soprascritte
11 qualità, quelle che sono tenute buone. Ma perché le non si possono avere tutte né interamente osservare, per le condizioni umane che non lo consentono, è necessario essere tanto prudente ch'e' sappi fuggire la infamia di quegli vizi che gli torrebbono lo stato e da quegli che non gliene tolgono guardarsi, s'egli è possibile: ma, non possendo, vi si può
12 con meno respetto lasciare andare. Et etiam non si curi di incorrere nella infamia di quelli vizi sanza e' quali possa difficilmente salvare lo stato; perché, se si considerrà bene tutto, si troverrà qualche cosa che parrà virtù e, seguendola, sarebbe la ruina sua, e qualcuna altra che parrà vizio e, seguendola, ne nasce la sicurtà e il bene essere suo.

XVI
De liberalitate et parsimonia

1 Cominciandomi adunque alle prime soprascritte qualità, dico come e' sarebbe bene essere tenuto liberale; nondimanco la liberalità, usata
2 in modo che tu sia tenuto, ti offende. Perché, se la si usa virtuosamente e come la si debbe usare, la non fia conosciuta e non ti cascherà la 'nfamia del suo contrario; e però a volersi mantenere in fra li uomini el nome di liberale è necessario non lasciare indreto alcuna qualità di suntuosità: talmente che sempre uno principe così
3 fatto consumerà in simili opere tutte le sua facultà; e sarà necessitato alla fine, se si vorrà mantenere el nome del liberale, gravare e' populi estraordinariamente e essere fiscale e fare tutte quelle cose che si possono fare per avere danari: il che comincerà a farlo odioso a'
4 sudditi, o poco stimare da ciascuno divenendo povero. In modo che, con questa sua liberalità avendo offeso gli assai e premiato e' pochi, sente ogni primo disagio e periclita in qualunque primo periculo: il

che conoscendo lui e volendosene ritrarre, incorre subito nella infamia del misero. [5] Uno principe adunque, non potendo usare questa virtù del liberale sanza suo danno in modo che la sia conosciuta, debbe, se gli è prudente, non si curare del nome del misero; perché col tempo sarà tenuto sempre più liberale, veggendo che con la sua parsimonia le sua entrate gli bastano, può difendersi da chi gli fa guerra, può fare imprese sanza gravare i populi. [6] Talmente che viene a usare liberalità a tutti quelli a chi e' non toglie, che sono infiniti, e miseria a tutti coloro a chi e' non dà, che sono pochi.

[7] Ne' nostri tempi noi non abbiamo veduto fare gran cose se non a quelli che sono tenuti miseri: li altri, essere spenti. [8] Papa Iulio II, come si fu servito del nome del liberale per aggiugnere al papato, non pensò poi a mantenerselo per poter fare guerra. [9] El re di Francia presente ha fatto tante guerre sanza porre uno dazio estraordinario a' sua solum perché alle superflue spese ha sumministrato la lunga parsimonia sua. [10] El re di Spagna presente, se fussi tenuto liberale, non arebbe né fatto né vinte tante imprese. [11] Pertanto uno principe debbe essistimare poco – per non avere a rubare e' sudditi, per potere difendersi, per non diventare povero e contennendo, per non essere forzato di diventare rapace – di incorrere nel nome del misero, perché questo è uno di quelli vizi che lo fanno regnare.

[12] E se alcuno dicessi: Cesare con la liberalità pervenne allo imperio, e molti altri, per essere stati e essere tenuti liberali, sono venuti a gradi grandissimi; rispondo: o tu sè principe fatto o tu sè in via di acquistarlo. Nel primo caso questa liberalità è dannosa. [13] Nel secondo, è bene necessario essere e essere tenuto liberale; e Cesare era uno di quelli che voleva pervenire al principato di Roma: ma se, poi che vi fu pervenuto, fussi sopravvissuto e non si fussi temperato da quelle spese, arebbe destrutto quello imperio.

[14] E se alcuno replicassi: molti sono stati principi e con li esserciti hanno fatto gran cose, che sono stati tenuti liberalissimi; ti rispondo:

15 o el principe spende del suo e de' sua sudditi, o di quello di altri. Nel primo caso debbe essere parco; nell'altro, non debbe lasciare indreto
16 alcuna parte di liberalità. E quel principe che va con li esserciti, che si pasce di prede, di sacchi e di taglie, maneggia quello di altri, gli è neces-
17 saria questa liberalità, altrimenti non sarebbe seguito da' soldati. E di quello che non è tuo o de' sudditi tuoi si può essere più largo donatore, come fu Ciro, Cesare e Alessandro: perché lo spendere quel d'altri non ti toglie reputazione ma te ne aggiunge; solamente lo spendere el tuo
18 è quello che ti nuoce. E non ci è cosa che consumi sé stessa quanto la liberalità, la quale mentre che tu usi perdi la facultà di usarla e diventi o povero e contennendo o, per fuggire la povertà, rapace e
19 odioso. E in tra tutte le cose di che uno principe si debbe guardare è lo essere contennendo e odioso, e la liberalità all'una e l'altra cosa ti
20 conduce. Pertanto è più sapienza tenersi el nome del misero, che partorisce una infamia sanza odio, che per volere el nome del liberale essere necessitato incorrere nel nome del rapace, che partorisce una infamia con odio.

XVII

De crudelitate et pietate; et an sit melius amari quam timeri, vel e contra

1 Scendendo appresso alle altre qualità preallegate, dico che ciascuno principe debbe desiderare di essere tenuto piatoso e non crudele:
2 nondimanco debbe avvertire di non usare male questa pietà. Era tenuto Cesare Borgia crudele: nondimanco quella sua crudeltà aveva
3 racconcia la Romagna, unitola, ridottola in pace e in fede. Il che se si considerrà bene, si vedrà quello essere stato molto più piatoso che il populo fiorentino, il quale per fuggire il nome di crudele lasciò
4 distruggere Pistoia. Debbe pertanto uno principe non si curare della

infamia del crudele per tenere e' sudditi sua uniti e in fede, perché con pochissimi essempli sarà più pietoso che quelli e' quali per troppa pietà lasciono seguire e' disordini di che ne nasca uccisioni o rapine: perché queste sogliono offendere una universalità intera, e quelle essecuzioni che vengono dal principe offendono uno particulare. 5 E in fra tutti e' principi al principe nuovo è impossibile fuggire il nome di crudele, per essere gli stati nuovi pieni di periculi. 6 E Vergilio nella bocca di Didone dice: «Res dura et regni novitas me talia cogunt moliri et late fines custode tueri». 7 Nondimanco debbe essere grave al credere e al muoversi, né si fare paura da sé stesso, e procedere in modo, temperato con prudenza e umanità, che la troppa confidenzia non lo facci incauto e la troppa diffidenzia non lo renda intollerabile.

8 Nasce da questo una disputa se gli è meglio essere amato che temuto o e converso. 9 Rispondesi che si vorrebbe essere l'uno e l'altro; ma, perché egli è difficile accozzarli insieme, è molto più sicuro essere temuto che amato, quando si abbi a mancare dell'uno de' dua. 10 Perché degli uomini si può dire questo, generalmente, che sieno ingrati, volubili, simulatori e dissimulatori, fuggitori de' periculi, cupidi del guadagno; e mentre fai loro bene e' sono tutti tua, offeronti el sangue, la roba, la vita, e' figliuoli – come di sopra dissi – quando el bisogno è discosto: ma, quando ti si appressa, si rivoltono, e quello principe che si è tutto fondato in su le parole loro, trovandosi nudo di altre preparazioni, ruina. 11 Perché le amicizie che si acquistono col prezzo, e non con grandezza e nobilità di animo, si meritano ma elle non si hanno e alli tempi non si possono spendere; e li uomini hanno meno rispetto a offendere uno che si facci amare che uno che si facci temere: perché lo amore è tenuto da uno vinculo di obligo il quale, per essere gli uomini tristi, da ogni occasione di propria utilità è rotto, ma il timore è tenuto da una paura di pena che non ti abbandona mai.

12 Debbe nondimanco el principe farsi temere in modo che, se non acquista lo amore, che fugga l'odio: perché e' può molto bene stare

13 insieme essere temuto e non odiato. Il che farà sempre, quando si astenga da la roba de' sua cittadini e de' sua sudditi e da le donne loro; e quando pure gli bisognassi procedere contro al sangue di alcuno, farlo quando vi sia iustificazione conveniente e causa manifesta;
14 ma soprattutto astenersi da la roba di altri, perché li uomini sdimenticano più presto la morte del padre che la perdita del patrimonio: di poi le cagioni del tòrre la roba non mancano mai e sempre colui che comincia a vivere per rapina truova cagione di occupare quello di altri, e per avverso contro al sangue sono più rare e mancano più presto.

15 Ma quando el principe è con li esserciti e ha in governo moltitudine di soldati, allora al tutto è necessario non si curare del nome del crudele, perché sanza questo nome non si tenne mai essercito unito
16 né disposto a alcuna fazione. In tra le mirabili azioni di Annibale si connumera questa, che, avendo uno essercito grossissimo, misto di infinite generazioni di uomini, condotto a militare in terre aliene, non vi surgessi mai alcuna dissensione né in fra loro né contro al
17 principe, così nella cattiva come nella sua buona fortuna. Il che non possé nascere da altro che da quella sua inumana crudeltà: la quale, insieme con infinite sua virtù, lo fece sempre nel conspetto de' sua
18 soldati venerando e terribile. E, sanza quella, a fare quello effetto l'altre sua virtù non bastavano: e li scrittori, in questo poco considerati, da l'una parte ammirano questa sua azione, da l'altra dannano la principale cagione di essa.

19 E che sia vero che le altre sua virtù non sarebbono bastate si può considerare in Scipione, rarissimo non solamente ne' tempi sua ma in tutta la memoria delle cose che si fanno, dal quale li esserciti sua in Ispagna si ribellorno: il che non nacque da altro che da la sua troppa pietà, la quale aveva data alli sua soldati più licenza che alla disciplina
20 militare non si conveniva; la qual cosa gli fu da Fabio Massimo in senato rimproverata e chiamato da lui corruttore della romana milizia.
21 E' locrensi, essendo suti da uno legato di Scipione destrutti, non furno

vendicati né fu da lui la insolenzia di quello legato corretta, tutto nascendo da quella sua natura facile; talmente che, volendolo alcuno escusare in senato, disse come gli erano molti uomini che sapevano meglio non errare che correggere gli errori. La qual natura arebbe col 22
tempo violato la fama e la gloria di Scipione, se egli avessi con essa perseverato nello imperio: ma, vivendo sotto il governo del senato, questa sua qualità dannosa non solum si nascose ma gli fu a gloria.

Concludo adunque, tornando allo essere temuto e amato, che, 23
amando li uomini a posta loro e temendo a posta del principe, debbe uno principe savio fondarsi in su quello che è suo, non in su quello ch'è di altri; debbe solamente ingegnarsi di fuggire l'odio, come è detto.

XVIII

Quomodo fides a principibus sit servanda

Quanto sia laudabile in uno principe il mantenere la fede e vivere 1
con integrità e non con astuzia ciascuno lo intende: tamen si vede per esperienza ne' nostri tempi quelli principi avere fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto e che hanno saputo con l'astuzia aggirare e' cervelli delli uomini: e alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in su la realtà.

Dovete adunque sapere come e' sono dua generazioni di combat- 2
tere: l'uno, con le legge; l'altro, con la forza. Quel primo è proprio 3
dello uomo; quel secondo, delle bestie. Ma perché el primo molte 4
volte non basta, conviene ricorrere al secondo: pertanto a uno principe
è necessario sapere bene usare la bestia e lo uomo. Questa parte è suta 5
insegnata alli principi copertamente da li antichi scrittori e' quali scrivono come Achille e molti altri di quelli principi antichi furno dati a nutrire a Chirone centauro, che sotto la sua disciplina li custo-

6 dissi. Il che non vuole dire altro, avere per precettore uno mezzo bestia e mezzo uomo, se non che bisogna a uno principe sapere usare l'una e l'altra natura: e l'una sanza l'altra non è durabile.

7 Sendo dunque necessitato uno principe sapere bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la golpe e il lione: perché el lione non si difende da' lacci, la golpe non si difende da' lupi; bisogna adunque essere golpe a conoscere e' lacci e lione a sbigottire e' lupi: coloro che stanno semplicemente in sul lione non se ne intendono. 8 Non può pertanto uno signore prudente né debbe osservare la fede quando tale osservanzia gli torni contro e che sono spente le cagioni che la feciono promettere. 9 E se li uomini fussino tutti buoni questo precetto non sarebbe buono: ma perché e' sono tristi e non la osserverebbono a te, tu etiam non l'hai a osservare a loro; né mai a uno principe mancorno cagioni legittime da colorire la inosservanzia. 10 Di questo se ne potrebbe dare infiniti essempli moderni e mostrare quante pace, quante promesse sono state fatte irrite e vane per la infidelità de' principi: e quello che ha saputo meglio usare la golpe è meglio capitato. 11 Ma è necessario questa natura saperla bene colorire e essere gran simulatore e dissimulatore: e sono tanto semplici gli uomini e tanto ubbidiscono alle necessità presenti che colui che inganna troverrà sempre chi si lascerà ingannare.

12 Io non voglio delli essempli freschi tacerne uno. Alessandro sesto non fece mai altro, non pensò mai a altro che a ingannare uomini, e sempre trovò subietto da poterlo fare: e non fu mai uomo che avessi maggiore efficacia in asseverare e con maggiori iuramenti affermassi una cosa che la osservassi meno; nondimeno sempre gli succederno gl'inganni ad votum perché conosceva bene questa parte del mondo.

13 A uno principe adunque non è necessario avere in fatto tutte le soprascritte qualità, ma è bene necessario parere di averle; anzi ardirò di dire questo, che, avendole e osservandole sempre, sono dannose, e parendo di averle sono utili: come parere piatoso, fedele, umano,

intero, religioso – e essere, ma stare in modo edificato con lo animo che, bisognando non essere, tu possa e sappia mutare il contrario. E hassi a intendere questo, che uno principe e maxime uno principe 14 nuovo non può osservare tutte quelle cose per le quali gli uomini sono chiamati buoni, sendo spesso necessitato, per mantenere lo stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla religione. E però bisogna che egli abbia uno animo disposto a 15 volgersi secondo che e' venti della fortuna e la variazione delle cose gli comandano; e, come di sopra dissi, non partirsi dal bene, potendo, ma sapere entrare nel male, necessitato.

Debbe adunque uno principe avere gran cura che non gli esca mai 16 di bocca cosa che non sia piena delle soprascritte cinque qualità; e paia, a udirlo e vederlo, tutto pietà, tutto fede, tutto integrità, tutto umanità, tutto religione: e non è cosa più necessaria, a parere di avere, che questa ultima qualità. E li uomini in universali iudicano più alli occhi che 17 alle mani; perché tocca a vedere a ognuno, a sentire a pochi: ognuno vede quello che tu pari, pochi sentono quello che tu sè, e quelli pochi non ardiscono opporsi alla opinione di molti che abbino la maestà dello stato che gli difenda; e nelle azioni di tutti li uomini, e maxime de' principi, dove non è iudizio a chi reclamare si guarda al fine.

Facci dunque uno principe di vincere e mantenere lo stato: e' mezzi 18 sempre fieno iudicati onorevoli e da ciascuno saranno laudati; perché el vulgo ne va preso con quello che pare e con lo evento della cosa: e nel mondo non è se non vulgo, e e' pochi non ci hanno luogo quando gli assai hanno dove appoggiarsi. Alcuno principe de' presenti tempi, 19 il quale non è bene nominare, non predica mai altro che pace e fede, e dell'una e dell'altra è inimicissimo: e l'una e l'altra, quando e' l'avessi osservata, gli arebbe più volte tolto e la riputazione e lo stato.

XIX
De contemptu et odio fugiendo

1 Ma perché circa le qualità di che di sopra si fa menzione io ho parlato delle più importanti, l'altre voglio discorrere brevemente sotto queste generalità: che el principe pensi – come in parte di sopra è detto – di fuggire quelle cose che lo faccino odioso o contennendo, e, qualunque volta e' fuggirà questo, arà adempiuto le parte sua e 2 non troverrà nelle altre infamie periculo alcuno. Odioso soprattutto lo fa, come io dissi, essere rapace e usurpatore della roba e delle 3 donne de' sudditi: da che si debbe astenere. E qualunque volta alle universalità delli uomini non si toglie né onore né roba, vivono contenti, e solo si ha a combattere con la ambizione de' pochi, la 4 quale in molti modi e con facilità si raffrena. Contennendo lo fa essere tenuto vario, leggieri, effeminato, pusillanime, irresoluto: da che uno principe si debbe guardare come da uno scoglio, e ingegnarsi che nelle azioni sua si riconosca grandezza, animosità, gravità, fortezza; e circa a' maneggi privati tra e' sudditi volere che la sua sentenza sia irrevocabile; e si mantenga in tale opinione che alcuno non pensi né a ingannarlo né a aggirarlo.

5 Quel principe che dà di sé questa opinione è reputato assai, e contro a chi è reputato con difficultà si congiura, con difficultà è assaltato, purché s'intenda che sia eccellente e che sia reverito da' sua. 6 Perché uno principe debbe avere dua paure: una dentro, per conto 7 de' sudditi; l'altra di fuora, per conto de' potentati esterni. Da questa si difende con le buone arme e co' buoni amici: e sempre, se arà buone 8 arme, arà buoni amici. E sempre staranno ferme le cose di drento, quando stieno ferme quelle di fuora, se già le non fussino perturbate da una congiura: e quando pure quelle di fuora movessino, se gli è ordinato e vissuto come ho detto, quando e' non s'abbandoni sosterrà sempre ogni impeto, come io dissi che fece Nabide spartano.

Ma circa a' sudditi, quando le cose di fuora non muovino, si ha a temere ch'e' non coniurino secretamente; di che el principe si assicura assai fuggendo lo essere odiato o disprezzato, e tenendosi el populo satisfatto di lui: il che è necessario conseguire, come di sopra a lungo si disse. E uno de' più potenti remedi che abbia uno principe contro alle congiure è non essere odiato da lo universale: perché sempre chi coniura crede con la morte del principe satisfare al populo, ma quando creda offenderlo non piglia animo a prendere simile partito. Perché le difficultà che sono da la parte de' congiuranti sono infinite, e per esperienza si vede molte essere state le congiure e poche avere avuto buono fine. Perché chi congiura non può essere solo, né può prendere compagnia se non di quelli che creda essere malcontenti: e subito che a uno malcontento tu hai scoperto lo animo tuo, gli dai materia a contentarsi perché manifestando[lo] lui ne può sperare ogni commodità; talmente che, veggendo il guadagno sicuro da questa parte e da l'altra veggendolo dubbio e pieno di periculo, conviene bene o ch'e' sia raro amico o che sia al tutto ostinato inimico del principe a osservarti la fede. E per ridurre la cosa in brevi termini dico che da la parte del coniurante non è se non paura, gelosia e sospetto di pena che lo sbigottisce: ma da la parte del principe è la maestà del principato, le legge, le difese delli amici e dello stato che lo difendono. Talmente che, aggiunto a tutte queste cose la benivolenzia populare, è impossibile che alcuno sia sì temerario che congiuri: perché, dove per l'ordinario uno coniurante ha a temere innanzi alla essecuzione del male, in questo caso debbe temere ancora poi, avendo per nimico el populo, seguito lo eccesso, né potendo per questo sperare refugio alcuno. Di questa materia se ne potrebbe dare infiniti essempli, ma voglio solo essere contento di uno seguito a' tempi de' padri nostri. Messere Annibale Bentivogli, avolo del presente messer Annibale, che era principe di Bologna, sendo da' Canneschi – che gli coniurorno contro – ammazzato, né rimanendo di lui altri che messere Giovanni, quale era in fasce, subito dopo tale omici-

17 dio si levò il populo e ammazzò tutti e' Canneschi. Il che nacque da la benivolenzia populare che la casa de' Bentivogli aveva in quelli tempi: la quale fu tanta che, non restando di quella alcuno in Bologna che potessi, morto Annibale, reggere lo stato, e avendo indizio come in Firenze era uno nato de' Bentivogli che si teneva fino allora figliuolo di uno fabbro, vennono e' bolognesi per quello in Firenze e gli dettono il governo di quella città; la quale fu governata da lui fino a tanto che messer Giovanni pervenissi in età conveniente al governo.

18 Concludo pertanto che uno principe debbe tenere delle congiure poco conto quando il populo gli sia benivolo, ma quando gli sia nimico 19 e abbilo in odio debbe temere d'ogni cosa e di ognuno. E gli stati bene ordinati e e' principi savi hanno con ogni diligenzia pensato di non disperare e' grandi e satisfare al populo e tenerlo contento, perché questa è una delle più importanti materie che abbi uno principe.

20 In tra e' regni bene ordinati e governati a' tempi nostri è quello di Francia, e in esso si truovono infinite constituzioni buone donde depende la libertà e la sicurtà del regno, delle quali la prima è il parla- 21 mento e la sua autorità. Perché quello che ordinò quello regno, conoscendo l'ambizione de' potenti e la insolenzia loro e iudicando essere loro necessario uno freno in bocca che gli correggessi, e da l'altra parte conoscendo l'odio dello universale contro a' grandi fondato in su la paura e volendo assicurargli, non volle che questa fussi particulare cura del re per torgli quello carico che potessi avere co' grandi favo- 22 rendo e' populari e co' populari favorendo e' grandi. E però constituì uno iudice terzo che fussi quello che sanza carico del re battessi e' grandi e favorissi e' minori: né poté essere questo ordine migliore né più prudente, né che sia maggiore cagione della sicurtà del re e del 23 regno. Di che si può trarre un altro notabile: che e' principi le cose di carico debbono fare sumministrare a altri, quelle di grazia loro mede- 24 simi. E di nuovo concludo che uno principe debbe stimare e' grandi ma non si fare odiare dal populo.

Parrebbe forse a molti, considerato la vita e morte di alcuno imperadore romano, ch'e' fussino essempli contrari a questa mia opinione, trovando alcuno essere vissuto sempre egregiamente e mostro gran virtù d'animo, tamen avere perso lo imperio o vero essere stato morto da' sua che gli hanno congiurato contro. Volendo pertanto rispondere a queste obiezioni, discorrerò le qualità di alcuni imperadori, mostrando le cagioni della loro ruina non disforme da quello che da me si è addutto; e parte metterò in considerazione quelle cose che sono notabili a chi legge le azioni di quelli tempi. E voglio mi basti pigliare tutti quelli imperadori che succederno allo imperio da Marco filosofo a Massimino, e' quali furno: Marco, Commodo suo figliuolo, Pertinace, Iuliano, Severo, Antonino Caracalla suo figliuolo, Macrino, Eliogabal, Alessandro e Massimino. E è prima da notare che, dove nelli altri principati si ha solo a contendere con la ambizione de' grandi e insolenzia de' populi, gli imperadori romani avevano una terza difficultà di avere a sopportare la crudeltà e avarizia de' soldati. La quale cosa era sì difficile che la fu cagione della ruina di molti, sendo difficile satisfare a' soldati e a' populi; perché e' populi amavano la quiete e per questo amavono e' principi modesti, e e' soldati amavano el principe di animo militare e che fussi crudele, insolente e rapace: le quali cose volevano che lui essercitassi ne' populi per potere avere duplicato stipendio e sfogare la loro avarizia e crudeltà. Le quali cose feciono che quelli imperadori che per natura o per arte non avevano una gran reputazione, tale che con quella e' tenessino l'uno e l'altro in freno, sempre ruinavono. E e' più di loro, maxime quegli che come uomini nuovi venivono al principato, conosciuta questa difficultà di questi dua diversi umori si volgevano a satisfare a' soldati, stimando poco lo iniuriare el populo. Il quale partito era necessario, perché, non potendo e' principi mancare di non essere odiati da qualcuno, si debbono sforzare prima di non essere odiati da le università: e quando non possono conseguire questo, debbono fuggire con ogni industria l'odio di quelle

33 università che sono più potenti. E però quelli imperadori che per novità avevano bisogno di favori estraordinari si aderivano a' soldati più tosto che a' populi: il che tornava nondimeno loro utile o no secondo che quel principe si sapeva mantenere reputato con esso loro.

34 Da queste cagioni sopraddette nacque che Marco, Pertinace e Alessandro, sendo tutti di modesta vita, amatori della iustizia, inimici della crudeltà, umani, benigni, ebbono tutti – da Marco in fuora – tristo fine. 35 Marco solo visse e morì onoratissimo, perché lui successe allo imperio iure hereditario e non aveva a riconoscere quello né da' soldati né da' populi; di poi, essendo accompagnato da molte virtù che lo facevano venerando, tenne sempre – mentre che visse – l'uno e l'altro ordine in tra e' termini suoi, e non fu mai odiato né disprezzato. 36 Ma Pertinace – creato imperadore contro alla voglia de' soldati, e' quali essendo usi a vivere licenziosamente sotto Commodo non poterno sopportare quella vita onesta alla quale Pertinace gli voleva ridurre, onde avendosi creato odio e a questo odio aggiunto el disprezzo sendo vecchio – ruinò ne' primi principii della sua amministrazione. 37 E qui si debbe notare che l'odio si acquista così mediante le buone opere come le triste, e però – come io dissi di sopra – uno principe volendo mantenere lo stato è spesso sforzato a non essere buono. 38 Perché, quando quella università, o populi o soldati o grandi ch'e' si sieno, della quale tu iudichi avere, per mantenerti, più bisogno è corrotta, ti conviene seguire l'umore suo per satisfarle: e allora le buone opere ti sono nimiche.

39 Ma vegnamo a Alessandro, il quale fu di tanta bontà che in tra le altre laude che gli sono attribuite è questa, che in quattordici anni che tenne lo 'mperio non fu mai morto da lui alcuno iniudicato; nondimanco, essendo tenuto effeminato e uomo che si lasciassi governare alla madre, e per questo venuto in disprezzo, conspirò in lui l'essercito e ammazzollo.

40 Discorrendo ora per opposito le qualità di Commodo, di Severo,

di Antonino Caracalla e Massimino, gli troverrete crudelissimi e rapacissimi: e' quali per satisfare a' soldati non perdonorno a alcuna qualità d'iniuria che ne' populi si potessi commettere. 41 E tutti eccetto Severo ebbono tristo fine: perché in Severo fu tanta virtù che, mantenendosi e' soldati amici, ancora che e' populi fussino da lui gravati possé sempre regnare felicemente, perché quelle sua virtù lo facevano nel conspetto de' soldati e de' populi sì mirabile che questi rimanevano quodammodo stupidi e attoniti, e quelli altri reverenti e satisfatti. 42 E perché le azioni di costui furno grandi e notabili in uno principe nuovo, io voglio brevemente mostrare quanto e' seppe bene usare la persona del lione e della golpe, le quali nature io dico di sopra essere necessarie imitare a uno principe.

43 Conosciuto Severo la ignavia di Iuliano imperadore, persuase al suo essercito – del quale era in Stiavonia capitano – che egli era bene andare a Roma a vendicare la morte di Pertinace, il quale da' soldati pretoriani era suto morto. 44 E sotto questo colore, sanza mostrare di aspirare allo imperio, mosse lo essercito contro a Roma e fu prima in Italia che si sapessi la sua partita. 45 Arrivato a Roma, fu dal senato per timore eletto imperadore e morto Iuliano. 46 Restava dopo questo principio a Severo dua difficultà, volendosi insignorire di tutto lo stato: l'una in Asia, dove Nigro, capo delli esserciti asiatici, si era fatto chiamare imperadore; e l'altra in Ponente, dove era Albino, quale ancora lui aspirava allo imperio. 47 E perché iudicava periculoso scoprirsi inimico a tutti a dua, deliberò di assaltare Nigro e ingannare Albino: al quale scrisse come, sendo stato dal senato eletto imperadore, voleva participare quella dignità con lui; e mandogli il titulo di Cesare e per deliberazione del senato se lo aggiunse collega: le quali cose furno da Albino accettate per vere. 48 Ma, poi che Severo ebbe vinto e morto Nigro e pacate le cose orientali, ritornatosi a Roma si querelò in senato come Albino, poco conoscente de' benifizi ricevuti da lui, aveva dolosamente cerco di ammazzarlo: e per questo era necessitato di andare

a punire la sua ingratitudine; di poi lo andò a trovare in Francia e gli
49 tolse lo stato e la vita. E chi essaminerà tritamente le azioni di costui lo troverrà uno ferocissimo lione e una astutissima golpe, e vedrà quello temuto e reverito da ciascuno e da li esserciti non odiato; e non si maraviglierà se lui, uomo nuovo, arà potuto tenere tanto imperio, perché la sua grandissima reputazione lo difese sempre da quello odio che e' populi per le sue rapine avevano potuto concipere.

50 Ma Antonino suo figliuolo fu ancora lui uomo che aveva parte eccellentissime e che lo facevano maraviglioso nel conspetto de' populi e grato a' soldati, perché lui era uomo militare, sopportantissimo d'ogni fatica, disprezzatore d'ogni cibo dilicato e di ogni altra
51 mollizie: la qual cosa lo faceva amare da tutti li esserciti. Nondimanco la sua ferocia e crudeltà fu tanta e sì inaudita, per avere dopo infinite occisioni particulari morto gran parte del populo di Roma e tutto quello di Alessandria, ch'e' diventò odiosissimo a tutto il mondo e cominciò a essere temuto etiam da quelli che lui aveva d'intorno: in modo che fu ammazzato da uno centurione in mezzo del suo
52 essercito. Dove è da notare che queste simili morte, le quali seguano per deliberazione di uno animo ostinato, sono da' principi inevitabili perché ciascuno che non si curi di morire lo può offendere: ma debbe
53 bene el principe temerne meno perché le sono rarissime. Debbe solo guardarsi di non fare grave ingiuria a alcuno di coloro di chi si serve e che egli ha d'intorno a' servizi del suo principato – come aveva fatto Antonino, il quale aveva morto contumeliosamente uno fratello di quello centurione e lui ogni giorno minacciava, tamen lo teneva a guardia del corpo suo: il che era partito temerario e da ruinarvi, come gli intervenne.

54 Ma vegnamo a Commodo, al quale era facilità grande tenere l'imperio per averlo iure hereditario sendo figliuolo di Marco: e solo gli bastava seguire le vestigie del padre, e a' soldati e a' populi arebbe sati-
55 sfatto. Ma, essendo di animo crudele e bestiale, per potere usare la

sua rapacità ne' populi si volse a intrattenere li esserciti e fargli licenziosi: da l'altra parte, non tenendo la sua dignità, discendendo spesso ne' teatri a combattere co' gladiatori e faccendo altre cose vilissime e poco degne della maestà imperiale, diventò contennendo nel conspetto de' soldati. 56 E essendo odiato da l'una parte e disprezzato da l'altra, fu conspirato in lui e morto.

57 Restaci a narrare le qualità di Massimino. Costui fu uomo bellicosissimo, e essendo gli esserciti infastiditi della mollizie di Alessandro – del quale ho di sopra discorso – morto lui lo elessono allo imperio: il quale non molto tempo possedé perché due cose lo feciono odioso e contennendo. 58 L'una, essere vilissimo per avere già guardate le pecore in Tracia: la qual cosa era per tutto notissima, il che li faceva una gran dedignazione nel conspetto di qualunque. 59 L'altra, perché, avendo nello ingresso del suo principato differito lo andare a Roma e entrare nella possessione della sedia imperiale, aveva dato di sé opinione di crudelissimo avendo per li suoi prefetti in Roma e in qualunque luogo dello imperio essercitato molte crudeltà. 60 Talmente che, commosso tutto il mondo da lo sdegno per la viltà del suo sangue e da l'odio per la paura della sua ferocia, si ribellò prima Affrica; di poi el senato con tutto il populo di Roma e tutta Italia gli conspirò contro; a che si aggiunse el suo proprio essercito, quale, campeggiando Aquileia e trovando difficultà nella espugnazione, infastidito da la crudeltà sua e per vedergli tanti nimici temendolo meno, lo ammazzò.

61 Io non voglio ragionare né di Eliogabalo né di Macrino né di Iuliano, e' quali per essere al tutto contennendi si spensono subito, ma verrò alla conclusione di questo discorso; e dico che e' principi de' nostri tempi hanno meno questa difficultà di satisfare estraordinariamente a' soldati ne' governi loro: perché, non ostante ch'e' si abbia a avere a quegli qualche considerazione, tamen si resolve presto per non avere alcuno di questi principi esserciti insieme che sieno inveterati con e' governi e amministrazione delle province, come erano gli

62 esserciti dello imperio romano. E però, se allora era necessario satisfare più alli soldati che a' populi perché e' soldati potevano più che e' populi, ora è più necessario a tutti e' principi, eccetto che al Turco e al Soldano, satisfare a' populi che a' soldati perché e' populi possono
63 più di quelli. Di che io ne eccettuo el Turco, tenendo quello continuamente insieme intorno a sé dodicimila fanti e quindicimila cavagli, da' quali depende la securtà e fortezza del suo regno: e è necessario che, posposto ogni altro respetto, quel signore se li mantenga amici.
64 Similmente el regno del Soldano sendo tutto in nelle mani de' soldati, conviene che ancora lui sanza respetto de' populi se li mantenga amici.
65 E avete a notare che questo stato del Soldano è disforme a tutti li altri principati perché egli è simile al pontificato cristiano, il quale non si può chiamare né principato ereditario né principato nuovo: perché non e' figliuoli del principe vecchio sono eredi e rimangono signori, ma colui che è eletto a quello grado da quegli che ne hanno autorità;
66 e essendo questo ordine antiquato non si può chiamare principato nuovo, per che in quello non sono alcune di quelle difficultà che sono ne' nuovi: perché, se bene el principe è nuovo, gli ordini di quello stato sono vecchi, e ordinati a riceverlo come s'e' fussi loro signore ereditario.

67 Ma torniamo alla materia nostra. Dico che qualunque considerrà el soprascritto discorso vedrà o l'odio o il disprezzo essere suti cagione della ruina di quelli imperadori prenominati, e conoscerà ancora donde nacque che, parte di loro procedendo in uno modo e parte al contrario, in qualunque di quegli uno di loro ebbe felice e gli altri
68 infelice fine. Perché a Pertinace e Alessandro, per essere principi nuovi, fu inutile e dannoso volere imitare Marco, che era nel principato iure hereditario; e similmente a Caracalla, Commodo e Massimino essere stata cosa perniziosa imitare Severo, per non avere avuta tanta virtù
69 che bastassi a seguitare le vestigie sua. Pertanto uno principe nuovo in uno principato nuovo non può imitare le azioni di Marco, né ancora è necessario seguitare quelle di Severo: ma debbe pigliare da

Severo quelle parte che per fondare el suo stato sono necessarie, e da Marco quelle che sono convenienti e gloriose a conservare uno stato che sia già stabilito e fermo.

XX

An arces et multa alia, quae quottidie a principibus fiunt, utilia an inutilia sint

Alcuni principi per tenere sicuramente lo stato hanno disarmati e' loro sudditi; alcuni hanno tenuto divise le terre subiette. Alcuni hanno nutrito inimicizie contro a sé medesimo; alcuni altri si sono volti a guadagnarsi quelli che gli erano sospetti nel principio del suo stato. Alcuni hanno edificato fortezze; alcuni le hanno ruinate e destrutte. E, benché di tutte queste cose non si possa dare determinata sentenza se non si viene a' particulari di quegli stati dove si avessi a pigliare alcuna simile deliberazione, nondimanco io parlerò in quello modo largo che la materia per sé medesima sopporta. 1 2 3 4

Non fu mai adunque che uno principe nuovo disarmassi e' suoi sudditi: anzi, quando gli ha trovati disarmati sempre gli ha armati; perché, armandosi, quelle arme diventano tua, diventano fedeli quelli che ti sono sospetti e quelli che erano fedeli si mantengono, e di sudditi si fanno tua partigiani. E perché tutti e' sudditi non si possono armare, quando si benificano quegli che tu armi, con gli altri si può fare più a sicurtà: e quella diversità del procedere ch'e' conoscono in loro gli fa tua obligati; quelli altri ti scusano, iudicando essere necessario quegli avere più merito che hanno più periculo e più obligo. Ma quando tu gli disarmi, tu cominci a offendergli: mostri che tu abbi in loro diffidenzia o per viltà o per poca fede, e l'una e l'altra di queste opinioni concepe odio contro di te; e perché tu non puoi stare disarmato, conviene ti volti alla milizia mercennaria, la quale è di quella qualità 5 6 7

che di sopra è detto: e quando la fussi buona, non può essere tanta che
8 ti difenda da nimici potenti e da sudditi sospetti. Però, come io ho
detto, uno principe nuovo in uno principato nuovo sempre vi ha
9 ordinato l'arme: di questi essempli ne sono piene le istorie. Ma quando
uno principe acquista uno stato nuovo che come membro si aggiunga
al suo vecchio, allora è necessario disarmare quello stato, eccetto quegli
che nello acquistarlo sono suti tua partigiani: e quegli ancora col tempo
e con le occasioni è necessario renderli molli e effeminati, e ordinarsi
in modo che solo le arme di tutto il tuo stato sieno in quelli tuoi soldati
propri che nello stato tuo antico vivevano appresso di te.

10 Solevano li antichi nostri, e quelli che erano stimati savi, dire come
era necessario tenere Pistoia con le parte e Pisa con le fortezze; e per
questo nutrivano in qualche terra loro suddita le differenzie per posse-
11 derle più facilmente. Questo in quelli tempi che Italia era in uno certo
modo bilanciata doveva essere bene fatto, ma non credo già che si
possa dare oggi per precetto; perché io non credo che le divisioni
facessino mai bene alcuno: anzi è necessario, quando el nimico si
accosta, che le città divise si perdino subito, perché sempre la parte più
12 debole si aderirà alle forze esterne e l'altra non potrà reggere. Viniziani,
mossi come io credo da le ragioni soprascritte, nutrivano le sette guelfe
e ghibelline nelle città loro suddite; e benché non li lasciassino mai
venire al sangue, tamen nutrivano tra loro questi dispareri acciò che,
occupati quelli cittadini in quelle loro differenzie, non si unissino
13 contro di loro. Il che, come si vide, non tornò loro poi a proposito:
perché, sendo rotti a Vailà, subito una parte di quelle prese ardire e
14 tolsono loro tutto lo stato. Arguiscono pertanto simili modi debolezza
del principe, perché in uno principato gagliardo mai si permetteran-
no simili divisioni: perché le fanno solo profitto a tempo di pace,
potendosi mediante quelle più facilmente maneggiare e' sudditi, ma,
venendo la guerra, mostra simile ordine la fallacia sua.

15 Sanza dubio e' principi diventano grandi quando superano le diffi-

cultà e le opposizioni che sono fatte loro; e però la fortuna, maxime quando vuole fare grande uno principe nuovo, il quale ha maggiore necessità di acquistare reputazione che uno ereditario, gli fa nascere de' nimici e fagli fare delle imprese contro, acciò che quello abbi cagione di superarle e – su per quella scala che gli hanno porta li inimici suoi – salire più alto. Però molti iudicano che uno principe savio debbe, quando e' ne abbia la occasione, nutrirsi con astuzia qualche inimicizia, acciò che, oppressa quella, ne seguiti maggior sua grandezza. 16

Hanno e' principi, et praesertim quegli che sono nuovi, trovata più fede e più utilità in quelli uomini che nel principio del loro stato sono suti tenuti sospetti, che in quelli che erano nel principio confidenti. Pandolfo Petrucci, principe di Siena, reggeva lo stato suo più con quelli che gli furno sospetti che con li altri. Ma di questa cosa non si può parlare largamente, perché la varia secondo il subietto; solo dirò questo, che quelli uomini che nel principio d'uno principato sono stati inimici, che sono di qualità che a mantenersi abbino bisogno di appoggiarsi, sempre el principe con facilità grandissima se gli potrà guadagnare: e loro maggiormente sono forzati a servirlo con fede, quanto conoscono essere loro più necessario cancellare con le opere quella opinione sinistra che si aveva di loro. E così el principe ne trae sempre più utilità che di coloro che, servendolo con troppa sicurtà, straccurano le cose sua. 17 18 19 20

E poiché la materia lo ricerca, non voglio lasciare indreto ricordare alli principi che hanno preso uno stato di nuovo mediante e' favori intrinseci di quello, ch'e' considerino bene qual cagione abbi mosso quegli che lo hanno favorito a favorirlo. E se la non è affezione naturale verso di loro, ma fussi solo perché quelli non si contentavano di quello stato, con fatica e difficultà grande se gli potrà mantenere amici perché e' fia impossibile che lui possa contentargli. E discorrendo bene – con quelli essempli che da le cose antiche e moderne si traggono – la cagione di questo, vedrà essergli molto più facile guadagnarsi amici 21 22 23

quegli uomini che dello stato innanzi si contentavano, e però erano sua inimici, che quegli che per non se ne contentare gli diventorno amici e favorironlo a occuparlo.

24 È suta consuetudine de' principi, per potere tenere più sicuramente lo stato loro, edificare fortezze che sieno la briglia e il freno di quelli che disegnassino fare loro contro, e avere uno refugio sicuro da uno 25 sùbito impeto. Io laudo questo modo perché egli è usitato ab antiquo: nondimanco messer Niccolò Vitelli, ne' tempi nostri, si è visto disfare dua fortezze in Città di Castello per tenere quello stato; Guido Ubaldo duca di Urbino, ritornato nella sua dominazione donde da Cesare Borgia era suto cacciato, ruinò funditus tutte le fortezze di quella sua provincia e iudicò sanza quelle più difficilmente riperdere quello stato; 26 Bentivogli, ritornati in Bologna, usorno simili termini. Sono dunque le fortezze utili o no secondo e' tempi, e, se le ti fanno bene in una 27 parte, ti offendono in una altra. E puossi discorrere questa parte così: che quel principe che ha più paura de' populi che de' forestieri debbe fare le fortezze; ma quello che ha più paura de' forestieri che de' populi 28 debbe lasciarle indreto. Alla casa sforzesca ha fatto e farà più guerra el castello di Milano – che vi edificò Francesco Sforza – che veruno altro 29 disordine di quello stato. Però la migliore fortezza che sia è non essere odiato dal populo: perché, ancora che tu abbi le fortezze e il populo ti abbia in odio, le non ti salvano, perché e' non mancano mai a' populi, 30 preso che gli hanno l'arme, forestieri che gli soccorrino. Ne' tempi nostri non si vede che quelle abbino profittato a alcuno principe se non alla contessa di Furlì, quando fu morto il conte Ieronimo suo consorte: perché mediante quella possé fuggire l'impeto populare e aspettare il soccorso da Milano e recuperare lo stato, e e' tempi stavano 31 allora in modo che il forestieri non poteva soccorrere il populo; ma di poi valsono ancora a lei poco le fortezze quando Cesare Borgia l'as-32 saltò e che il populo, suo inimico, si coniunse col forestiere. Pertanto allora e prima sarebbe suto più sicuro a lei non essere odiata dal populo

che avere le fortezze. Considerato adunque tutte queste cose, io lauderò chi farà le fortezze e chi non le farà, e biasimerò qualunque fidandosi delle fortezze stimerà poco essere odiato da' populi. 33

XXI

Quod principem deceat ut egregius habeatur

Nessuna cosa fa tanto stimare uno principe quanto fanno le grande imprese e dare di sé rari essempli. Noi abbiamo ne' nostri tempi Ferrando di Aragona, presente re di Spagna; costui si può chiamare quasi principe nuovo perché, d'uno re debole, è diventato per fama e per gloria el primo re de' cristiani; e se considerrete le azioni sua le troverrete tutte grandissime e qualcuna estraordinaria. Lui nel principio del suo regno assaltò la Granata, e quella impresa fu il fondamento dello stato suo. Prima, e' la fece ozioso e sanza sospetto di essere impedito; tenne occupato in quella gli animi di quelli baroni di Castiglia, e' quali pensando a quella guerra non pensavano a innovazioni: e lui acquistava in quel mezzo reputazione e imperio sopra di loro, che non se ne accorgevano; possé nutrire, con danari della Chiesa e de' populi, esserciti, e fare uno fondamento con quella guerra lunga alla milizia sua, la quale lo ha di poi onorato. Oltre a questo, per potere intraprendere maggiore imprese, servendosi sempre della religione si volse a una pietosa crudeltà cacciando e spogliando e' marrani del suo regno: né può essere, questo, essemplo più miserabile né più raro. Assaltò, sotto questo medesimo mantello, l'Affrica; fece l'impresa di Italia; ha ultimamente assaltato la Francia. E così sempre ha fatte e ordite cose grandi le quali hanno sempre tenuti sospesi e ammirati gli animi de' sudditi e occupati nello evento di esse. E sono nate queste sua azioni in modo l'una da l'altra ch'e' non ha dato mai in fra l'una e l'altra spazio alli uomini di potere quietamente operarli contro.

1 2 3 4 5 6 7 8

9 Giova ancora assai a uno principe dare di sé essempli rari circa a' governi di dentro – simili a quegli che si narrano di messer Bernabò da Milano – quando si ha l'occasione di alcuno che operi alcuna cosa estraordinaria o in bene o in male nella vita civile: e pigliare uno modo,
10 circa premiarlo o punirlo, di che si abbia a parlare assai. E soprattutto uno principe si debbe ingegnare dare di sé in ogni sua azione fama di uomo grande e di ingegno eccellente.

11 È ancora stimato uno principe quando egli è vero amico e vero inimico, cioè quando sanza alcuno respetto e' si scuopre in favore di
12 alcuno contro a uno altro. El quale partito fia sempre più utile che stare neutrale: perché, se dua potenti tua vicini vengono alle mani, o e' sono di qualità che vincendo uno di quegli tu abbia a temere del
13 vincitore, o no. In qualunque di questi dua casi ti sarà sempre più utile lo scoprirsi e fare buona guerra: perché, nel primo caso, se tu non ti scuopri sarai sempre preda di chi vince, con piacere e satisfazione di colui che è stato vinto; e non hai ragione né cosa alcuna che ti difenda, né ch[i] ti riceva: perché chi vince non vuole amici sospetti e che non lo aiutino nelle avversità; chi perde non ti riceve per non avere tu voluto con le arme in mano correre la fortuna sua.

14 Era passato in Grecia Antioco, messovi dagli etoli per cacciarne e' romani; mandò Antioco oratori alli achei, che erano amici de' romani, a confortargli a stare di mezzo: e da la altra parte e' romani gli persua-
15 devano a pigliare l'arme per loro. Venne questa materia a deliberarsi nel concilio delli achei, dove il legato di Antioco gli persuadeva a stare neutrali; a che il legato romano rispose: «Quod autem isti dicunt, non interponendi vos bello, nihil magis alienum rebus vestris est: sine
16 gratia, sine dignitate praemium victoris eritis». E sempre interverrà che colui che non è amico ti ricercherà della neutralità, e quello che
17 ti è amico ti richiederà che ti scuopra con le arme. E e' principi male resoluti, per fuggire e' presenti periculi, seguono el più delle volte quella via neutrale e el più delle volte rovinano.

Ma quando el principe si scuopre gagliardamente in favore di una parte, se colui con chi tu ti aderisci vince, ancora che sia potente e che tu rimanga a sua discrezione, egli ha teco obligo, e' vi è contratto lo amore: e gli uomini non sono mai sì disonesti che con tanto essemplo di ingratitudine e' ti opprimessino; di poi le vittorie non sono mai sì stiette che el vincitore non abbia a avere qualche respetto, e maxime alla iustizia. Ma se quello con il quale tu ti aderisci perde, tu sei ricevuto da lui, e mentre ch'e' può ti aiuta, e diventi compagno di una fortuna che può resurgere. 18 19

Nel secondo caso, quando quelli che combattono insieme sono di qualità che tu non abbi da temere di quello che vince, tanto è maggiore prudenza lo aderirsi perché tu vai alla ruina di uno con lo aiuto di chi lo doverrebbe salvare, se fussi savio; e vincendo rimane a tua discrezione, e è impossibile, con lo aiuto tuo, ch'e' non vinca. E qui è da notare che uno principe debbe avvertire di non fare mai compagnia con uno più potente di sé per offendere altri, se non quando la necessità ti constringe, come di sopra si dice: perché, vincendo, rimani suo prigione: e e' principi debbono fuggire, quanto possono, lo stare a discrezione di altri. E' viniziani si accompagnorno con Francia contro al duca di Milano e potevano fuggire di non fare quella compagnia: di che ne resultò la ruina loro. Ma quando e' non si può fuggirla, come intervenne a' fiorentini quando el papa e Spagna andorno con li esserciti a assaltare la Lombardia, allora si debbe el principe aderire per le ragioni sopraddette. Né creda mai alcuno stato potere pigliare sempre partiti sicuri, anzi pensi di avere a prenderli tutti dubi; perché si truova questo, nell'ordine delle cose, che mai si cerca fuggire uno inconveniente che non si incorra in uno altro: ma la prudenza consiste in sapere conoscere le qualità delli inconvenienti e pigliare el men tristo per buono. 20 21 22 23 24

Debbe ancora uno principe mostrarsi amatore delle virtù, dando ricapito alli uomini virtuosi e onorando gli eccellenti in una arte. 25

26 Appresso debbe animare e' sua cittadini di potere quietamente essercitare li essercizi loro, e nella mercanzia e nella agricultura e in ogni altro essercizio delli uomini; e che quello non tema di ornare la sua possessione per timore che la gli sia tolta, e quello altro di aprire uno
27 traffico per paura delle taglie. Ma debbe preporre premi a chi vuole fare queste cose e a qualunque pensa in qualunque modo ampliare o
28 la sua città o il suo stato. Debbe oltre a questo, ne' tempi convenienti dello anno, tenere occupati e' populi con feste e spettaculi; e perché ogni città è divisa in arte o in tribi, tenere conto di quelle università, ragunarsi con loro qualche volta, dare di sé essemplo di umanità e di munificenzia, tenendo sempre ferma nondimanco la maestà della dignità sua – perché questo non vuol mai mancare in cosa alcuna.

XXII

De his quos a secretis principes habent

1 Non è di poca importanza a uno principe la elezione de' ministri, e'
2 quali sono buoni o no secondo la prudenza del principe. E la prima coniettura che si fa del cervello d'uno signore è vedere li uomini che lui ha d'intorno: e quando sono sufficienti e fedeli sempre si può reputarlo savio, perché ha saputo conoscerli sufficienti e sa mantenerli fedeli; ma, quando sieno altrimenti, sempre si può fare non buono iudizio di lui, perché el primo errore ch'e' fa lo fa in questa elezione.

3 Non era alcuno che conoscessi messer Antonio da Venafro per ministro di Pandolfo Petrucci, principe di Siena, che non iudicassi Pandolfo essere valentissimo uomo, avendo quello per suo ministro.
4 E perché e' sono di tre generazioni cervelli – l'uno intende da sé, l'altro discerne quello che altri intende, el terzo non intende né sé né altri – quel primo è eccellentissimo, el secondo eccellente, el terzo inutile: conveniva pertanto di necessità che, se Pandolfo non era nel primo

grado, che fussi nel secondo. Perché ogni volta che uno ha iudizio di conoscere il bene o il male che uno fa o dice, ancora che da sé non abbia invenzione, conosce le opere buone e le triste del ministro, e quelle essalta e l'altre corregge: e il ministro non può sperare di ingannarlo e mantiensi buono. 5

Ma come uno principe possa conoscere el ministro, ci è questo modo che non falla mai: quando tu vedi el ministro pensare più a sé che a te, e che in tutte le sua azioni vi ricerca dentro l'utile suo, questo tale così fatto mai fia buono ministro, mai te ne potrai fidare. Perché quello che ha lo stato di uno in mano non debbe pensare mai a sé ma sempre al principe, e non gli ricordare mai cosa che non appartenga a lui; e da l'altro canto el principe, per mantenerlo buono, debbe pensare al ministro onorandolo, faccendolo ricco, obligandoselo participandogli gli onori e carichi, acciò ch'e' vegga che non può stare sanza lui, e che gli assai onori non li faccino desiderare più onori, le assai ricchezze non gli faccino desiderare più ricchezze, li assai carichi gli faccino temere le mutazioni. Quando adunque e' ministri ‹circa e' principi› e e' principi circa e' ministri sono così fatti, possono confidare l'uno dell'altro: quando altrimenti, sempre el fine fia dannoso o per l'uno o per l'altro. 6 7 8

XXIII
Quomodo adulatores sint fugiendi

Non voglio lasciare indreto uno capo importante e uno errore dal quale e' principi con difficultà si difendono, se non sono prudentissimi o se non hanno buona elezione. E questi sono gli adulatori, de' quali le corte sono piene: perché li uomini si compiacciono tanto nelle cose loro proprie e in modo vi si ingannano che con difficultà si difendono da questa peste. E a volersene difendere si porta periculo di non diventare 1 2 3

contennendo, perché non ci è altro modo a guardarsi da le adulazioni se non che gli uomini intendino che non ti offendano a dirti el vero: 4 ma quando ciascuno ti può dire il vero ti manca la reverenza. Pertanto uno principe prudente debbe tenere uno terzo modo, eleggendo nel suo stato uomini savi: e solo a quelli eletti dare libero adito a parlargli la verità, e di quelle cose sole che lui gli domanda e non d'altro; ma debbe domandargli d'ogni cosa e le opinioni loro udire: di poi deli- 5 berare da sé a suo modo; e in questi consigli e con ciascuno di loro portarsi in modo che ognuno conosca che quanto più liberamente si parlerà, più gli fia accetto; fuora di quelli, non volere udire alcuno, andare dreto alla cosa deliberata e essere ostinato nelle deliberazioni sua. 6 Chi fa altrimenti, o precipita per li adulatori o si muta spesso per la variazione de' pareri: di che ne nasce la poca essistimazione sua.

7 Io voglio a questo proposito addurre uno essemplo moderno. Pre' Luca, uomo di Massimiliano presente imperadore, parlando di sua Maestà disse come e' non si consigliava con persona e non faceva mai 8 di cosa alcuna a suo modo. Il che nasceva dal tenere contrario termine al sopraddetto; perché lo 'mperadore è uomo secreto, non comunica e' sua disegni, non ne piglia parere: ma, come nel metterli in atto si cominciano a conoscere e scoprire, gli cominciano a essere contraddetti da coloro che lui ha d'intorno, e quello, come facile, se ne stoglie; di qui nasce che quelle cose che lui fa uno giorno, distrugge l'altro, e che non si intenda mai quello ch'e' si voglia o che disegni fare, e che non si può sopra le sua deliberazioni fondarsi.

9 Uno principe pertanto debbe consigliarsi sempre, ma quando lui vuole e non quando altri vuole; anzi debbe tòrre animo a ciascuno di consigliarlo di alcuna cosa s'e' non gliene domanda: ma lui debbe bene essere largo domandatore, e di poi, circa alle cose domandate, paziente auditore del vero; anzi, intendendo che alcuno per alcuno 10 rispetto non gliene dica, turbarsene. E perché molti essistimano che alcuno principe, il quale dà di sé opinione di prudente, sia così tenuto

non per sua natura ma per li buoni consigli che lui ha d'intorno, sanza dubio s'ingannano. Perché questa è una regula generale che non falla mai: che uno principe il quale non sia savio per sé stesso, non può essere consigliato bene se già a sorte non si rimettessi in uno solo che al tutto lo governassi, che fussi uomo prudentissimo. In questo caso potrebbe bene essere, ma durerebbe poco perché quel governatore in breve tempo gli torrebbe lo stato. Ma, consigliandosi con più d'uno, uno principe che non sia savio non arà mai e' consigli uniti, non saprà per sé stesso unirgli; de' consiglieri, ciascuno penserà alla proprietà sua, lui non gli saperrà né correggere né conoscere; e non si possono trovare altrimenti, perché gli uomini sempre ti riusciranno tristi se da una necessità non sono fatti buoni. Però si conclude che e' buoni consigli, da qualunque venghino, conviene naschino da la prudenza del principe, e non la prudenza del principe da' buoni consigli. 11 12 13 14

XXIV
Cur Italiae principes regnum amiserunt

Le cose soprascritte, osservate prudentemente, fanno parere uno principe nuovo antico, e lo rendono subito più sicuro e più fermo nello stato che s'e' vi fussi antiquato dentro. Perché uno principe nuovo è molto più osservato nelle sua azioni che uno ereditario, e quando le sono conosciute virtuose pigliono molto più gli uomini e molto più gli obligano che el sangue antico. Perché gli uomini sono molto più presi da le cose presenti che da le passate, e quando nelle presenti truovono il bene vi si godono e non cercano altro: anzi, piglieranno ogni difesa per lui, quando el principe non manchi nelle altre cose a sé medesimo. E così arà duplicata gloria, di avere dato principio a uno principato e ornatolo e corroboratolo di buone legge, di buone arme e di buoni essempli; come quello ha duplicata 1 2 3 4

vergogna che, nato principe, per sua poca prudenza lo ha perduto.

5 E se si considerrà quelli signori che in Italia hanno perduto lo stato ne' nostri tempi, come el re di Napoli, duca di Milano e altri, si troverrà in loro, prima, uno comune difetto quanto alle arme, per le cagioni che di sopra a lungo si sono discorse; di poi si vedrà alcuni di loro o che arà avuto inimici e' populi, o, se arà avuto il populo amico,
6 non si sarà saputo assicurare de' grandi. Perché sanza questi difetti non si perdono gli stati che abbino tanto nervo che possino tenere
7 uno essercito alla campagna. Filippo macedone – non il patre di Alessandro, ma quello che fu da Tito Quinto vinto – aveva non molto stato rispetto alla grandezza de' romani e di Grecia, che l'assaltò: nondimanco, per essere uomo militare e che sapeva intrattenere il populo e assicurarsi de' grandi, sostenne più anni la guerra contro a quelli; e se alla fine perdé el dominio di qualche città, gli rimase nondimanco el regno.

8 Pertanto questi nostri principi, e' quali erano stati molti anni nel loro principato, per averlo di poi perso non accusino la fortuna ma la ignavia loro: perché non avendo mai ne' tempi quieti pensato ch'e' possino mutarsi – il che è comune difetto degli uomini, non fare conto nella bonaccia della tempesta – quando poi vennono e' tempi avversi pensorno a fuggirsi, non a defendersi; e sperorno che e' populi,
9 infastiditi per la insolenzia de' vincitori, gli richiamassino. Il quale partito, quando mancano gli altri, è buono, ma è bene male avere lasciati li altri remedi per quello: perché non si vorrebbe mai cadere
10 per credere di trovare chi ti ricolga. Il che o non avviene o, s'elli avviene, non è con tua sicurtà, per essere quella difesa suta vile e non dependere da te; e quelle difese solamente sono buone, sono certe, sono durabili, che dependono da te proprio e da la virtù tua.

XXV
Quantum fortuna in rebus humanis possit et quomodo illi sit occurrendum

E' non mi è incognito come molti hanno avuto e hanno opinione che le cose del mondo sieno in modo governate da la fortuna e da Dio che li uomini con la prudenza loro non possino correggerle, anzi non vi abbino remedio alcuno; e per questo potrebbono iudicare ch'e' non fussi da insudare molto nelle cose ma lasciarsi governare alla sorte. 1 Questa opinione è suta più creduta ne' nostri tempi per l[e] variazione grande delle cose che si sono viste e veggonsi ogni dì, fuora di ogni umana coniettura. 2 A che pensando io qualche volta, mi sono in qualche parte inclinato nella opinione loro; 3 nondimanco, perché il nostro libero arbitrio non sia spento, iudico potere essere vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che etiam lei ne lasci governare l'altra metà, o presso, a noi. 4 E assimiglio quella a uno di questi fiumi rovinosi che, quando si adirano, allagano e' piani, ruinano li arbori e li edifizi, lievano da questa parte terreno, pongono da quella altra: ciascuno fugge loro dinanzi, ognuno cede all'impeto loro sanza potervi in alcuna parte ostare. 5 E benché sieno così fatti non resta però che gli uomini, quando sono tempi queti, non vi potessino fare provedimento e con ripari e con argini: in modo che, crescendo poi, o eglino andrebbono per uno canale o l'impeto loro non sarebbe né sì dannoso né sì licenzioso. 6 Similmente interviene della fortuna, la quale dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a resisterle, e quivi volta e' sua impeti dove la sa che non sono fatti gli argini né e' ripari a tenerla. 7 E se voi considerrete la Italia, che è la sedia di queste variazioni e quella che ha dato loro il moto, vedrete essere una campagna sanza argini e sanza alcuno riparo: che s'ella fussi riparata da conveniente virtù – come è la Magna, la Spagna e la Francia – o questa piena non arebbe fatto le variazioni grande che la ha o la non 8

9 ci sarebbe venuta. E questo voglio basti aver detto quanto allo opporsi alla fortuna in universali.

10 Ma ristringendomi più a' particulari dico come si vede oggi questo principe felicitare e domani ruinare sanza avergli veduto mutare natura o qualità alcuna; il che credo che nasca, prima, da le cagioni che si sono lungamente per lo addreto discorse: cioè che quel principe 11 che si appoggia tutto in su la fortuna rovina come quella varia. Credo ancora che sia felice quello che riscontra il modo del procedere suo con la qualità de' tempi, e similmente sia infelice quello che con il 12 procedere suo si discordano e' tempi. Perché si vede gli uomini, nelle cose che gli conducono al fine quale ciascuno ha innanzi, cioè gloria e ricchezze, procedervi variamente: l'uno con rispetto, l'altro con impeto; l'uno per violenzia, l'altro con arte; l'uno con pazienza, l'altro col suo contrario; e ciascuno con questi diversi modi vi può pervenire. 13 E vedesi ancora dua respettivi, l'uno pervenire al suo disegno, l'altro no; e similmente dua equalmente felicitare con diversi studi, sendo l'uno rispettivo e l'altro impetuoso: il che non nasce da altro se non da la qualità de' tempi che si conformano o no col procedere loro. 14 Di qui nasce quello ho detto, che dua, diversamente operando, sortiscono el medesimo effetto, e dua, equalmente operando, l'uno si conduce 15 al suo fine e l'altro no. Da questo ancora depende la variazione del bene; perché se uno che si governa con rispetti e pazienza, e' tempi e le cose girano in modo che il governo suo sia buono, e' viene felicitando: ma se e' tempi e le cose si mutano, rovina perché e' non muta modo di 16 procedere. Né si truova uomo sì prudente che si sappia accommodare a questo: sì perché non si può deviare da quello a che la natura lo inclina, sì etiam perché, avendo sempre uno prosperato camminando per una via, non si può persuadere che sia bene partirsi da quella. 17 E però l'uomo respettivo, quando egli è tempo di venire allo impeto, non lo sa fare: donde e' rovina; che, s'e' si mutassi natura co' tempi e con le cose, non si muterebbe fortuna.

Papa Iulio II procedé in ogni sua azione impetuosamente, e trovò tanto e' tempi e le cose conforme a quello suo modo di procedere che sempre sortì felice fine. Considerate la prima impresa ch'e' fé di Bologna, vivendo ancora messer Giovanni Bentivogli: viniziani non se ne contentavano; el re di Spagna, quel medesimo; con Francia aveva ragionamenti di tale impresa; e lui nondimanco con la sua ferocità e impeto si mosse personalmente a quella espedizione: la qual mossa fece stare sospesi e fermi Spagna e viniziani, quegli per paura e quell'altro per il desiderio aveva di recuperare tutto el regno di Napoli; e da l'altro canto si tirò dreto il re di Francia perché, vedutolo quel re mosso e desiderando farselo amico per abbassare e' viniziani, iudicò non poterli negare le sua gente sanza iniuriarlo manifestamente. Condusse adunque Iulio con la sua mossa impetuosa quello che mai altro pontefice con tutta la umana prudenza arebbe condotto; perché se egli aspettava di partirsi da Roma con le conclusioni ferme e tutte le cose ordinate, come qualunque altro pontefice arebbe fatto, mai gli riusciva: perché il re di Francia arebbe avuto mille scuse e li altri li arebbono messo mille paure. Io voglio lasciare stare le altre sua azioni, che tutte sono state simili e tutte gli sono successe bene; e la brevità della vita non li ha lasciato sentire il contrario, perché, se fussino sopravvenuti tempi ch'e' fussi bisognato procedere con respetti, ne seguiva la sua ruina: né mai arebbe deviato da quegli modi alli quali la natura lo inclinava. 18 19 20 21 22 23 24

Concludo adunque che, variando la fortuna e' tempi e stando li uomini ne' loro modi ostinati, sono felici mentre concordano insieme e, come e' discordano, infelici. Io iudico bene questo, ch'e' sia meglio essere impetuoso che respettivo: perché la fortuna è donna e è necessario, volendola tenere sotto, batterla e urtarla; e si vede che la si lascia più vincere da questi che da quegli che freddamente procedono: e però sempre, come donna, è amica de' giovani perché sono meno respettivi, più feroci e con più audacia la comandano. 25 26 27

XXVI
Exhortatio ad capessendam Italiam in libertatemque a barbaris vindicandam

1 Considerato adunque tutte le cose di sopra discorse, e pensando meco medesimo se al presente in Italia correvano tempi da onorare uno nuovo principe, e se ci era materia che dessi occasione a uno prudente e virtuoso d'introdurvi forma che facessi onore a lui e bene alla università delli uomini di quella, mi pare concorrino tante cose in benefizio di uno principe nuovo che io non so qual mai tempo fussi 2 più atto a questo. E se, come io dissi, era necessario, volendo vedere la virtù di Moisè, che il populo d'Isdrael fussi stiavo in Egitto; e, a conoscere la grandezza dello animo di Ciro, che e' persi fussino oppressati da' medi; e la eccellenzia di Teseo, che li ateniesi fussino dispersi; 3 così al presente, volendo conoscere la virtù di uno spirito italiano, era necessario che la Italia si riducessi ne' termini presenti, e che la fussi più stiava che li ebrei, più serva che e' persi, più dispersa che gli ateniesi: sanza capo, sanza ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa, e avessi sopportato d'ogni sorte ruina.

4 E benché insino a qui si sia mostro qualche spiraculo in qualcuno, da potere iudicare ch'e' fussi ordinato da Dio per sua redenzione, tamen si è visto come di poi nel più alto corso delle azioni sua è stato 5 da la fortuna reprobato. In modo che, rimasa come sanza vita, aspetta quale possa essere quello che sani le sua ferite e ponga fine a' sacchi di Lombardia, alle taglie del Reame e di Toscana, e la guarisca da quelle 6 sue piaghe già per lungo tempo infistolite. Vedesi come la priega Iddio che li mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà e insolenzie 7 barbare. Vedesi ancora tutta pronta e disposta a seguire una bandiera, 8 pur che ci sia uno che la pigli. Né ci si vede al presente in quale lei possa più sperare che nella illustre Casa vostra, la quale con la sua fortuna e virtù – favorita da Dio e da la Chiesa, della quale è ora

principe – possa farsi capo di questa redenzione. Il che non fia molto difficile, se vi recherete innanzi le azioni e vita de' sopra nominati; e benché quelli uomini sieno rari e maravigliosi, nondimeno furno uomini, e ebbe ciascuno di loro minore occasione che la presente: perché la impresa loro non fu più iusta di questa né più facile, né fu Dio più amico loro che a voi. Qui è iustizia grande: iustum enim est bellum quibus necessarium et pia arma ubi nulla nisi in armis spes est. Qui è disposizione grandissima: né può essere, dove è grande disposizione, grande difficultà, pure che quella pigli delli ordini di coloro che io ho preposti per mira. Oltre a di questo, qui si veggono estraordinari sanza essemplo, condotti da Dio: el mare si è aperto; una nube vi ha scorto il cammino; la pietra ha versato acque; qui è piovuto la manna. Ogni cosa è concorsa nella vostra grandezza. El rimanente dovete fare voi: Dio non vuole fare ogni cosa, per non ci tòrre el libero arbitrio e parte di quella gloria che tocca a noi. 9 10 11 12 13

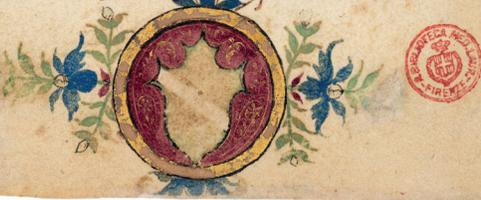
E non è maraviglia se alcuno de' prenominati italiani non ha possuto fare quello che si può sperare facci la illustre Casa vostra, e se, in tante revoluzioni di Italia e in tanti maneggi di guerra, e' pare sempre che in Italia la virtù militare sia spenta: perché questo nasce che gli ordini antichi di quella non erono buoni, e non ci è suto alcuno che abbia saputo trovare de' nuovi. E veruna cosa fa tanto onore a uno uomo che di nuovo surga, quanto fa le nuove legge e e' nuovi ordini trovati da lui: queste cose, quando sono bene fondate e abbino in loro grandezza, lo fanno reverendo e mirabile. E in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma: qui è virtù grande nelle membra, quando la non mancassi ne' capi. Specchiatevi ne' duelli e ne' congressi de' pochi, quanto gli italiani sieno superiori con le forze, con la destrezza, con lo ingegno: ma come e' si viene alli esserciti, non compariscono. E tutto procede da la debolezza de' capi: perché quegli che sanno non sono ubbiditi e a ciascuno pare sapere, non ci essendo insino a qui suto alcuno che si sia rilevato tanto, e per virtù e per 14 15 16 17 18

19 fortuna, che li altri cedino. Di qui nasce che in tanto tempo, in tante guerre fatte ne' passati venti anni, quando gli è stato uno essercito tutto italiano sempre ha fatto mala pruova: di che è testimone prima el Taro, di poi Alessandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Mestri.

20 Volendo adunque la illustre Casa vostra seguitare quelli eccellenti uomini che redimerno le province loro, è necessario innanzi a tutte le altre cose, come vero fondamento d'ogni impresa, provedersi d'arme proprie, perché non si può avere né più fidi, né più veri, né migliori soldati: e benché ciascuno di essi sia buono, tutti insieme diventeranno migliori quando si vedessino comandare dal loro principe, e da quello 21 onorare e intrattenere. È necessario pertanto prepararsi a queste arme 22 per potersi con la virtù italica defendere da li esterni. E benché la fanteria svizzera e spagnuola sia essistimata terribile, nondimanco in ambedua è difetto per il quale uno ordine terzo potrebbe non sola- 23 mente opporsi loro, ma confidare di superargli. Perché gli spagnuoli non possono sostenere e' cavagli, e e' svizzeri hanno a avere paura de' fanti quando gli riscontrino nel combattere ostinati come loro: donde si è veduto, e vedrassi, per esperienza li spagnuoli non potere sostenere una cavalleria franzese e e' svizzeri essere rovinati da una fanteria 24 spagnuola. E benché di questo ultimo non se ne sia visto intera esperienza, tamen se ne è veduto uno saggio nella giornata di Ravenna, quando le fanterie spagnuole si affrontorno con le battaglie tedesche, le quali servano el medesimo ordine che e' svizzeri: dove li spagnuoli, con la agilità del corpo e aiuto de' loro brocchieri, erano entrati tra le picche loro sotto, e stavano sicuri a offendergli sanza che e' tedeschi vi avessino remedio; e se non fussi la cavalleria che gli aiutò, gli arebbono 25 consumati tutti. Puossi adunque, conosciuto il difetto dell'una e dell'altra di queste fanterie, ordinarne una di nuovo la quale resista a' cavalli e non abbia paura de' fanti: il che lo farà la generazione delle arme e la variazione delli ordini. E queste sono di quelle cose che, di nuovo ordinate, danno reputazione e grandezza a uno principe nuovo.

Non si debbe adunque lasciare passare questa occasione, acciò che la Italia vegga dopo tanto tempo apparire uno suo redentore. Né posso esprimere con quale amore e' fussi ricevuto in tutte quelle province che hanno patito per queste illuvioni esterne, con che sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se li serrerebbono? Quali populi gli negherebbono la obbedienza? Quale invidia se li opporrebbe? Quale italiano gli negherebbe lo ossequio? A ognuno puzza questo barbaro dominio. Pigli adunque la illustre Casa vostra questo assunto con quello animo e con quella speranza che si pigliono le imprese iuste, acciò che sotto la sua insegna e questa patria ne sia nobilitata e sotto e' sua auspizi si verifichi quel detto del Petrarca: 26 27 28 29

Virtù contro a furore
prenderà l'armi, e fia el combatter corto,
che l'antico valore
nelli italici cor non è ancor morto.

BLASIVS BONACCVR
IVS PANDVLPHO BELLA
CCIO AMICO PRECIPVO
SALVTEM

Pagina miniata con lettera di Biagio Buonaccorsi a Pandolfo Bellacci
Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ms. Laurenziano XLIV 32, c. 1r
(*Biblioteca Medicea Laurenziana/su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali*)

TAV. I

1

Nicolaus Machiavellus Mag.co Laurentio Medici Juniori Sal.

Sogliano il piu delle volte coloro che desiderano acquistare
gratia appresso un principe farseli incontro co quelle
cose, che in fra loro habbino piu care, o delle quali veg-
gino lui piu dilectarsi: donde si vede molte volte es-
sere loro presentati Cavalli, Armi, drappi doro, pietre
pretiose, et simili ornamenti degni della grandezza di quelli:
Desiderando io adunque offerirmi alla vra Magnificentia
con qualche testimone della servitu mia verso di quella:
non ho trovato intra le mie Supellectile cosa quale io
habbi piu cara, o tanto extimi quanto la Cognitione delle
actioni delli homini grandi Imparata da me con una lon-
gha experientia delle cose moderne, et una Continua lec-
tione delle antique, le quali havendo io con gran diligentia lon-
gamente excogitate, et examinate, et hora in uno piccolo volu-
me ridotte mando alla M. V. et ben che io giudichi questa opa
indegna della presentia di quella, tamen Comprehendo
assai che per sua humanita gli debba esser accetta, Con-
siderato Come da me non gli possa esser fatto maggior dono
che darle facultá a potere in brevissimo tempo intendere
tutto quello che io in tanti anni, et con tanti miei disagi
e pericoli ho Conosciuto et Inteso, la quale opera Io no
ho ornata, ne ripiena di Clausule ample, o di parole
ampullose et magnifiche, o di qualunque altro lenocinio et
ornamento extrinsecho con liquali molti sogliono le loro cose de-

Pagina con Dedica di Niccolò Machiavelli a Lorenzo de' Medici il Giovane
Gotha, Forschungsbibl., chart. B 70, c. 1r
(*foto Biblioteca*)

scriuere, et ornare, perchio ho uoluto, o che ueruna cosa la ho-
nori, o che solamente la uarietà della materia et la grauità
dil subietto la facci grata. Ne uoglio sia imputata presumptione
se uno huomo di basso et infimo stato ardisca discorrere et re-
golare e gouerni de principi, perche cosi come coloro che
disegnano e paesi si pongono bassi nel piano ad considerare
la natura de monti, et de luoghi alti, et per considerare
quella de luoghi bassi si pongono alto sopra e monti: Simil-
mente a conoscer bene la natura de populi bisogna esser
principe, et a conoscere bene qlla de principi conuiene es-
sere populare. pigli adunque V. M. questo piccolo dono con
quello animo che io lo mando, el quale se da quella fia
diligentemente considerato et letto ui conoscerà drento uno ex-
tremo mio desiderio che lei peruengha a quella grandezza che
la fortuna, et laltre sue qualità gli promettono: Et se V. M.
dallo apice della sua altezza qualche uolta uolgerà gli occhi
in questi luoghi bassi, conoscerà quanto io indegnamente sopporti
una grande, et continua malignità di fortuna.

Nicolai Machiauelli ad Mag. Lum. Med. de
principatibus: libellus feliciter incipit
Quot sint genera principatuum et quibus modis acquirantur

Pagina con intitolazione generale
Gotha, Forschungsbibl., chart. B 70, c. 1v
(*foto Biblioteca*)

TAV. III

Theophilo Mochio senese, ali lettori.

Non sperate lettori, di leggere: ne più grata, ne più degna, & necessaria lettione, di questa operetta che ui si dà: Se uolete sapere quello ch hāno ad tenere li signori ch reggono: et quelli ch di farsi signori & di reggere hāno loro animo: Perciochè qui uedrete, cō li exempli antiqui & nuoui, tutte quelle cose descripte ch conuenghano ai Principi: ch quante & quali sieno, nō è ueruno ch nō le debbia & pensare & sapere. Valete.

Pagina con epistola del copista-curatore indirizzata ai lettori
Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, Ms. Corsiniano 43.B.35, c. IIIv
(*per gentile concessione della Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana*)

TAV. IV

GIORGIO INGLESE

Ragione del testo

La ricostruzione critica del testo del *Principe* ha occupato gli studiosi per più di un secolo. Le tappe principali di questa storia sono tre: l'impresa pionieristica di Giuseppe Lisio (Firenze, Sansoni, 1899); l'edizione di Mario Casella (Milano, Libreria d'Italia, 1929); le edizioni e la discussione degli anni 1994-2006.

⟐

Il Lisio fu, per quel che io sappia, il primo ad applicare, all'edizione di un classico in lingua italiana, criteri 'lachmanniani': stemma genealogico tracciato in base agli errori comuni ed eliminazione delle lezioni isolate. Teneva a modello, e lo dichiarava, l'edizione Rajna del *De vulgari eloquentia* (1896), in cui l'essenziale del nuovo metodo era già tutto presente. Ma precedeva così di un bel tratto la magistrale *Vita nuova* di Michele Barbi (1907). Giuseppe Lisio, classe 1870, era un insegnante ginnasiale, laureatosi nel 1893 col Carducci. Studiava metrica e stilistica: tema del suo volume «più vitale», a dire di G. Folena, è appunto *L'arte del periodo nelle opere volgari di Dante Alighieri e del secolo XIII* (1902). Nel 1896 pubblicò e commentò un buon numero di *Orazioni scelte del secolo XVI*, nella «Biblioteca» sansoniana diretta dal Carducci (rist. anast., con prefazione di G. Folena, 1957). Qui l'interesse per il commento storico-linguistico prevale, mentre l'approntamento dei testi è affidato a una valutazione qualitativa dei testimoni e infine «al buon senso» del curatore. Tanto si legge, ad esempio, nella nota all'*Apologia* di Lorenzino (p. XIII):

> un esame attento de' manoscritti citati mi ha indotto a conchiudere che i primi cinque, e per il fondo di provenienza e per l'autorità di alcuno de' trascrittori e per la lezione corretta né sostanzialmente divergente l'una dall'altra, portino le copie letterariamente migliori. Comporne le differenze, adattarle allo stile di Lorenzino, alla grafia sua... fu mia cura diligente; e, dove questo non si poteva, adottare la lezione più rispondente al buon senso.

Si vedrà fra poco quale progresso nel metodo sia attestato dal lavoro sul *Principe*. Ma subito aggiungo che il testo critico del 1899 (lavoro di soli due anni: cfr. p. LV) è accompagnato da un'edizione commentata, uscita l'anno dopo (di nuovo, nella Carducciana). Pur disarmato sul versante storico-erudito (per non dire di quello filosofico), Lisio voleva confrontarsi seriamente col suo Autore almeno sul piano linguistico e letterario: e portava nella «precisione scientifica» (Rajna) dell'ecdotica 'moderna' la sana eredità della tradizione esegetica della sua scuola. La sua doppia edizione appartiene perciò, di buon diritto, alla grande stagione positivistica (si pensi al lavoro gigantesco di Oreste Tommasini, pubblicato fra il 1883 e il 1911) che corona la riscoperta risorgimentale del Segretario Fiorentino.

Nell'intrinseco, il primo merito del filologo abruzzese sta nell'aver dimostrato che tutte le stampe del *Principe* dipendono dalla Bladiana del 1532, direttamente o attraverso la Giuntina del medesimo 1532 che della Bladiana è pure una ristampa emendata. In mancanza dell'autografo o di «un sicuro apografo... conviene dunque ricorrere allo strumento di che la moderna critica de' testi si arma, per giungere a risultati sicuri: ossia all'esame comparativo de' manoscritti, compresa la prima stampa, che pur sempre, toltane l'opera personale dell'editore, ha valore di manoscritto». Sgombrato il terreno dai manoscritti copiati dalle stampe (otto, sui 24 ora noti), il Lisio si concentra sui sei codici da esse indipendenti: Laurenziano XLIV 32 (L), Riccardiano 2603 (R), Parigino it. 709 (P), Corsiniano 43.B.35 (C), Marciano it.

II 77 (M), Barberiniano lat. 5093 (già LVI 7) (B). Con procedura impeccabile, dimostra in base alle lacune che nessuno dei testi può essere esemplare dell'altro, a eccezione di L, che non presenta «giunte o lacune proprie»; ma l'eventualità che L sia fonte dell'intera tradizione si esclude attraverso l'aggruppamento dei codici, determinato anzitutto in base alle lezioni comuni. Lo studioso disegna dapprima uno schema in cui vengono posti sotto un generatore comune i codici B e M e la Bladiana, poiché «si accordano in una trentina di lezioni e sei giunte» contro il gruppo dei codici copiati da Biagio Buonaccorsi (cioè L, R, P), cui va riunito C. Ma, dopo aver rilevato che B (con la Bladiana, sicuramente a lui affine) e M «hanno poche lezioni false comuni», spiegabili come incontri casuali, il Lisio opta per un «albero genealogico» (p. LXV) a tre rami: B, M e gruppo bonaccorsiano.

Senza lasciarsi fuorviare dalla diffusa poligenesi di varianti («vi sono poi altrettanti gruppetti minori quanto sono possibili combinazioni tra sette numeri: ma... sono certo incontri casuali»), l'editore giunge vittoriosamente alla formulazione del criterio selettivo: «quando due gruppi si accordano contro la lezione del terzo, questa sarà da escludere».

Il progresso sulla vulgata era macroscopico. Eppure il difetto di documentazione, che al giovane e sfortunato[1] studioso fu ingenerosamente rimproverato da Oreste Tommasini, comportò anche qualche regresso. Il caso più forte è nel cap. XIV, dove la Bladiana legge: «[il principe] non deve pertanto mai levar' il pensier' da questo esercittio della guerra, *& nella pace vi si deve più esercitare che nella guerra*». Il Lisio, cui il segmento *& nella pace vi si deve più esercitare che nella guerra* era profferto, oltre che dalla stampa, dai mss. R (in margine) e C, lo espunse ritenendo improbabile, non senza ragione, che il salto per omeoteleuto si fosse prodotto indipendentemente negli altri bonaccorsiani, in B e in M. Ma ora noi possiamo ritenere che il salto si produsse *una*

[1] Morì di tisi a quarantadue anni.

tantum nell'antenato comune a bonaccorsiani+B+M, e che R(C) e la Bladiana recuperarono la porzione testuale perduta attingendo a un diverso ramo di tradizione, rimasto ignoto al Lisio. A tale ramo appartiene appunto il ms. conservato a Gotha, Forschungsbibl., chart. B 70 (G). Conosciuto dal Tommasini, esso fu realmente utilizzato per la prima volta da Adolf Gerber, in un contributo apparso nel 1912-13 (*Niccolò Machiavelli. Die Handschriften*, *Ausgaben und Übersetzungen seiner Werke im 16. und 17. Jahrhundert*, *mit 147 Faksimiles und zahlreichen Auszügen; eine kritisch-bibliographische Untersuchung*, Gotha, Perthes). Lo studioso tedesco vide bene che il raffronto col Gothano individua errori comuni al resto della tradizione. Ma non riusciva poi a render conto del comportamento di M, che gli risultava legato tanto a B quanto allo stesso G.

◈

L'essenziale bipartizione della testimonianza fra il ms. Gothano e una 'famiglia' di codici derivati da un generatore *y* passa dal lavoro del Gerber all'edizione di Mario Casella[2]. Nel 1929 lo studioso piacentino era nella piena maturità: quarantatreenne, insegnava all'Università di Firenze. Aveva alle spalle importanti studi sul testo della *Commedia* e un'edizione del poema (1923-24). Non aveva fino ad allora mostrato interessi machiavellistici (negli anni successivi, si dedicò essenzialmente alle letterature provenzale e catalana, allo Stilnovo e a Petrarca), e venne chiamato a lavorare sul *Principe* e su altri testi minori come ausiliario del senatore Guido Mazzoni. Questi e il Casella firmano quali curatori, alla pari, un volume di *Tutte le opere storiche e letterarie* di N. Machiavelli (Firenze, Barbèra, 1929); ma l'introduzione 'machiavellistica'

[2] Nessun rilievo ha l'ed. a cura di G. Mazzoni, Roma, Officina Governativa Carte Valori, 1927, basata «principalmente» sul ms. Corsiniano.

si deve al solo Mazzoni, il quale tenne per sé la cura dei *Discorsi* (cura che fu, del resto, molto più seria di quella concessa al *Principe* dal Casella). Tutta l'operazione sembra nata soprattutto dall'esigenza politico-accademica di pubblicare, all'indomani del quarto centenario del Segretario, un *Machiavelli* da affiancare al *Dante* che, su ben altri fondamenti, la Società Dantesca aveva prodotto nel 1921, sesto centenario del Poeta.

Nessuno dei due curatori era un vero fascista (Casella, in particolare, si teneva alla maggior distanza possibile dal regime); eppure alla motivazione risorgimentale erano ormai imposti tratti di conformistica attualità. Mazzoni scrive:

> noi italiani... ogni volta che ammiriamo le sorti dell'Italia nuova, armata d'armi proprie, tornante con memore gratitudine a Roma mentre guarda fiduciosa nell'avvenire, noi sentiamo agitarsi negli spiriti nostri alcunché della fede e della forza che abbiamo assorbite da pagine [di Machiavelli].

Come se ciò non bastasse, l'edizione separata del *Principe*, che presenta la versione ultima e più corretta del testo Casella (Milano, Libreria d'Italia, 1929), ha in appendice le *Interpretazioni* di Foscolo, Ferrari, De Sanctis, Oriani e... Benito Mussolini, con un brano dell'articolo pubblicato su «Gerarchia» del 1924 (un condensato di pompose e tendenziose banalità).

Nel merito filologico, il testo del 1929 giovandosi del ms. G colma le principali lacune e corregge i più insidiosi errori della tradizione *y* (quindi del Lisio). Ad esempio, a 16.8-9, dove *y* malamente connette:

> Papa Iulio II, come si fu servito del nome del liberale per aggiugnere al papato, non pensò poi a mantenerselo per potere fare *guerra al re di Francia presente: et ha* fatto tante guerre sanza porre uno dazio estraordinario a' sua

in base a G il Casella ripristina il sicuro originale: *guerra; el re di Francia presente ha*. Chi ha fatto *tante guerre*, senza imporre tasse straordinarie

ai suoi popoli, è difatti Luigi XII. (Spiace constatare che, per le ragioni di cui dirò più avanti, la recente Edizione Nazionale a cura di M. Martelli, corredo filologico a cura di N. Marcelli, Roma, Salerno Editrice, 2006, riesca qui, come altrove, regressiva rispetto a quella del 1929.)

Felice nei restauri macroscopici, la mano del Casella lo è assai meno nella sbrigativa delineazione stemmatica (tre paginette nell'edizione separata del *Principe*). Come se tenesse sott'occhio la sola prima parte del ragionamento del Lisio, il Casella raggruppava M e B (con altri affini di questo, nel frattempo resi noti: Carpentras, Inguibertine 303 [A]; Perugia, Augusta G 14 [E]; Rimini, Gambalunga 435 [Q]) in forza di «lezioni tipiche originarie, perché confermate dal codice di Gotha» corrispondenti a errori e lacune dei 'bonaccorsiani'. L'abbaglio, sorprendente a quella data, consiste nell'assumere lezioni buone come prova di parentela, mentre già il Lisio aveva capito e bonariamente avvertiva che «le buone lezioni si possono cogliere da sé o per via propria nell'originale» (p. LVII).

Vero è che un'analoga insicurezza di criterio vizia anche l'argomentazione di Casella relativa ai testimoni del poema dantesco, e in particolare alla bipartizione tra 'gruppo vaticano' e gruppo 'del Cento' (*Studi sul testo della Divina Commedia*, in «Studi danteschi», VIII, 1924, pp. 5-85).

L'altro punto spinoso, registrato e mal spiegato da Gerber, era dal Casella semplicemente enunciato: «il gruppo [barberiniano-marciano] lascia appartarsi il Marciano con le sue singolari lezioni che l'accordano con il codice di Gotha (in genere mutamenti di carattere grammaticale [e?] nell'ordine delle parole)».

Anche dissolto, come dev'essere, il gruppo B+M, il problema rimane, giacché M ha in comune con i gruppi Barberiniano e Bonaccorsiano le lacune tipiche di *y* ma esibisce anche un certo numero di lezioni in comune con G.

⟡

Fra l'edizione Casella e la mia (1994) lo iato di sessantacinque anni non rispecchia tanto i consueti ritmi vitali dei prodotti filologici (il testo Vandelli della *Commedia* fu 'pensionato' a quarantacinque anni, nel 1966-67), quanto la particolare vicenda degli studi machiavelliani, o meglio la particolare riluttanza dei filologi professionisti a occuparsi dei testi del Segretario. Una ripresa della filologia machiavelliana, in senso lato, si registrò negli anni Cinquanta, grazie a Roberto Ridolfi (la cui biografia di Machiavelli, apparsa nel 1953, riapriva la stagione delle ricerche documentarie) e a Gennaro Sasso, il quale, nella giustamente famosa monografia sul *Pensiero politico* di Machiavelli (1958), dava largo spazio ai problemi di storia del testo. Ma l'anno della svolta è il 1965, quando Roberto Ridolfi pubblica una nuova edizione della *Mandragola*, basata sul riscoperto codice Laurenziano Rediano. Un rinnovato fervore di studi si incentra poi sulla ricorrenza del quinto centenario (1469-1969)[3]. Se ne giova, per qualche aspetto, anche il *Principe*, con l'assegnazione di quel tema, da parte dell'Accademia della Crusca, ad Antonio Enzo Quaglio. Studioso soprattutto di Dante, di Boccaccio e della poesia quattrocentesca, Quaglio ha scarso interesse per Machiavelli, e il suo tentativo editoriale nasce proprio in polemica con gli 'esegeti' del Segretario: «dopo tanto scialo di dialettica esegetica, smagliata da ragioni impressionistiche, è giunto il momento, pensiamo, per sbloccare la questione, di impiegare gli strumenti della logica formale, che è a dire di affidare le questioni al metodo lachmanniano...». In un saggio preparatorio, uscito su «Lettere italiane» nel 1967 e rimasto senza seguito, lo studioso riesaminava, appunto, «le lezioni comuni a G+M», e riteneva appurato che esse «resistono saldamente alla

[3] Cfr. G. Sasso, *In margine al V centenario di Machiavelli*, Napoli, Guida, 1972.

pregiudiziale dell'errore»; da ciò fu tratto a supporre (non però a dimostrare) un corrispettivo raggruppamento fra α (B e affini) e β (L e affini). Di tale raggruppamento, interno a *y*, bisognava però indicare gli errori caratteristici. E si sarebbe potuto notare, anzitutto, che le concordanze G+M non sono «ben distribuite lungo tutta l'opera». Su 178 numeri elencati dal Quaglio, solo 46 appartengono alla prima metà dell'operetta (capp. I-XII); e, a ben vedere, le sei omissioni significative, comuni ad α e β (13.25, 16.9, 17.10, 18.13, 19.42, 21.24), cadono tutte nella seconda metà. (Di nuovo debbo avvertire il lettore dell'edizione Martelli che, in quei luoghi, troverà a testo la lezione depauperata e in apparato la lezione integra. Il caso più strano è forse a 17.10: «degli uomini si può dire questo, generalmente, che siano ingrati, volubili, simulatori *e dissimulatori*». Convintosi che un testo del gruppo α, il ms. di Carpentras, «conserva la maggiore fedeltà alla veste originaria dell'archetipo» [p. 425], Martelli torna spesso alle soluzioni lisiane, e nel caso specifico si priva del sintagma *e dissimulatori*, banalmente omesso dai codici per omeoteleuto.)

⟡

La questione dello 'stemma' era dunque in questi termini, quando cominciai a studiarla (1982). L'esigenza primaria di «rinfoltire per altra via la testimonianza di G» (Quaglio) venne fortunatamente a trovare conforto grazie al terzo volume dell'*Iter Italicum* (London-Leiden, Brill, 1983), dove il ms. di München (Universitätsbibl. 4° 787; sigla: D) era schedato in termini che non dovevano passare inosservati: *Nicolai Maclavelli de principatibus*. Così come conserva il titolo autoriale, D risulta infatti indipendente da *y*; la sua apparizione obbligava pertanto a ripensare l'intero quadro tradizionale. Collazionando i 19 manoscritti noti non dipendenti da stampe (su questo piano, il solo progresso dell'Edizione Nazionale, di cui si dà volentieri

atto a Nicoletta Marcelli, è l'esame autoptico del ms. di Carpentras, da me visto in microfilm), ho potuto confermare il raggruppamento α, con la precisazione che l'antecedente del gruppo, nella sua seconda metà (capp. XIII-XXVI), è un membro del gruppo β (in altri termini, α è indipendente da β soltanto per la prima metà del testo). Anche si conferma che M, α (prima metà) e β dipendono da una fonte *y*. Come si ricorderà, la posizione di M era resa incerta dalle sue concordanze con G; ma un buon numero di concordanze tra M, G e D, nella seconda metà dell'opuscolo, si è spiegato naturalmente come riscontro a innovazioni di β (→ α). Le residue coincidenze fra M e G e, in luoghi diversi, fra M e D non superano la quantità compatibile con la poligenesi di varianti che – se ne era accorto già il Lisio – caratterizza e turba una tradizione attiva e 'sostanzialistica' come quella conosciuta dal *Principe*. Ho constatato che altri codici (il ms. A e quello di Charlecote Park, L.2) esibiscono, in luoghi diversi fra loro, una simile quantità di sovrapposizioni con G e con M: sovrapposizioni di natura tale che sarebbe difficile attribuirle ad altro che al caso e a una più marcata infedeltà dei copisti ai rispettivi esemplari.

La consultazione del ms. D, mentre ha permesso di individuare le soluzioni singolari di G e così consolidare la testimonianza alternativa a *y*, ha poi rivelato un certo numero di lezioni superiori a quella corrispondente di *y* + G. La più forte fra esse è quella che rivela una lacuna a 25.25:

> Concludo adunque che, variando la fortuna ' *tempi* e stando li uomini nelli loro modi obstinati...

(Qui l'Edizione Nazionale torna alla lezione difettiva, senza neanche una parola di commento: evidentemente, parve possibile al curatore che un copista avesse ristabilito in quel punto la caratteristica antitesi *tempi-modi* su cui si imperniano, ad esempio, i machiavelliani *Ghiribizzi* al Soderino.)

Dal canto suo, anche G ha qualche lezione più completa o più chiara, sia pure meno impegnativa in ordine alla genealogia dei testi. Ad es., a 22.2 (il principe «ha saputo conoscerli [=i ministri] sufficienti e *sa* mantenerli fedeli»), il verbo monosillabico può essere non difficilmente caduto sia in D, sia in *y*.

La mia ricerca si chiudeva senza che sapessi dare risposta compiuta a due classici interrogativi ecdotici. La tradizione è bipartita? (Nella fattispecie: G e D sono apparentati?) È chiusa in archetipo? Il dubbio metodico alimentato dal paradosso bédieriano mi tratteneva dal proporre, sui pochi errori comuni a G e D, la fatidica *reductio ad duo* dei rami di tradizione. Così come tre o quattro sviste di tutto il testimoniale, richiedenti un minimo ritocco congetturale, mi sembravano ed effettivamente erano insufficienti a provare l'esistenza di un archetipo (e di conseguenza a escludere o minimizzare la presenza di varianti d'autore).

In queste condizioni, la scelta editoriale, finalizzata a «un testo provvisorio e 'di lavoro'» (p. 155), fu, come suol dirsi, tuzioristica: restando incerto lo stemma tra una figura tripartita (*y* | G | D) e una bipartita (*y* | G+D), conveniva intanto fermare l'attenzione sulle lezioni di G+D, almeno equivalenti a quelle di *y*. Tale scelta ha consentito di valorizzare e proporre all'attenzione degli studiosi soluzioni interessanti, come quella che dà all'esordio del cap. VIII una sfumatura assai meno precettiva di quanto non possa apparire in *y*:

> E parlando del primo modo si mosterrà con dua exempli, uno antico, l'altro moderno, sanza entrare altrimenti ne' meriti di questa parte: perché io iudico ch'e' *bastino* [var. *basti*], a chi fussi necessitato imitargli.

La diversa piegatura del discorso è stata ben colta da Jean-Louis Fournel e Jean-Claude Zancarini nella loro traduzione francese commentata del *Principe* (Paris, PUF, 2000).

❖

Nell'Edizione Nazionale (*EN*) delle *Opere* di Machiavelli, il *Principe* è uscito nel 2006. Il frontespizio non reca la dicitura di «edizione critica», ma la più sobria indicazione: «A cura di Mario Martelli. Corredo filologico a cura di Nicoletta Marcelli». Credo si sia voluto così rispettare la procedura ricostruttiva seguita dal curatore, che, in effetti, fin dal 1984 esprimeva un profondo scetticismo nei confronti della «prassi filologica di tipo lachmanniano»:

> la possibilità di costruire un qualsiasi stemma sul fondamento di errori significativi, nell'àmbito della filologia applicata alle letterature moderne o nazionali, si presenta tutt'altro che frequentemente. Un editore potrà di norma, sul fondamento del judicium, dimostrare la maggiore o minore probabilità che una lezione corretta sia anche autentica; ma, indipendentemente dal *judicium*, dimostrare che essa non possa essere stata ottenuta per congettura, assai raramente o quasi mai (R. Bessi, M. Martelli, *Guida alla Filologia Italiana*, Firenze, Sansoni, 1984, p. 23).

Lo studioso imputava al 'lachmannismo' la pretesa (che è d'altronde una necessità) di individuare errori 'separativi' in un contesto culturale – quello medievale e moderno – in cui il riferimento «allo stato della critica congetturale» (Maas), ovvero all'*ingenium* dei copisti, può essere concretizzato con estrema difficoltà. Pur condividendo l'avvertimento del problema, ritengo che alcuni tipi di errore (in prosa, soprattutto il salto per omeoteleuto) e la comparazione quantitativa delle corruttele possano indicare all'editore i lineamenti genealogici fondamentali di una tradizione. Sempre che *die Kontamination* non li abbia irreversibilmente oscurati.

Nello specifico caso dell'opuscolo machiavelliano, dall'effusa argomentazione di Martelli (l'Edizione Nazionale fu preceduta da un volume, *Saggio sul 'Principe'*, Roma, Salerno Editrice, 1999, interamente dedicato

a commentare la mia edizione)[4] si possono estrapolare queste principali deduzioni genealogiche: «una certa separabilità» del ms. A dal gruppo α; «non collocabilità» di M in un settore preciso dello stemma; «identificazione di un capostipite comune» a D e G (*EN*, p. 412); identificazione di un archetipo (*EN*, pp. 339-354). Quale poi fosse, per Martelli, la natura dell'archetipo dovrebbe visualizzarsi nella figura stemmatica disegnata a p. 424. Sembrerebbe che dall'ente Arch derivasse un distinto ente Arch^{1} (da cui il ms. A), poi emendato come Arch^{2} (da cui α), poi ancora emendato come Arch$^{2'}$ (da cui β). A questo punto, alcune lezioni di Arch$^{2'}$ sarebbero 'ritornate' ad Arch, il quale, in questa nuova condizione, sarebbe stato ulteriormente emendato come Arch^{3} (da cui la fonte di DG). Ammesso che sia questa l'interpretazione autentica della figura, ne conseguirebbe che lezioni originarie (ossia lezioni dell'ente Arch) sono reperibili in A+DG (avverso innovazioni di Arch^{2}), in A solo (avverso innovazioni di Arch^{2} 'ritornate' in Arch→Arch^{3}), in A+α (avverso innovazioni di Arch$^{2'}$ 'ritornate' in Arch→Arch^{3}), in Aαβ (avverso innovazioni di Arch^{3}), in DG (avverso innovazioni o errori di Arch^{1} rispetto ad Arch: es. 14.7)[5]. (Ho scritto «ne conseguirebbe»: ma, in verità, sarebbe più logico dire che quella idea di archetipo «consegue» al riconoscimento di lezioni originali attestate soltanto in A o in α[6], o ricostruibili attraverso le lezioni caratteristiche di A o α.) Quando si aggiunga la possibilità – in sé innegabile, e largamente ammessa da Martelli – di banalizzazioni poligenetiche e di sparse correzioni *ope ingenii* all'archetipo, si viene a concludere, per l'appunto, che «nessuna indicazione [può venire all'editore] da parte dello stemma: in linea

[4] Cfr. G. Inglese, *Il Principe e i filologi*, in «La Cultura», XXXVIII, 2000, pp. 161-166; Id., *Postille machiavelliane*, in «La Cultura», XLII, 2004, 3, pp. 517-520.

[5] Non capisco, invece, come la figura stemmatica disegnata da Martelli giustifichi lezioni originarie in Arch^{2} →βDG (che pure l'editore promuove in vari casi: 3.17, 7.37, 16.20, 18.12, 20.8, etc., avverso lezioni di Arch →Arch^{1} →Aα).

[6] In particolare, di α Martelli promuove 3.39 *primo arbitro* e 20.9 *soli tua*, con argomenti che non mi hanno convinto (*EN*, pp. 422-423).

generale, le lezioni debbono essere discusse... una per una ed essere selezionate in base alle loro caratteristiche oggettive» (*EN*, p. 427).

Essendo Martelli un eccellente e sensibilissimo conoscitore della lingua machiavelliana, del suo giudizio si dovrà sempre avere gran considerazione. Ad es., è ottimo per 3.4 il restauro: «ingannati *dalla* opinione e *da* quello futuro bene che si avevano presupposto» (suggerito dal ms. A). Così, a 3.10 va accolta la congettura: «diventa con *loro il* principato antiquo tutto uno corpo». In altri casi, le osservazioni del critico contribuiscono almeno indirettamente alla soluzione del problema. A 13.22, converrà adottare la lezione di G: «sono adunque *fatti* gli eserciti di Francia misti», calco sul latino *facti sunt*, «sono diventati» (su questa base, Martelli proponeva una congettura non necessaria: *sono stati fatti*).

Altrove le proposte di Martelli non superano la soglia della possibilità (ad es., la lezione 'disordinata' di A a 14.14, *essaminare le vittorie e perdite loro da che causa le procedano*, e a 20.21, *abbi mosso quelli a favorirlo che lo hanno favorito*, non può essere per ciò stesso anteposta alla lezione più piana di tutti gli altri testi); o non persuadono, per difetto di penetrazione nel contenuto o per eccesso di sottigliezza nella diagnosi della corruttela. Mi limito a tre esempi. Un passaggio di 21.5 è male attestato dai codici: Ferdinando il Cattolico «si volse a una pietosa crudeltà *cacciando e spogliando el suo regno de' marrani*». Per Martelli, che mantiene a testo la lezione trasmessa, la frase è sì «difettosa e viziata», ma lo è «da un errore solito al Machiavelli», ossia da un incrocio di costruzioni: *cacciando del suo regno e' marrani* + *spogliando el suo regno de' marrani*. Lo studioso non vedeva il dato, essenziale, della 'spoliazione' inflitta *agli* ebrei espulsi, la confisca dei loro beni per servirsi del denaro così ricavato nelle guerre future. Anche se la lezione dipendesse da uno scorso d'autore, bisognerebbe infine risolversi a emendare, almeno adottando l'aggiustamento di A: *cacciando e spogliando e' marrani del suo regno*. «Una lezione non

voluta dall'autore ma nata per disattenzione non ha alcun diritto di essere ammessa nel testo» (M. D. Reeve [1994], *Manuscripts and methods. Essays on editing and transmission*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011, p. 18).

A 18.16, la situazione è questa: «cosa che non sia piena delle soprascritte *cinque* [omesso dal solo A] qualità... tutto pietà, tutto fede, tutto integrità, tutto *umanità*, *tutto* [omesso da *y*] religione». Al riguardo, Martelli delineava e confrontava due ipotesi esplicative. Prima ipotesi: D e G rendono l'archetipo; *y* omette *umanità tutto*, per omeoteleuto; quindi A (o meglio la sua fonte primaria), trovando menzionate nell'esemplare solo quattro *qualità*, toglie il numero *cinque*. Seconda ipotesi: A rende il primo stadio dell'archetipo (*soprascritte qualità... tutto integrità tutto religione*); un revisore dell'archetipo, a mente del § 13, aggiunge in interlinea o in margine il numero *cinque* e il sintagma *tutto umanità*; prima α, poi β, copiano *cinque*, ma si fanno sfuggire *tutta umanità*; infine l'antecedente di G e D riprende entrambe le aggiunte. A Martelli il primo 'percorso' risultava, a paragone dell'altro, «antieconomico, innaturale e lambiccato» (*EN*, pp. 386-387). La mia valutazione era stata, e rimane, precisamente opposta.

A 22.3, Machiavelli distingue tre *generazioni* di cervelli: «l'uno intende da sé, l'altro discerne quello che altri intende, el terzo non intende *né sé né altri*». L'espressione che ho messo in corsivo è ellittica, ma espressiva (scorciando nervosamente un logico **né da sé né per altri*) e soprattutto perfettamente significante l'assoluta incapacità del terzo tipo di cervello (così R. Ruggiero, nell'edizione da lui curata de *Il Principe*, Milano, Rizzoli, 2008, pp. 204-205). In A si legge *né da per sé né da per altri*, che appunto risponde alla scorciatura espressiva così come vi risponde la Bladiana integrando «né *per* sé *stesso* né *per dimonstrazione di* altri». Martelli promuove la lezione di A, immaginando che i due *da per* «cadde[ro] nel corso della primissima revisione di Arch [o meglio: nel passaggio da Arch^1 a Arch^2], quando ne discesero i

mss. raggruppati in α» (*EN*, p. 290). Che, 'nel corso di una revisione dell'archetipo', si intervenga su un'espressione logicamente piana per sostituirvi un'impennata stilistica, è possibile, giacché tutto è possibile, non però verisimile.

◈

Nell'occasione del quinto centenario (1513-2013) si può tentare un bilancio che, per quanto mi riguarda, è davvero conclusivo[7].

Gli studi di Martelli confermano il perimetro dei raggruppamenti β e α da me disegnato, tranne che per la posizione di A. Quest'ultimo codice, a mio modo di vedere, riproduce calligraficamente e ottusamente (cfr. *EN*, p. 329 e *passim*) un testo α già sottoposto a una revisione asistematica, talvolta intelligente o beneficiaria di occasionali e indiretti recuperi extrastemmatici (si sa che il calligrafo ebbe contatti con l'Autore, al tempo dell'*Arte della guerra*: cfr. *EN*, pp. 328-329). Così mi spiegherei, oltre al recupero di *sanza padre* in 8.13 (cfr. ed. 1994, pp. 79-80), la doppia lezione che si scorge forse a 17.1 (*alle altre parte e qualità preallegate da me*)[8].

Va poi ribadito (con R. Ruggiero, ed. cit., p. 42) che M appartiene al ramo *y*, nonostante i suoi accordi – in genere poligenetici – con D e G. In sé e per sé, il Marciano, fitto di correzioni, cancellature, aggiunte interlineari e marginali, testimonia bene il plausibile aspetto delle copie servite come modello per gli esemplari calligrafici.

[7] È appena il caso di avvertire che, da tempo, considero superata la *Postilla* sulla storia del testo, alle pp. 155-156, dell'ed. 1994.

[8] L'aggregato che Martelli ha collocato a testo, da A, a 9.10 («dico che sono dua generazione di grandi e com'e' grandi si debbono considerare in dua modi») deriva invece, molto più banalmente, dall'intromissione di un *notabile* marginale (che si ritrova come tale nel medesimo A, e anche in B L R etc.). Un'utile tabella di lezioni di A promosse da Martelli si veda in Machiavel, *Il Principe. Le Prince*, introduction et traduction de P. Larivaille, Paris, Les Belles Lettres, 2008, pp. LXXXIII-LXXXVI.

Fra le ipotesi argomentate da Martelli, due mi paiono, in diversa misura, accoglibili. Non per nuovi indizi testuali, ma per una più matura valutazione del già noto, considero oggi probabile la dipendenza di G e D da un comune antecedente che siglerei *z*; questa copia sarebbe responsabile, fra l'altro, delle omissioni a 17.10 (*vita*) e a 21.28 (*perché... alcuna*; cfr. anche Ruggiero, ed. cit., p. 42). A loro volta, *z* e *y* hanno in comune almeno un errore monogenetico, nella rubrica del cap. V: «Quomodo administrandae sunt civitates vel *principatus qui* antequam occuparentur suis legibus vivebant», emendabile in *provinciae quae* a riscontro col § 8 (Martelli prospetta una soluzione diversa: «civitates *quae* antequam occuparentur suis legibus vivebant *vel principatus ‹erant›*»). L'errore condiziona anche il plagio del Nifo, che però corregge in direzione opposta a quella che mi pare preferibile: «Quomodo principatus qui propriis legibus et quidem sub libertate vivere diu consuevit, si ab externo aut novo principe occuparetur, servandus esset». Anche a 9.3, la lezione dei codici è insoddisfacente: «vedendo e' grandi non potere *resistere al* populo...», dato che «il populo desidera non essere comandato né oppresso da' grandi, e e' grandi desiderano *comandare e opprimere* el populo». La lezione trasmessa anticipa indebitamente il successivo, e legittimo, «il populo ... vedendo non potere *resistere* a' grandi...». La versione nifiana, dal canto suo, può essere congetturale: «cum noverint se populos *opprimere* non posse nec illis, ut cupiunt, dominari».

L'errore o gli errori comuni a *z* e *y* possono essere assegnati a una fonte comune ω, mentre gli errori non poligenetici *y*+G e *y*+D (ad es., 25.25 om. *tempi*; 26.20 *et redimere*) insinuano la possibilità che *z* recasse interventi correttivi di altra fonte, talvolta non usufruiti dall'uno o dall'altro dei derivati[9].

[9] Si intende bene come, per tale linea 'orizzontale', *z* abbia potuto ricevere, oltre a correzioni di errori di ω, anche varianti d'autore a lezioni originarie, da noi leggibili in αβM. Ma prendo in considerazione l'ipotesi solo in pochissimi casi: per es. a 7.33 (αβM

L'archetipo ω dovrà ritenersi trascrizione (nemmeno accuratissima) di un autografo steso 'di getto' (questo ci dicono i riscontri, enucleati e studiati prima da Fredi Chiappelli, poi da Martelli, tra le libertà sintattiche del *Principe* e degli scritti di governo), e in condizioni di minuta: donde la facilità di errori nell'inserimento di parole aggiunte, *inter scribendum*, fra le linee o nei margini (cfr. 21.5 *el suo regno di marrani*, forse per cattiva lettura di *del suo regno* soprascritto a *i marrani*; a 22.8 forse omesso *circa e' principi*); donde anche la frequenza di casi in cui non si riesce a discernere, con obiettività, un'eventuale regolarizzazione di copisti da un'ipotetica irregolarità dell'autore: si pensi a 8.21, *si fosse suto lasciare*, di G β(-P) BE, a fronte di *si fussi lasciato*, di D etc.; o a 12.10, *se non è virtuoso* di *y*, a fronte di *se il capitano non è v.* di D (*se non è il c. v.* G); etc.

Posta la riunione dei due rami in archetipo, si giustifica oggi una valutazione più selettiva delle divergenze fra *y* e *z*, e dunque si spiegano alcuni 'ritorni' della presente edizione a *y* (ma si tratta, per lo più, di soluzioni già valorizzate nelle note all'edizione del 1994).

Nei casi di equipollenza sostanziale, non mi allontano però da G+D. Le conferme di Martelli sull'affinità genetica fra questi due testimoni hanno infatti consolidato (*Heterogonie der Zwecke*!) il testo da me allestito nel 1994, e oggi riproposto, quale edizione di *z* (detratti gli errori e le trivializzazioni rivelate dal raffronto con *y*),

e pensò farlo) e a 9.24 (αβM *non lo obedire*). Qualche dubbio mi rimane anche a favore di lezioni singolari, marcatamente rielaborative, in D o G: 3.21 *propia ambizione* (D), 3.29 *a suo disavvantaggio* (G), 7.12 *e loro confidenti* (G), 11.5 *uno re di Francia ne teme* (D), 12.10 *sono nelle armi eccellenti* (G), 13.16 *voleva andare a trovare* (D), 19.17 *atta al governo* (D, doppia lezione), 19.60 *difficultà nella oppugnazione* (G), 20.3 *ruinate e deserte* (G), 24.4 *di buoni amici e di buoni essempli* (G, che però sostituisce *buoni amici* al necessario *buone arme*). Cfr. G. Inglese, *Lo "stemma" del Principe. Nuove riflessioni*, in *Storia, filosofia e letteratura. Studi in onore di Gennaro Sasso*, a cura di M. Herling e M. Reale, Napoli, Bibliopolis, 1999, pp. 191-201, in partic. pp. 198-199.

ossia quale edizione del solo *De principatibus* esistente come tale, dato che in *y* il titolo machiavelliano è negletto[10].

Nella scelta tra varianti minime disperse, mi attengo il più possibile alla testimonianza di D, per ragione di omogeneità testuale.

Gli scostamenti rispetto al testo del 1994 non sono numerosi, e sono stati in parte anticipati, oltre che nell'*editio minor* (Torino, Einaudi, 1995), in una edizione del 2011 per la collana «Classici Treccani. I grandi autori della letteratura italiana», diretta da Carlo Ossola. Alcune soluzioni si devono a Mario Martelli o a Raffaele Ruggiero.

[10] Cade qui l'occasione di osservare un dato paratestuale, che può intervenire a conferma delle indicazioni genealogiche risultanti dall'analisi degli errori. Fra l'epistola dedicatoria a Lorenzo e il primo capitolo del testo, i mss. presentano o l'intitolazione generale (*Nicolai Maclavelli de principatibus ad m. Laurentium Medicem*) o la tavola dei capitoli (con propria intestazione: *Capita que in hoc volumine continentur sunt infrascripta*). Ecco il quadro. Titolo originale (*Nicolai Maclavelli de principatibus ad m. Laurentium Medicem*), senza tavola: D, G. Titolo volgarizzato (*Opera di Niccolò Machiavelli de' principati*), senza tavola: P. Tavola con intestazione *Capita* etc., senza titolo generale: A, B (con foliazione), K, L (c. f.), M (c. f.), R, U. Il ms. E lascia 4 cc. bianche fra la Dedica e il primo capitolo; soluzioni individuali in C e W, per la cui descrizione rinvio all'edizione del 1994. Poiché l'intitolazione *de principatibus* deve derivare dall'autografo, la sua sostituzione con la tavola *Capita* etc. evidenzia una cura 'editoriale' all'altezza della fonte *y* (da cui α β M). Notevole il caso di P: il testo è strettamente affine a L e R, ma il copista (Biagio Buonaccorsi, familiare di Machiavelli) conosce la formula paratestuale alternativa e può optare per essa. L'*editio* identificabile con *y* era anche dotata di *notabilia* marginali. Lasciando da parte quelli consistenti di soli nomi propri estratti dal testo, si rileva che B ed L, assunti come rappresentanti di α e β, coincidono nei seguenti: *Regula generale* B + *Regula generalis* L (III 50; in E *Regula generalis*, in P *Argola generale*), *Comparatio* (VI 3; anche in R), *Morte di m. Remirro* (VII 28; anche in P R), *Nefandum scelus* (VIII 18 B [+R], VIII 7 L), *Morte di Oliverotto* (VIII 21), *Principato liberta licentia* (IX 2; anche in P R), *Dua generatione di grandi* (IX 10; anche in R), *Ordine delle citta di Alamagna* (X 7; anche in R), *Divisio armorum* (XII 4), *Nota genus militie* (XII 33; anche in R), *Ruina dello imperio romano* (XIII 25), *Oritur dubium. Solutio* B + *Dubium oritur. Responsio* L (XVII 8), *Tre generationi di cervelli* (XXII 4; anche in R). Dal canto suo, M, che ha *notabilia* solo nei primi tre capitoli, presenta una coincidenza con B (*Comparatio*, III 27; anche in E) e una con L (*Cinque errori facti dal re di Francia in Italia*, III 42; cfr. L *Cinque errori fatti dal re Luigi*, R *Errori facti dal re Luigi*).

Varianti[11] (1994 > 2013)

0.0.2 Laurentio Medici iuniori > Laurentio Medici (*y*, con sottovarianti; il comparativo *iuniori* è superfluo in una lettera alla persona)
0.1.2 appresso > appresso a (D+α+P)
3.4.5 della opinione loro e di > da la opinione loro e da (A; cfr. Martelli)
3.10.4 con il loro > con loro il (Martelli)
3.20.2 dunque > adunque (D+β+A)
3.22.4 contro di loro > sopra di l. (β+M+BEU; cfr. la nota relativa nell'ed. 1994)
3.40.4 in ogni modo > a o. m. (D+β)
4.4.5 et a llui > e non li (α+β; cfr. Lisio, Casella, Martelli)
4.19.3-4 fu Roma incerta > ne furono e' romani incerti (*y* + Nifo)
5.0 principatus qui > provinciae quae (cfr. 5.8.1; vedi *supra*)
5.2.2 lasciàgli > lasciarle (L M; cfr. Lisio, Casella, Martelli)
5.2.4 lo... amico > le... amiche (D L M; cfr. Lisio, etc.)
5.7.3 dimenticano > sdimenticano (β+M; la forma intensiva, toscana, va considerata caratterizzante)
6.17.3 capo di > capo a (*y*; cfr. la nota relativa nell'ed. 1994)
6.21.3 rare > rade (D+β)
7.6.2 grande sua > sua gran (D+β)
7.21.4 mediante > medesimi mediante (G; cfr. la nota relativa nell'ed. 1994)
7.22.4 quelli > tutti quelli (*y*; lezione pregnante: 'guadagnatosi *in tutto* quei popoli')
7.24.3 corretti > correttoli (D+α; cfr. la nota relativa nell'ed. 1994)
7.27.5 era causata > era nata (*y* + Nifo)
7.48.2 dimenticare > sdimenticare (M+BE; cfr. 5.7.3)

[11] Oltre che nel capitolo e nel paragrafo, le lezioni sono localizzate indicando la riga dell'edizione 1994.

8.16.9 onorevolmente > onoratamente (G+β+BE)
9.3.3-4 resistere al > opprimere el (Nifo; vedi *supra*)
9.13.1 per arte > a arte (α+β)
9.23.1 principati > principi (D+Nifo; in G il sinonimo *principali*)
11.9.2 alcuno > uno (*y*)
11.17.5 qualunque volta queste parte > queste p. qualunque v. (*y*)
12.6.3 vogliono > voglino (α+β; cfr. Martelli)
12.22.6 se ' fiorentini > s'e' (*y*)
12.31.1 questa > questi (*y*)
12.32.7 in uno exercito > uno essercito (LAM; cfr. la nota relativa nell'ed. 1994)
12.33.4 nelle terre > alle t. (*y*; cfr. Martelli)
13.22.2 stati > fatti (G; cfr. Martelli)
14.2.4 professore > professo (L P α; in questa accezione, è *difficilior*)
14.9.3 s'impara > se impara (cfr. Ruggiero)
14.9.7 della > dalla (*y*)
15.10.2 in uno principe > uno principe (*y*; cfr. la nota relativa nell'ed. 1994)
15.12.3 considera > considerrà (D+β+BEU; cfr. Martelli)
16.7.2 essersi spenti > essere spenti (*y*; cfr. la nota relativa nell'ed. 1994)
17.3.1 considera > considerrà (LPR+α; cfr. Martelli)
17.16.4 terra aliena > terre aliene (*y*)
17.19.3 sanno > fanno (α; cfr. Martelli)
18.1.3 nondimanco > tamen (BEU; cfr. la nota relativa nell'ed. 1994)
18.9.4 di colorire > da c. (A; cfr. Martelli)
18.13.7 diventare > mutare (*y*; *mutare il contrario*, ossia 'cambiare diventando il contrario', è un'espressione compendiaria fino all'oscurità, sul tipo di *mutare nuovo consiglio*, 'cambiare deliberazione adottandone una nuova' [cfr. Dante, *Purgatorio*, I, v. 47], o *mutarsi panni bian-*

chissimi, ‘cambiarsi indossando panni etc.’ [cfr. F. Sacchetti, *Trecentonovelle*, ccvii]: la lezione di DG sarà esplicativa).
19.6.2 fuori > fuora (D+LPR)
19.12.4 manifestandoti > manifestandolo (Blado; ‘manifestando l’animo tuo’: cfr. *Discorsi*, III, vi, 60)
19.20.3 del re > del regno (D; altrimenti non si capisce se la *libertà* sia, per sottinteso, del *regno*, e la *sicurtà* del *re*, o se anche la libertà debba attribuirsi al re: ma *libertà del re* sarebbe unico nel lessico di Machiavelli)
19.25.4 nondimeno > tamen (EU; cfr. la nota relativa nell’ed. 1994)
19.29.4-5 e’ principi modesti erano loro grati > amavono e’ p. m. (*y*; lacuna in D)
19.31.1 di quegli > quegli (*y*)
19.31.3 la difficultà > questa d. (GM; cfr. la nota relativa nell’ed. 1994)
19.58.3 faceva > li f. (*y*; cfr. la nota relativa nell’ed. 1994)
19.60.4 tutta la Italia > tutta Italia (*y*; cfr. la nota relativa nell’ed. 1994)
21.5.3-4 el suo regno de’ marrani > e’ m. del suo r. (A; vedi *supra*)
21.28.6 sua > sua perché questo non vuol mai mancare in cosa alcuna (*y*; cfr. Martelli)
22.7.6 acciò > acciò ch’e’ (D+β+BEU)
22.8.2 li ministri > li m. ‹circa e’ principi› (integrazione proposta da Martelli, in nota)
24.1.1 antico uno principe nuovo > uno p. n. antico (*y*; cfr. la nota relativa nell’ed. 1994)
24.5.1 considera > considerrà (M+LR+BU; cfr. Martelli)
25.21.6 gli exerciti sua > le sua gente (*y*)
26.24.8 urtò > aiutò (D; cfr. *Arte della guerra*, II, 62-66)
26.29.5 Petrarca, quando dixe > Petrarca (*y*)

◈

Come già nell'*editio minor*, il testo è riportato a grafia moderna; ho tuttavia mantenuto talune scrizioni arcaizzanti (come *da la*, *a la* etc. per *dalla alla* etc., o *la Italia*, *uno anno* per *l'Italia*, *un anno* etc., *leggieri* per *leggeri*) e alcuni latinismi grafici il cui riscontro fonetico rimane incerto (*iusto iudico patre constretto ample dubiosi* etc.). Anche su questo piano ho tenuto buon conto dell'edizione Martelli. L'assetto fono-morfologico ripete quello del ms. D, quando non vi si opponga l'*usus* testimoniato dagli autografi degli anni 1512-17. Per evitare equivoci, ho evitato l'impiego dell'apostrofo libero. L'interpunzione è stata notevolmente alleggerita, e talvolta modificata senza però alterare la numerazione dei paragrafi. Nel testo, gli emendamenti congetturali sono tra parentesi quadre (i mss.: 5 rubr. *principatus qui*; 9.3 *resistere al*; 12.34 *trovati*; 19.12 *manifestandosi*, *manifestamente*; 21.13 *che*; 25.2 *la variazione*) o, se integrativi, angolari (22.8).

Il manoscritto Barberiniano latino 5093 (1519-1523)

RENZO IACOBUCCI

Il codice Vaticano Barberiniano del *Principe*

Quis me scripserit quęris? Genesius de la Barrera, natione hyspanus, provintia vandalus, diocesi ispalensis, patria Carmonę, Rome, MDXIX.

È noto come nel mondo del libro manoscritto, soprattutto nel corso del Quattrocento e particolarmente negli anni Sessanta del secolo, si assista ad un progressivo e significativo incremento di colofoni datati e sottoscritti simili a questo, tràdito dal Par. lat. 244 (c. 130v)[1].

Addentrandosi nelle prime esperienze dell'età moderna, oltre a registrare l'assenza di studi relativi al fenomeno in questione, non è superfluo rimarcare quanto la valenza di un *colophon* così dovizioso di informazioni debba comunque ritenersi di notevole importanza per la storia della produzione e diffusione della cultura scritta.

È infatti grazie a queste indicazioni dettagliate sul nome e sull'origine del copista nonché sul luogo e sulla data del confezionamento del manoscritto che è stato possibile, nel settimo decennio del Novecento,

[1] *Catalogue des manuscrits en écriture latine portant des indications de date*, vol. II, Paris, CNRS, 1962, p. 5 e tav. CLXXIX. Per la diffusione di codici quattrocenteschi datati si vedano i dati riportati in M. PALMA, *Dal manoscritto alla stampa: i testimoni datati*, in *La produzione scritta tecnica e scientifica nel Medioevo: libro e documento tra scuole e professioni*, Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Fisciano-Salerno, 28-30 settembre 2009), a cura di G. De Gregorio e M. Galante, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 2012, pp. 19-29, in partic. p. 27. Più in generale si ricordino i saggi presenti nei volumi *Scribi e colofoni. Le sottoscrizioni di copisti dalle origini all'avvento della stampa*, Atti del seminario di Erice. X Colloquio del Comité international de paléographie latine (23-28 ottobre 1993), a cura di E. Condello e G. De Gregorio, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 1995, e *Le statut du scripteur au Moyen-Age*, Actes du XII^e^ colloque scientifique du Comité international de paléographie latine (Cluny, 17-20 juillet 1998), éd. par M.-C. Hubert, E. Poulle, M. Smith, Paris, École des Chartes, 2000.

attribuire con valide argomentazioni ulteriori codici alla mano di Genesio de la Barrera, operante a Roma almeno tra il secondo e il terzo decennio del Cinquecento prima nella bottega del calligrafo Ludovico degli Arrighi, detto il Vicentino, e poi in quella di Ugo da Carpi[2].

Con il lavoro di Ruysschaert, che chiude le indagini di tipo paleografico sull'argomento avviate da Fairbank e Thomson, si giunge ad un elenco di sei testimonianze (oltre al menzionato autografo ms. Par. lat. 244) vergate dal copista sivigliano: i mss. Vat. lat. 5800, 5794, 3578, 3643, 5795 (solo per la porzione che va da c. 2r a c. 66r) e il Barb. lat. 5093[3]. La lista può infine essere aggiornata con un ottavo esemplare della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, l'Ashburnham 1075, sottoscritto da Genesio e confezionato per papa Leone X nell'ottavo anno del suo pontificato, cioè tra l'11 aprile 1520 (data della sua consacrazione) e il 10 aprile 1521[4].

[2] A. Fairbank, *The Arrighi style of book-hand*, in «The Journal of the Society for Italic Handwriting», 1963, 35, p. 14 (rist. in *Calligraphy and palaeography. Essays presented to Alfred Fairbank on his 70th birthday*, London, Faber & Faber, 1965, pp. 271-272), F. A. Thomson, *Arrighi's writing book*, in «The Journal of the Society for Italic Handwriting», 1967, 53, pp. 20-30, A. Fairbank, *Genesius de la Barrera*, in «The Journal of the Society for Italic Handwriting», 1970, 63, pp. 6-10, F. A. Thomson, *The Genesius «Il Principe»*, in «The Journal of the Society for Italic Handwriting», 1970, 64, pp. 12-15 e 1970, 65, pp. 28-31.

[3] Cfr. J. Ruysschaert, *Le copiste Genesius de la Barrera et le manuscrit Barberini d'«Il Principe» de Machiavelli*, in *Studies on Machiavelli*, ed. by M. P. Gylmore, Firenze, Sansoni, 1972, pp. 349-359, anche per la bibliografia retrospettiva.

[4] La sottoscrizione compare alle cc. 51v-52r: «De mandato s. d. n. d. Leonis, divina provid. papae X, Genesius de la Barrera, hispanus, ortus Carmonae, ispalensis dioc., famulatus s. suae pro/fessor scripsit Romae, pontific. prelibati d. n. ann. VIII». Sul codice si vedano gli studi di A. M. Cummings, *Giulio de Medici's music books*, in «Early Music History», 1991, 10, pp. 65-122, in partic. p. 85, e di A. Dillon Bussi, A. R. Fantoni, *La biblioteca Medicea Laurenziana negli ultimi anni del Quattrocento*, in *All'ombra del lauro. Documenti librari della cultura in età laurenziana*, catalogo della mostra (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 4 maggio-30 giugno 1992), a cura di A. Lenzuni, Firenze, Silvana Editoriale, 1992, pp. 135-147, p. 138 (dove si emenderà la forma *Genesino* in *Genesio*), e le brevi citazioni presenti in: *Codici laurenziani del fondo Ashburnham (sec. IX-XVII)*, catalogo della mostra (Firenze, 29 giugno-31 agosto 1984),

La possibilità di utilizzare questi termini di confronto consente di circoscrivere adeguatamente, all'interno dell'esperienza grafica di questo copista, la confezione del codice Barberiniano latino 5093, di cui si fornisce la descrizione dettagliata.

Descrizione esterna

Il manoscritto Barb. lat. 5093 (già LVI.7, già 1930), di supporto membranaceo, misura mm 180 × 120 (c. 14), per una consistenza di cc. II' + II + 88 + II', ovvero quattro guardie anteriori (di cui le prime due cartacee, non solidali e con una filigrana solo parzialmente visibile, e le seconde membranacee, probabilmente coeve al manoscritto e solidali tra loro), 88 carte formanti il corpo del codice e due guardie posteriori cartacee, non solidali e con filigrana solo parzialmente visibile. La prima guardia anteriore e l'ultima posteriore sono solidali alle rispettive controguardie incollate sui piatti interni.

Si rileva una cartulazione in inchiostro rosso e in numeri romani, di mano del copista, apposta nell'angolo superiore esterno del recto delle carte (da I a LXXXIIII), che non tiene conto delle guardie anteriori membranacee, delle prime tre carte – recanti il prologo e l'indice – e dell'ultima carta del codice, rigata per accogliere la scrittura, ma non impegnata da testo. Nell'angolo inferiore esterno del recto delle carte è presente un'ulteriore cartulazione (da 1 a 90), alla quale si fa riferimento, effettuata con numeratore meccanico verosimilmente tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, che esclude tutte le guardie cartacee. Sono bianche le cc. 89v-90v.

Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 1984, p. 30; in *La Biblioteca Medicea Laurenziana nel secolo della sua apertura al pubblico (11 giugno 1571)*, Firenze, Olschki, 1971, p. 25; e in E. E. Lowinsky, *The Medici Codex of 1518. A Choirbook of motets dedicated to Lorenzo de' Medici, Duke of Urbino. Historical introduction and commentary*, Chicago-London, University of Chicago Press, 1968, p. 14, nota 15.

La struttura fascicolare prevede nove quinioni regolari, di cui l'ultimo è mutilo di due carte (cc. 83-84 mancanti delle solidali) recise a ridosso della piegatura probabilmente dal copista stesso. I fascicoli iniziano tutti con il lato carne.

I richiami di fine fascicolo, presenti nel margine inferiore del verso dell'ultima carta, poggiano sulla giustificazione interna in senso perpendicolare rispetto al testo con un andamento dall'alto verso il basso e sono racchiusi da un segno ornamentale costituito da una piccola linea ondulata seguita da due punti. È assente soltanto il richiamo alla fine del quinto fascicolo (c. 52v), che termina con il titolo di un nuovo capitolo.

Una segnatura a registro, di prima mano, è posta nel recto del margine inferiore delle prime cinque carte di ogni fascicolo (da *a1* a *i5*), subito al di sotto dello specchio scrittorio; la sequenza alfanumerica è racchiusa da due segni simili ad una virgola.

La rigatura, del tipo Derolez 11, presenta le seguenti misure: mm 17 + [119] + 44 × 21 + [64] + 36. Essa è eseguita pagina per pagina con l'ausilio di uno strumento a punta metallica che lascia, al contempo, una traccia di colore ed un lieve solco. La scrittura inizia al di sotto della prima riga per un rapporto di 22 rr/21 ll.

La foratura per le giustificazioni e per le rettrici non è visibile.

Il codice è vergato in scrittura italica da un'unica mano attribuibile al copista Genesio de la Barrera.

L'ornamentazione è costituita da iniziali campite con lettere in foglia d'oro inserite in un campo dipinto di blu o di color porpora e decorato con racemi sottili, apparentemente realizzati con materiale simile all'argento. A c. 3r è presente un cartiglio tracciato a penna con i bordi qualificati da una lieve acquarellatura in rosso e in verde all'interno del quale è inserita la scritta in oro «Nicolaus Maclavellus ad Magnificum Laurentium Medicem».

Notabilia nei margini interni ed esterni in inchiostro rosso, come anche le didascalie, normalmente precedute da piè di mosca di colore

blu. Nelle cc. 4v-5v – contenenti l'indice dell'opera – i piè di mosca si alternano nei colori rosso e blu.

Maniculae nel margine interno di c. 56r e nel margine esterno di c. 80r, quest'ultima in inchiostro rosso.

La legatura (area francese, XVII secolo), misurante mm 185 × 120, è in marocchino rosso e presenta un'ornamentazione in oro 'a centro e angoli', con motivo centrale rettangolare contenente un ovale, finemente decorati come le inquadrature concentriche, a filetti, che corrono lungo il piatto. Il dorso è liscio e reca la scritta «Macc / Princ» e l'etichetta con l'attuale segnatura. Nei labbri dei piatti anteriori e posteriori si rilevano, rispettivamente, tracce di bindelle e due tenoni. Tagli dorati.

La lavorazione della pergamena è molto accurata. Talvolta, nel tentativo di eliminare o di rendere meno percepibile la differenza di colorazione con il lato carne, il vigoroso raschiamento del lato pelo ha reso eccessivamente poroso il supporto tanto da creare ostacoli all'esecuzione della catena grafica (cfr. cc. 29v, 45v-46r, 82r); il lato carne, invece, estremamente liscio al tatto, presenta in alcuni punti sbiadimenti dell'inchiostro (cfr. cc. 46v, 60v, 67r, 74r, 82v), che pure non compromettono la lettura del testo.

Lo stato di conservazione è discreto, sebbene si noti una non perfetta aderenza del piatto anteriore e delle due guardie anteriori cartacee al resto del codice. Sono presenti due fori nella prima guardia anteriore membranacea (c. 1) e nelle cc. 89 e 90. Il campo dipinto di porpora in cui è inserita l'iniziale *S* di c. 3r ha perso una minima parte di colore in corrispondenza dell'ansa inferiore della lettera.

Descrizione interna

Prologo.
Inc.: Sogliono el più delle volte (c. 3r, ll. 4-5).

Expl.: et continua malignità di fortuna (c. 4r, ll. 19-20).

Testo.

Didascalia: Quot sint genera principatuum et quibus modiis acquirantur (c. 5v, ll. 10-11).

Inc.: Tucti li stati tucti e dominii (c. 6r, ll. 1-2).

Expl.: nelli italici cori non è anchor morto. Laus Deo. (cc. 88v, l. 20-89r, l. 1).

◈

Il manoscritto, confezionato per una committenza di elevato rango sociale, si trovò probabilmente in Francia all'inizio del XVII secolo, come si deduce dal tipo di legatura; fu poi riportato a Roma da Maffeo Barberini, nunzio parigino tra il 1604 e il 1605, o, sempre nello stesso secolo, da uno dei suoi nipoti.

Le descrizioni più attendibili si reperiscono in N. Machiavelli, *De principatibus*, a cura di G. Inglese, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1994, pp. 38-39, e in N. Machiavelli, *Il principe*, a cura di M. Martelli, corredo filologico a cura di N. Marcelli, Roma, Salerno Editrice, 2006, pp. 329-331.

Se da un lato il testo del Barb. lat. 5093 si colloca nel complesso della tradizione del *De principatibus* «piuttosto in basso»[5], dall'altro esso rientra, esclusivamente per le sue caratteristiche formali, nella tipologia del «libro letterario manoscritto di lusso», che Armando Petrucci così definiva in virtù del «formato piccolo o medio-piccolo, quasi sempre scritto su pergamena, ornato più che miniato, vergato in scritture di livello altamente formale da copisti di professione (quasi sempre da una sola mano) e rilegato lussuosamente»[6]. Per la prima

[5] N. Machiavelli, *De principatibus*, a cura di G. Inglese, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1994, p. 10.

[6] A. Petrucci, *Copisti e libri manoscritti dopo l'avvento della stampa*, in *Scribi e colofoni*, cit., pp. 507-525, p. 516.

metà del Cinquecento, il veicolo grafico utilizzato in questi libri è l'italica, magistralmente praticata e poi teorizzata da Ludovico degli Arrighi, di cui si registra una mutazione verso un gusto manierato intorno alla metà del secolo, con massima espressione nell'opera del calligrafo Giovanni Francesco Cresci[7].

L'italica del Barb. lat. 5093 utilizzata da Genesio riflette l'impostazione arrighiana nella declinazione della «littera da brevi», così denominata nel *Modo di temperare le penne*, di cui costituisce, secondo Emanuele Casamassima, «senza dubbio il capolavoro»[8]. Tale varietà, presente anche nell'avvertenza «Al benigno lettore» della precedente *Operina*, si riscontra nella produzione manoscritta del Vicentino già nel notissimo *Itinerario nello Egypto* di Ludovico de Varthema del 1510[9] e nel ms. Vit. 22-3 della Biblioteca Nacional di Madrid, contenente il *Canzoniere* e i *Trionfi* del Petrarca (copia minuziosa dell'Aldina del 1501), sottoscritto e datato nel 1508[10].

[7] Sullo sviluppo dell'italica nel XVI secolo si veda il recente lavoro di A. Ciaralli, *Studio per una collocazione storica dell'italica*, in *Alethes Philia. Studi in onore di Giancarlo Prato*, a cura di M. D'Agostino e P. Degni, vol. I, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 2010, pp. 169-189 (strumento imprescindibile per la lettura delle note paleografiche alle testimonianze censite negli *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, a cura di M. Motolese, P. Procaccioli, E. Russo, consulenza paleografica di A. Ciaralli, vol. I, Roma, Salerno Editrice, 2009), in cui è operata una distinzione fra italica di prima e di seconda maniera.

[8] Cfr. E. Casamassima, *I disegni dei caratteri di Ludovico degli Arrighi Vicentino (notizie 1510-1527)*, in «Gutenberg Jahrbuch», XXXVIII, 1963, pp. 24-36, p. 28, e J. Wardrop, *The script of humanism. Some aspects of humanistic script. 1460-1560*, Oxford, Clarendon Press, 1963, pp. 43-45. Una riproduzione della mostra di «littera da brevi» è in E. Casamassima, *Trattati di scrittura del Cinquecento italiano*, Milano, Edizioni Il Polifilo, 1966 (rist. anast. 1977), tav. XXIII.

[9] Id., *Ludovico degli Arrighi detto Vicentino copista dell'«Itinerario» del Varthema (Cod. Landau Finaly 9, Biblioteca nazionale di Firenze)*, in «La Bibliofilia», LXIV, 1962, 2, pp. 117-162, in partic. pp. 126-134, 153-160, figg. 1-4, 6, 8, 10.

[10] Cfr. lo studio di S. Pagliaroli, *Ludovico degli Arrighi*, in «Studi Medievali e Umanistici», III, 2005, pp. 47-79, in partic. pp. 60-62, che riporta l'elenco più recente delle opere manoscritte del Vicentino, con bibliografia approfondita e un discreto numero di immagini.

Questa scrittura mostra, oltre alla caratteristica inclinazione verso destra, una sostanziale compressione laterale delle lettere, alleggerita da un ampio spazio interlineare due volte maggiore rispetto al corpo della catena grafica.

Tra le lettere peculiari è da notare la stilizzazione delle aste ascendenti di *b*, *d*, *h* e *l*, che culminano con una piegatura a destra, talvolta leggermente ingrossata[11], ed il tratto discendente di *p* e di *q*, tendenzialmente diritto, poggiante su un trattino inclinato[12]. La sezione superiore di *f* e di *s* non si innalza come le aste di *b*, *d*, *h* e *l* e termina protendendosi verso destra, mentre quella inferiore, a differenza delle aste discendenti di *p* e *q*, presenta un prolungamento a sinistra[13]. Degno di nota è l'impiego della *g* di tipo umanistico, con i due nuclei collegati da un tratto che discende moderatamente ricurvo a destra, con il comparto inferiore spesso di forma angolosa[14]. Quanto ai legamenti, il tratto che unisce a ponte le lettere *c* e *t* è vergato in senso destrogiro con tendenza a disporsi parallelamente al rigo di scrittura[15], mentre il legamento *ss*, anch'esso eseguito dall'alto, si realizza tra una prima forma posata ed una seconda di origine corsiva (quest'ultima adoperata prevalentemente a fine parola)[16].

Si registra, infine, la dissimilazione grafica della geminata *ff* tramite l'utilizzo di una stessa forma, ma con la sezione inferiore del primo elemento protesa a sinistra e quella del secondo terminante su un trat-

[11] Cfr. c. 3r, ll. 9-10, *habbino*, *chare*, *delle*.
[12] Cfr. c. 3v, l. 6, *presentia*, *quella*. I due fenomeni troveranno un'enfatizzazione nell'italica di seconda maniera, rispettivamente nelle testatine e nelle tagliature (cfr. la nota paleografica di A. Ciaralli alle scritture di Gabriello Chiabrera e di Celso Cittadini in *Autografi dei letterati italiani*, cit., pp. 153 e 169).
[13] Cfr. c. 19r, ll. 1-2, *farne*, *infra*, *si*, *sanno*.
[14] Cfr. c. 4r, ll. 1-3, *regolare*, *governi*, *disegniono*, *pongano*.
[15] Cfr. c. 6r, l. 1, *Tucti* (seconda occorrenza).
[16] Cfr. c. 4v, l. 8, *successoribus*. Solo in rarissimi casi il legamento è realizzato tra due *s* di forma corsiva.

tino orizzontale o inclinato come per *p* e *q*[17]. Il medesimo procedimento si verifica anche nel digramma *sf*[18].

Genesio de la Barrera utilizza questa stessa varietà dell'italica nei codici Vat. lat. 5794 e 5795, ambedue cartacei databili, rispettivamente al 1520 e al 1522-1523[19]. I restanti manoscritti (Par. lat. 244, datato 1519, Vat. lat. 5800, databile al massimo entro il 1519, Ash. 1075, datato 1520-1521, Vat. lat. 3578, databile al 1522-1523, Vat. lat. 3643, databile al 1523)[20] sono ugualmente vergati nella tipologia della «littera da brevi», ma con le aste ascendenti di *b, d, h e l* tendenti a svilupparsi verticalmente e quasi sempre munite di un piccolo trattino inclinato o orizzontale[21].

Questa sottile ma non insignificante distinzione rappresenta una scelta stilistica di programma, alla quale il copista si attiene rigidamente in ogni singolo codice con rarissime eccezioni[22].

[17] Cfr. c. 14v, l. 1, *differisce*.
[18] Cfr. c. 7v, l. 5, *satisfare*.
[19] Cfr. J. RUYSSCHAERT, *Le copiste Genesius de la Barrera*, cit., pp. 352, 354-356 e tavv. 2 e 6.
[20] Le datazioni fornite dal Ruysschaert, in parte riportate in questa sede, tutte basate su elementi interni, sono state discusse e sottoposte ad *expertise* paleografica e all'analisi codicologica. Tra le varie precisazioni, che meriterebbero un'esposizione specifica, basti almeno qui ricordare che la data posta alla fine del Vat. lat. 5800 (8 dicembre 1519) è di una seconda mano che verga anche le cc. 1r-4r (inserite successivamente), contenenti la dedica al futuro papa Clemente VII. Si noti, infine, l'unico caso, rilevato nei codici fino ad ora attribuiti alla mano di Genesio, di cambiamento nell'impostazione della pagina, del modulo di scrittura e di alcune caratteristiche strettamente grafiche in coincidenza della fine del terzo e dell'inizio del quarto e ultimo fascicolo, che rappresenterebbero un probabile indizio di cesura temporale nell'opera di copia. Lo studio più articolato sul Vat. lat. 5800 – dove però non si accenna all'identificazione della mano di Genesio – è di I. POLVEROSI FOSI, *Il ms. Vaticano latino 5800: un'opera inedita di Cristoforo Marcello*, in *Le chiavi della memoria. Miscellanea in occasione del I centenario della Scuola Vaticana di paleografia, diplomatica e archivistica*, a cura della Associazione degli ex-allievi, Città del Vaticano, Scuola Vaticana di paleografia, diplomatica e archivistica, 1984, pp. 441-460.
[21] Cfr. J. RUYSSCHAERT, *Le copiste Genesius de la Barrera*, cit., tavv. 1, 3-5, e *Catalogue des manuscrits*, cit., tav. CLXXIX.
[22] Deroghe alla norma sono ad esempio riscontrabili nel Vat. lat. 3643, in particolare

Tale qualità, che testimonia ulteriormente l'abilità del calligrafo spagnolo, non può però rappresentare un elemento cogente e quindi utile a delineare una sequenza cronologica della sua attività professionale, di cui si hanno testimonianze solo per il brevissimo scorcio temporale sopra menzionato.

Ai fini di una proposta di datazione del codice Barberiniano del *Principe*, l'attenzione va pertanto spostata su un altro livello di analisi che prenda in considerazione alcuni fatti grafici in maniera trasversale alle tipologie adoperate nei manoscritti.

Nella fattispecie, da un primo esame approfondito della scrittura è stato possibile estrapolare il comportamento del legamento *ss*, la dissimilazione della geminata *ff* e, in maniera meno discriminante, l'esecuzione del legamento a ponte *ct*.

L'uso del legamento *ss* e delle forme del digramma *ff* riscontrato nella versione barberiniana si verifica unicamente anche nei codici Vat. lat. 3578, 5795 e 3643, tutti databili tra il 1522 e il 1523[23]. Diversamente, in tutti gli altri manoscritti, datati e databili tra il 1519 e il 1521, la doppia *s* è costituita da una prima forma posata ed una seconda di origine corsiva, mai in legamento tra esse[24], mentre non si verifica differenziazione in *ff*, poiché entrambi gli elementi sono realizzati nella forma con sezione inferiore discendente verso sinistra[25].

Segue questa medesima distinzione, ma in modo meno netto, la forma del legamento a ponte *ct*. Nei codici più tardi (1522-1523) quest'ultimo è realizzato con tratto di raccordo tendente a terminare

nelle aste ascendenti della *d* di *deterius* (c. 10r, l. 1), della *l* di *laboravi* (c. 10r, l. 1), della *l* di *occlusos* (c. 11r, l. 28) e della *h* di *triumpho* (c. 11v, l. 1), tutte terminanti con curva verso destra e non con un trattino orizzontale o inclinato.

[23] Cfr. J. Ruysschaert, *Le copiste Genesius de la Barrera*, cit., tav. 3, l. 7, *Beatissime*; tav. 5, l. 15, *necesse*; tav. 6, l. 11, *notissima*; tav. 4, l. 11, *offero*; tav. 6, l. 14, *efflagitatus*.

[24] Cfr. *ibid.*, tav. 1, ll. 8 e 9, *esse*; tav. 2, l. 17, *missis*; *Catalogue des manuscrits*, cit., tav. CLXXIX, l. 14, *abscesserit*.

[25] Cfr. J. Ruysschaert, *Le copiste Genesius de la Barrera*, cit., tav. 1, l. 15, *efficiat*.

orizzontalmente, mentre in quelli più antichi (1519-1521) questa forma è minoritaria e si alterna sia a quella in cui il collegamento si esplica tramite un tratto ricurvo molto sottile sia alle due lettere semplicemente accostate[26].

La congruenza tra la cronologia di questi fatti grafici e gli elementi interni[27] consente di confermare la datazione formulata da Ruysschaert per il Barb. lat. 5093, ovvero tra il 1519 e il 1523[28]. Tenuto però conto delle peculiarità segnalate precedentemente, sembra plausibile, rispetto a questi estremi, ipotizzare uno spostamento della data di confezione del manoscritto verso il termine più recente, comunque non oltre la fine del primo quarto del secolo.

Diversamente, il buon margine di sicurezza che i dati complessivi di cui disponiamo offrono per la datazione del libro non si rileva tale da tentare un'identificazione del suo committente, che rimane attualmente anonimo[29].

Va infine notato come il Barb. lat. 5093, pur essendo stato prodotto durante la vita del Machiavelli, non sembri essere passato sotto il controllo diretto del suo autore (al pari della *Vita di Castruccio Castracani* conservata nel Laurenziano XLIX.40)[30], configurandosi come un testimone significativo di una precoce circolazione (o,

[26] Le ultime due forme sono esclusive soltanto nel codice Ash. 1075.

[27] Per i rapporti tra il nostro codice e il Vat. lat. 3578 (1522-1523) è possibile confermare l'identità di mano nell'ornamentazione dei rispettivi cartigli e delle due iniziali *S* (*expertise* della dott.ssa Francesca Manzari, che qui si ringrazia).

[28] Sulla *querelle* relativa all'interpretazione degli estremi proposti da J. Ruysschaert, *Le copiste Genesius de la Barrera*, cit., pp. 356-357, si vedano le conclusioni di G. Inglese, *Postille machiavelliane*, in «La Cultura», XLII, 2004, 3, pp. 517-520, in partic. pp. 518-519.

[29] Il Thomson pensò che il Barberiniano fosse la copia di dedica per Lorenzo de' Medici (F. A. Thomson, *The Genesius «Il Principe»*, cit., pp. 14-15), ma tale ipotesi è stata scartata per l'opposizione dei dati cronologici e per la qualità testuale (cfr. N. Machiavelli, *De principatibus*, cit., pp. 10-11).

[30] A. Petrucci, *Copisti e libri manoscritti*, cit., p. 521, nota 46.

meglio, divulgazione) del *Principe* in ambienti in cui forse la puntuale fedeltà al testo del manoscritto d'autore non era percepita come una premessa discriminante per la qualità del libro[31].

[31] Sull'argomento si veda Id., *Minuta, autografo, libro d'autore*, in *Il libro e il testo*, Atti del Convegno internazionale (Urbino, 20-23 settembre 1982), a cura di C. Questa e R. Raffaelli, Urbino, Edizioni QuattroVenti, 1984, pp. 397-414, Id., *Dalla minuta al manoscritto d'autore*, in *Lo spazio letterario del medioevo*, vol. I, *Il medioevo latino*, a cura di G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, tomo I, *La produzione del testo*, Roma, Salerno Editrice, 1992, pp. 353-372, e, per i rapporti tra l'autore, il manoscritto e la stampa, ancora Id., *La scrittura del testo*, in *Letteratura italiana*, a cura di A. Asor Rosa, vol. IV, *L'interpretazione*, Torino 1985, pp. 283-308, in partic. pp. 295-296.

Il Principe
(1532)

PAOLA COSENTINO

ROMA, BLADO, 1532

Erano già radunati una sera i soliti amici della Caterina, quando, con un'aria tra la meraviglia e l'ira, venne il Berni. Guardò intorno, e vide che le Strozzi mancavano. Siccome usava talvolta di far le baie, mostrando il viso differente dalle parole, molti si aspettavano qualcuna delle solite scene; ma questa volta lo sdegno non era finto, né la maraviglia simulata. Salutò, si pose a sedere, indi trasse un libretto di tasca, e l'aperse.
«Or vedete,» cominciò a dire, «che bel regalo da Roma ci ha fatto il Blado.»
Tutti volsero gli occhi, i vicini piegando la testa e alzandosi i lontani, al frontespizio del libro, dove lessero: *il Principe di Niccolò Machiavelli*.
Era la prima volta che compariva in luce quell'opera famosa, benché molte e molte fosser le copie che andavano attorno manoscritte; le quali avevano già fatto il nome dell'autore odiosissimo, perché «ai ricchi pareva che insegnasse a tôrre tutta la roba, ai poveri tutta la libertà»[1]: sicché, quando tornato in patria da Roma nel XXVII, si presentò al Magistrato dei Dieci, chiedendo d'esser «posto al segreto, gli fu duramente risposto che avean bisogno di Segretario e non di Tamburino».
Or con quale intendimento, diciotto anni dopo da che fu scritto e conosciuto dal pubblico, stampavasi questo libro? e di più stampavasi in Roma?
[...]
Tutti con gran curiosità dimandavano il nome [del dedicatario] e aspettavano che il Berni voltasse la carta, per leggerlo.

[1] È una citazione tratta della celebre missiva del Busini datata 23 gennaio 1549 e indirizzata al Varchi. Essa compare nelle *Lettere di Giovanbattista Busini a Benedetto Varchi sopra l'assedio di Firenze*, a cura di G. Milanesi, Firenze, Le Monnier, 1861, pp. 82-91 (il passo citato è a p. 84). Così prosegue il fuoriuscito fiorentino: «e l'universale per conto del *Principe* lo odiava». E più avanti, ancora: «Ai Piagnoni pareva che e' fosse eretico, ai buoni disonesto, ai tristi più tristo o più valente di loro; talché ognuno lo odiava» (cfr. *ibid.*, p. 84). Di un Machiavelli «irrisor et atheos» parla il Giovio nel suo ritratto dello scrittore: in proposito si vedano le considerazioni di F. Minonzio nell'edizione da lui curata di P. GIOVIO, *Elogi degli uomini illustri*, Torino, Einaudi, 2006, p. 261.

> «Udite prima il tenore della dedica, indi parleremo della persona».
> E qui sollevando in alto il libro, e appressandoselo al viso, leggeva: «Quantunque l'Autor medesimo questa sua ben ordinata fatica (certo che per l'ordine non può essere più lucido)...al Magnifico Lorenzo de' Medici...quale avea il principato effettuale...».
> «Cioè,» osservò il Guidetti, «che aveva la supremazia, ma non il principato».
> «È parso a me dirizzarvi questa mia, in esso usata diligenzia, et così accompagnarla con un altro Principe imaginativo, a chi non manca se non el Principato effettuale, acciò si possa chiamar Principe da vero».
> [...]
> Il Berni ripose il libro, né più ne parlò. Tutti compresero che la persona a cui aveva il Blado dedicato il *Principe*, era Filippo Strozzi, ma niuno intese né a che cosa quelle parole si riferivano, né come potesse a lui prognosticarsi o desiderarsi un principato[2].

Fa così la sua comparsa, fra le pagine d'un romanzo ottocentesco dedicato all'infelice vicenda di Luisa Strozzi, l'edizione bladiana del *Principe*: il libello, già conosciuto attraverso le diverse copie manoscritte circolanti all'epoca, era stato stampato a Roma, con tanto di privilegio papale, e presso un tipografo, Antonio Blado d'Asola, che, di lì a poco, sarebbe divenuto editore ufficiale della Camera Apostolica. Nel lungo racconto del Rosini appaiono numerose figure storiche, come i fiorentini Luigi Alamanni e Francesco Guicciardini, oppure i toscani Michelangelo Buonarroti e Francesco Berni.

Quest'ultimo, in occasione d'una riunione in casa di Caterina Ginori, dismessi i panni di poeta burlesco, reca a tutti la copia avuta a peso d'oro da Bernardo Giunta, l'altro editore che darà poi alle stampe, sulla scia della tipografia romana, i *Discorsi*, il *Principe* e le *Istorie fiorentine*. Oltre alla meraviglia per quell'edizione promossa da Roma, il gentile consesso si mostra perplesso sul dedicatario del libretto (che comprendeva pure la *Vita di Castruccio Castracani* e *Il*

[2] Cfr. G. Rosini, *Luisa Strozzi. Storia del secolo XVI*, Pisa, N. Capurro, 1833, p. 208 e sgg. (il brano è tratto dal capitolo intitolato *La corte di Urbino*).

modo che tenne il duca Valentino per amazar Vitellozo, Oliverotto da Fermo ecc.)[3], ovvero Filippo Strozzi. Perché proprio a lui l'editore nato ad Asola aveva offerto il *Principe*? Perché proprio a lui parlare di «principato»[4]?

Ora, al di là della finzione romanzesca, che ci porta immediatamente dentro la storia della *princeps* del trattato sui principati e che ci offre una ricostruzione (fantasiosa, ma plausibile) della reazione fiorentina a quella stampa, bisognerà partire dalla dedica allo Strozzi per far luce sull'origine di un'edizione che, se non conobbe ristampe, fu comunque il testo di riferimento destinato ad inaugurare la fortuna del *Principe* nel pensiero moderno[5].

Ricchissimo banchiere direttamente imparentato con i Medici (per via del matrimonio con Clarice, nipote del Magnifico), Filippo Strozzi

[3] Non sfugga l'importanza di una pubblicazione in realtà composta di tre testi, il *Principe*, la *Vita* e *Il modo che tenne il duca Valentino*, dall'evidente valore normativo: sulle «finalità di una raccolta allestita con l'intento di offrire la precettistica e la mitologia del perfetto principe» richiama la nostra attenzione M. C. Figorilli nel suo *Machiavelli moralista. Ricerche su fonti, lessico e fortuna*, con una premessa di G. Ferroni, Napoli, Liguori, 2006, p. 60. Allo stesso modo l'autrice sottolinea la rilevanza delle dediche editoriali delle prime stampe machiavelliane, che venivano così ad inserirsi nel grande quadro della letteratura comportamentale cinquecentesca (si veda, *ibid.*, p. 53, in particolare la nota 32, ove si analizzano passi diversi delle dediche ai *Discorsi* e al *Principe*, contenute nelle edizioni bladiane e giuntine. Ad esempio, nella dedica editoriale della *princeps* si legge: «nomina el Principe, come quella che tratta delli affari de' Principi in che si sforza fabricare talmente un nuovo Principe che non meno per natura che per fortuna si habbi acquistato tal nome»).

[4] Del resto, come suggerisce R. von Albertini nelle pagine in cui ricostruisce la complessa situazione fiorentina degli anni Trenta, Filippo Strozzi, «grazie alle sue sostanze, la sua cultura e le sue molteplici relazioni, pretendeva di essere considerato egli stesso un *principe* in città» (cfr. R. von Albertini, *Firenze dalla repubblica al principato. Storia e coscienza politica*, Torino, Einaudi, 1995[2], p. 203. Nostro il corsivo).

[5] Così Inglese, il quale appunto sottolinea l'importanza di un opuscolo che «nel testo bladiano è stato letto a partire dal '32, e in quella forma ha aperto alla coscienza moderna una "questione" che non si chiuderà mai» (cfr. l'Introduzione a N. Machiavelli, *De principatibus*, testo critico a cura di G. Inglese, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1994, p. 30).

è una figura decisamente complessa, dalla condotta spesso ambigua[6], sebbene la storiografia fiorentina, prima, e la letteratura risorgimentale, poi, ne abbiano fatto un martire suicidatosi in nome della libertà dopo la rotta di Montemurlo nel 1537. Strettamente legato a Leone X e poi a Clemente VII, egli fu soprattutto un capace uomo d'affari: lo dimostrano, in primo luogo, i libri di conti della famiglia e poi gli stretti legami che intrattenne con gli uomini più potenti del suo tempo[7]. Dotato di una straordinaria cultura, grazie alle premure della madre Selvaggia Gianfigliazzi, che affidò la sua formazione a Marcello Virgilio e a Zanobi Acciaiuoli, Filippo conosceva bene il greco e il latino[8]: egli faceva parte di quell'*entourage* di giovani rampolli dell'aristocrazia fiorentina che, se da un lato venivano avviati a una carriera burocratica o politica o ancora commerciale, dall'altro erano educati alle lettere

[6] Secondo Simoncelli, Filippo, che era stato «artefice, anche risoluto, della restaurazione medicea nonché finanziatore di quel monumento alla tirannide che fu la fortezza di San Giovanni (poi detta da Basso)», divenne un punto di riferimento per i fuoriusciti solo a partire dal 1534, ovvero dall'anno in cui venne eletto papa il cardinale Farnese. Infatti, soltanto dopo il conferimento ufficiale del titolo di duca ad Alessandro de' Medici, Filippo comprese che «l'abbattimento delle antiche istituzioni repubblicane non consentiva più una diretta rappresentanza politica degli interessi ottimatizi, affidata ormai alla (scarsa) benevolenza del duca». Accanto a Filippo Strozzi e a Bindo Altoviti, i due banchieri più in vista del tempo, che avevano assunto una dichiarata posizione antimedicea, si erano poi schierati i cardinali Salviati, Ridolfi e Gaddi (Niccolò). Cfr. P. Simoncelli, *Fuoriuscitismo repubblicano fiorentino. 1530-54 (Volume primo – 1530-37)*, Milano, FrancoAngeli, 2006 (le citazioni a p. 44).

[7] Allo Strozzi, il cui vero nome era in realtà Giovambattista (fu chiamato Filippo alla morte del padre, Filippo detto il Vecchio), ha dedicato un'importante monografia Melissa Bullard, autrice del volume intitolato *Filippo Strozzi and the Medici. Favor and finance in sixteenth-century Florence and Rome*, Cambridge, Cambridge University Press, 1980. Nell'Introduzione, la studiosa si sofferma proprio sulla letteratura sorta attorno al mito di Filippo, letteratura che io stessa ho preso in esame nel mio *Il 'Filippo Strozzi' di Giovan Battista Niccolini: analisi della nascita di un mito*, in «Levia Gravia», XI, 2009, pp. 77-95.

[8] Alessandro Pazzi de' Medici, tragediografo fiorentino celebre per l'invenzione di un verso composto da dodici sillabe, gli aveva dedicato il dramma satiresco intitolato *Il Ciclope*, memore delle discussioni svolte, proprio con Filippo, sul genere della tragicommedia.

classiche. Peraltro, secondo la tradizione, proprio Filippo Strozzi fu tra coloro che avevano assistito alla morte di Machiavelli e che avevano probabilmente ascoltato il racconto del blasfemo, quanto «celebrato sogno» del Segretario[9]. A lui il Blado si rivolgeva come a un «huomo valoroso, et pregiato», cognato di quel Lorenzo de' Medici cui era stato offerto il *Principe* prima del 1516: se il Machiavelli si era rivolto a un signore che «havea el principato effettuale», lo stampatore riconosceva in Filippo l'indole del «Principe imaginativo, a chi non manca se non el Principato effettuale, acciò si possa chiamar Principe da vero»[10].

Nel 1532, lo Strozzi è, evidentemente, a Roma: lo racconta il fratello Lorenzo[11] che, dopo la morte, gli dedicò un'apologetica

[9] Esamina la fortuna dell'episodio G. Sasso, *Il «celebrato sogno» di Machiavelli*, in Id., *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, 4 voll., Milano-Napoli, Ricciardi, 1987-1997, vol. III, pp. 213-300. Sull'identità del Filippo nominato nella lettera del Busini al Varchi precedentemente ricordata, è intervenuto Luigi Firpo, che ha fatto il nome di Filippo de' Nerli. Tuttavia, l'ipotesi tradizionale ha, secondo Sasso, una sua verosimiglianza, soprattutto perché «ha dalla sua il sostegno del Varchi, il quale vide in quel "Filippo", non il Nerli, bensì lo Strozzi» (p. 211). Il sogno-visione del Machiavelli, sul cui contenuto tacciono effettivamente sia il Busini che il Varchi della *Storia fiorentina*, riferisce di due diverse schiere di uomini, i primi, mediocri e derelitti, avviati al Paradiso, i secondi, invece, dotati di dottrina e saggezza, inviati all'Inferno. Evidentemente la predilezione del Nostro è tutta per questi ultimi, cui appunto egli vorrebbe unirsi, nel luogo dell'eterna perdizione. Su questo, si veda pure R. Ridolfi, *Vita di Niccolò Machiavelli*, Firenze, Sansoni, 1978[7], pp. 392-393 e p. 595. Quanto alle prime testimonianze letterarie relative all'irriverente visione machiavelliana, ovvero a una lettera paradossale del Doni datata 15 febbraio 1544, si veda M. C. Figorilli, *Orientarsi nelle «cose del mondo»: il Machiavelli "sentenzioso" di Anton Francesco Doni e Francesco Sansovino*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CLXXXVIII, 2001, 623, pp. 321-365, in partic. alle pp. 349-350.

[10] Si cita dall'*editio princeps*, ovvero da *Il principe di Niccholo Machiavello al Magnifico Lorenzo di Piero de Medici*, in Roma, per Antonio Blado d'Asola, M. D. XXXII (presso la Biblioteca Nazionale di Roma il volume è segnato 68. 13. C. 15).

[11] Uomo politico e scrittore di commedie in versi, Lorenzo è il dedicatario della machiavelliana *Arte della guerra*, data alle stampe nel 1521. Su di lui si veda pure A. M. Cummings, *The Maecenas and the madrigalist: patrons, patronage, and the origins of the Italian madrigal*, Philadelphia, American Philosophical Society, 2004.

biografia oggi rintracciabile all'interno dell'edizione ottocentesca della tragedia redatta dal Niccolini ed intitolata, per l'appunto, *Filippo Strozzi* (Firenze, Le Monnier, 1847). Se dunque il Blado, stampatore che aveva all'attivo solo alcune pubblicazioni latine e l'edizione dei *Sonetti e canzoni* del Sannazaro pubblicata nel 1530[12], aveva dedicato a Filippo la *princeps* del celebre trattato, era per omaggiare un uomo dotto e insieme benvoluto dal papa: il testo di un noto fiorentino, scomparso da qualche anno, era offerto a un altro fiorentino illustre cui la fortuna doveva arridere almeno fino alla morte di Clemente VII. Nessun dubbio, quindi, che quella pubblicazione romana, a suo modo eccezionale, nascesse all'interno di un contesto che rimandava, in prima istanza, soprattutto a Firenze. Da dove veniva, peraltro, il patrocinatore di quell'impresa, ovvero il prelato Giovanni Gaddi.

Proprio a lui viene infatti dedicata la prima stampa dei *Discorsi* (1531) e poi quella delle *Istorie fiorentine* (edite il 25 marzo 1532), ovvero le opere pubblicate dal Blado prima e dopo il *Principe*, in speci-

[12] Sull'attività dello stampatore di Asola si veda il *Catalogo delle edizioni romane di Antonio Blado ed eredi*, a cura di G. Fumagalli e G. Belli, Roma, La Libreria dello Stato, 1891, che appunto fornisce un'accurata *recensio* dei volumi pubblicati. L'attività editoriale fu comunque sospesa fra il 1527 e il 1529 (a seguito del sacco di Roma). Nel catalogo bladiano troviamo, oltre al Machiavelli e al già citato Sannazaro, anche Paolo Giovio e Claudio Tolomei. Della prima fortuna editoriale del Segretario fiorentino si occupa invece G. Procacci, *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, Bari, Laterza, 1995, p. 9 e sgg.: dopo aver preso in esame le stampe bladiane e giuntine, Procacci si sofferma sulle edizioni veneziane che, ovviamente, garantirono la prima, vera circolazione a stampa delle opere maggiori di Niccolò. I tipografi veneziani seppero approfittare dei rapporti esistenti con Blado, in possesso, lo ricordiamo, del privilegio papale, e diedero alle stampe prima i *Discorsi* (presso Nicolini da Sabbio nel 1532 e, due anni dopo, presso Melchiorre Sessa), in seguito il *Principe* (edito probabilmente da Bartolomeo Zanetti nel 1537; poi, stampato insieme all'intero *corpus* delle opere politiche, presso gli eredi di Aldo Manuzio, nel 1540, e presso Comin da Trino, nel 1540-1541. Del 1550 è l'edizione Giolito). Degli stretti rapporti esistenti fra il Blado e Melchiorre Sessa può del resto dar conto anche la contemporanea pubblicazione, presso lo stampatore romano e quello veneziano, delle *Rime* di Lodovico Martelli.

fico riconoscimento di un merito: quello di aver provveduto ad affidare alcuni preziosi manoscritti a uno stampatore quasi sconosciuto che per la prima volta li aveva trasformati in libri. Ma è sempre il Gaddi a sovraintendere alle stampe giuntine, che fanno seguito immediato alle edizioni romane, grazie al secondo privilegio (rilasciato ai Giunta il 20 dicembre del 1531)[13] concesso da Clemente VII. Proveniente da una ricca famiglia fiorentina[14], Giovanni trascorse la giovinezza nella città medicea: lo troviamo, infatti, fra i membri della nota compagnia della Cazzuola, grazie alla quale partecipò pure all'allestimento di alcuni spettacoli teatrali[15]. Assunta, sotto Clemente VII, la carica di Chierico della Camera apostolica, egli divenne a Roma il punto di riferimento di numerosi letterati bisognosi di protezione: al suo servizio furono, fra gli altri, Annibal Caro, Ludovico Fabbri da Fano, Antonio Allegretti[16]. Costoro vennero impiegati nella stamperia del Blado proprio

[13] Al Blado, il privilegio di stampare i *Discorsi*, il *Principe* e le *Istorie* era stato concesso il 23 agosto del 1531.

[14] Per un profilo biografico si veda V. Arrighi, s.v. *Gaddi, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998, pp. 156-158.

[15] Fu legato a Giuliano di Nemours e pure al poeta Lodovico Martelli. Della sua partecipazione alla Cazzuola riferisce il Vasari, nella testimonianza contenuta nella *Vita di Giovan Francesco Rustici*. Ma su questo si veda T. Mozzati, *Giovan Francesco Rustici: le compagnie del Paiuolo e della Cazzuola. Arte, letteratura, festa nell'età della Maniera*, Firenze, Olschki, 2008 (in partic. pp. 373-374 e pp. 382-383, dove peraltro l'autore confuta l'ipotesi, avallata da più di uno studioso, che il Luigi Martelli nominato dal Vasari sia da identificarsi con il Lodovico autore delle *Rime*).

[16] Fa notare V. Bramanti che, proprio fra il 1531 e il 1532, alle dipendenze del Gaddi era pure Benedetto Varchi. È dunque possibile ipotizzare, nonostante l'assenza di prove certe, una partecipazione dell'illustre storico fiorentino alla pubblicazione delle opere machiavelliane, anche in virtù dell'«allora dirompente questione della lingua» (cfr. *Benedetto Varchi. 1503-1565*, Atti del Convegno [Firenze, 16-17 dicembre 2003], Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007, pp. 74-75). La casa romana del Gaddi era comunque frequentata da intellettuali come Niccolò Ardinghelli, Francesco Maria Molza e Mattio Franzesi. Quanto all'Allegretti, egli era probabilmente in possesso di un manoscritto dei *Discorsi*, come risulta da una responsiva del Tolomei, precedente all'ottobre del 1531 e contenuta nel VI libro delle *Lettere di M. Claudio Tolomei*, Venezia, Jacomo Cornetti, 1585, c. 185v, dove si legge:

come revisori dei testi machiavelliani, uniformemente adattati, questi ultimi, a un uso linguistico comune, orientato ad eliminare i latinismi e a regolare la sintassi, talvolta involuta, dei manoscritti.

Nella dedica che il Blado premette ai *Discorsi* pubblicati il 18 ottobre del 1531[17], lo stampatore, da un lato, menziona il coinvolgimento diretto del prelato fiorentino (e del cardinale Ridolfi[18], cui si attribuisce il possesso di un «originale» dell'opera) nell'impresa editoriale, dall'altro, riconosce proprio ai collaboratori del Gaddi il merito di essersi occupati della sistemazione del testo:

> Vostra Signoria tiene in quest'opera assai maggior parte di me, sendo ella stata tanto amica, quanto io intendo, dell'autore di essa, e tanto affezionata delle cose sue, e di più sendo tal libro uscito di casa sua, e dagli uomini suoi mandato in luce e con gran fatica corretto[19].

«hor potete a modo vostro dar fuore i discorsi del Machiavello; la prima copia n'ha partorite de l'altre: non istate più in sul tirato». Dell'opera aveva peraltro fatto menzione anche Filippo Strozzi in una lettera scritta da Roma al Vettori il 23 ottobre 1530, lettera che lascia intravedere non solo il coinvolgimento del primo nell'impresa della pubblicazione, ma anche una possibile mediazione rispetto al manoscritto poi forse arrivato nelle mani di Niccolò Ridolfi: «E discorsi del Machiavelli vedete che venghino, che sono desiderati assai, e in breve costì torneranno» (cfr. C. Pincin, *Sul testo del Machiavelli. I «Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio»*, in «Atti della Accademia delle Scienze di Torino», Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, XCVI, 1961-1962, 2, pp. 71-178, in partic. p. 102).

[17] *Discorsi di Nicolò Machiavelli, cittadino, et segretario fiorentino, sopra la prima Deca di Tito Livio*, Roma, per Antonio Blado, 1531. La dedica porta la firma dello stampatore, tuttavia lo stile della lettera induce a sospettare che l'autore possa essere uno dei collaboratori del Gaddi.

[18] Figlio di Piero Ridolfi e di Contessina de' Medici, penultimogenita del Magnifico, fu tra coloro che avversarono il regime di Alessandro de' Medici.

[19] Si cita dall'Appendice del volume N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di F. Bausi, Roma, Salerno Editrice, tomo II, 2001, pp. 795-796. Il curatore dell'edizione fa notare che dei *Discorsi* si parla qui come di un trattato genericamente orientato a «istruire i principi, fondar le republiche, mantener loro gli ordini e accrescer gli imperii» (*ibid.*, p. 796). Nella dedica del Giunta ad Ottaviano de' Medici compare un'altra definizione dell'opera, utile a comprendere, sempre secondo Bausi, «come e in quanti modi si fondino e ordinino le città, in che maniera prudentemente si governino e a quelle s'acquisti e mantengasi larghissimo imperio» (*ibid.*, p. 801).

A sua volta, Bernardo Giunta dava alle stampe il commento machiavelliano a Tito Livio, che usciva il 10 novembre[20], ovvero un mese prima della concessione del privilegio: i 'nuovi' *Discorsi* erano offerti ad Ottaviano de' Medici[21] e sembravano soprattutto orientati a ribadire la provenienza fiorentina dell'autore. Pur avendo non poche perplessità rispetto alla pubblicazione dell'opera (di cui lo stesso Machiavelli, almeno a detta di «alcuni suoi amici e domestici»[22], non era pienamente soddisfatto), lo stampatore si era deciso a mandarla in stampa perché, dopo la *princeps* bladiana, era giusto che apparisse un'edizione a Firenze, patria di Niccolò:

> Ultimamente essendo avvisato per certissimo essi imprimersi in alcuni luoghi, giudicai il timore di presunzione, che insino a qui m'aveva ritenuto, poter convertirsi in trascurataggine, se per altrui opera e diligenzia, che per quella della sua cara patria, sofferivo essi uscire nel conspetto degli uomini: sì per esser più atta a mantenergli nella sua prima purità, e sì perché si dee credere l'autore molto più contentarsi vedere i suoi diletti figliuoli uscir fuori custoditi e puliti per mano della sua prima e più veneranda madre, che per l'altrui[23].

Stampato il *Principe*, Blado indirizzò le *Istorie fiorentine* nuovamente al Gaddi (siamo al 25 marzo del 1532)[24], molto insistendo, peraltro, sul tema della protezione non tanto «contra gli Calunniatori de l'autore», quanto da «gli laceratori del povero Stampadore»[25]. A questa

[20] *Discorsi di Nicolò Machiavelli, cittadino, et segretario fiorentino, sopra la prima Deca di Tito Livio*, Firenze, per Bernardo Giunta, 1531.

[21] Ottaviano veniva da un ramo cadetto della famiglia Medici e sarebbe divenuto uno dei più stretti collaboratori di Cosimo I.

[22] Cfr. ancora l'Appendice a N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, cit., p. 800.

[23] *Ibid*.

[24] *Historie di Nicolò Machiavegli, cittadino, et segretario fiorentino*, Roma, per Antonio Blado d'Asola, 1532.

[25] Si cita dalla trascrizione eseguita da Carlo Pincin nel suo *Sul testo del Machiavelli*, cit.,

nuova pubblicazione facevano immediato seguito le *Istorie* giuntine[26], dedicate ad Alessandro de' Medici il 27 marzo del 1532, in cui si arrivava a rivendicare ancora una volta l'utilizzo di un manoscritto d'autore («mediante la nostra stampa, la quale noi dal proprio originale dell'autore habbiamo con quella diligentia cavata»)[27]. Il quadro è arricchito, poi, dalla nuova edizione del *Principe* stampato dai Giunta l'8 maggio del 1532, insieme alle due operette già presenti nella stampa bladiana, ovvero la *Vita di Castruccio* e il *Modo che tenne il duca*, e, in aggiunta, i due *Ritratti de le cose de la Francia et de la Alamagna*[28]. Al trattato era premessa una dedica eloquente: in questo caso era la tipografia fiorentina ad omaggiare l'illustre promotore dell'operazione tosco-romana, ovvero, di nuovo, il Gaddi[29].

p. 169. Interessante anche quanto scrive il Blado subito dopo: «La presuntione de' quali [laceratori] è tanta, che non solo mi trafiggono de' falli, io potrei non havere avvertiti, ma ardiscono anchora di scorreggermi le correttioni, come nel mandar fuora gli Discorsi detti mi avvenne» (*ibid.*). A queste affermazioni, evidentemente rivolte all'editore rivale Bernardo Giunta, si richiama appunto il Pincin (*ibid.*, p. 114). Secondo Bausi la polemica fra Blado e Giunta deve «essere ridimensionata, e ricondotta nei termini di una normale 'rivalità' tra due prestigiosi stampatori, i quali – per il fatto di essere coinvolti in una operazione combinata e 'guidata' dal potere politico – non trascuravano di vantare reciprocamente la superiore qualità del proprio prodotto» (cfr. N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, cit., p. 863).

[26] *Historie fiorentine di Niccolò Machiavelli, cittadino, et segretario fiorentino*, Firenze, per Bernardo di Giunta, 1532.

[27] Cfr. C. Pincin, *Sul testo del Machiavelli*, cit., p. 170. In realtà, Bernardo Giunta utilizzò la copia di un manoscritto (in proposito, vedi la nota al testo redatta da F. Bausi in N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, cit., p. 855).

[28] *Il principe di Niccolò Machiavelli al Magnifico Lorenzo di Piero de' Medici*, In Firenze, per Bernardo di Giunta, 1532. L'edizione giuntina segue da vicino il testo bladiano, fatta eccezione per alcune modifiche introdotte (che ne fanno, comunque, una «ristampa corretta» della bladiana. Cfr. G. Inglese, Introduzione a N. Machiavelli, *De principatibus*, cit., p. 31).

[29] Nella lettera dedicatoria si fa riferimento a «quegli che per il sogetto suo lo vanno tutto il giorno lacerando sì aspramente» – ovvero a coloro che cercano di mettere in discussione le teorie machiavelliane, «non sapendo [...] che l'herbe e le medicine insegnano, insegnano parimente ancora i veleni solo acciò che da quegli ci possiamo (cognoscendoli)

È bene quindi soffermarsi sulle dinamiche che regolarono l'intera vicenda editoriale, soprattutto per comprendere a pieno il contesto in cui nasceva la *princeps* del trattato sui principati: la storia delle prime pubblicazioni machiavelliane ci porta da Roma immediatamente a Firenze, da Firenze ancora a Roma, infine, e per l'ultima volta, dalla città dei papi alla patria di Niccolò. Negli anni successivi, sarà Venezia a dare importante impulso alle stampe machiavelliane che si susseguiranno fra il 1534 e il 1554, facendo circolare l'opera maggiore del Segretario, destinata alla messa all'Indice nel 1559[30]. L'origine tosco-romana (o meglio, romana e poi fiorentina) delle edizioni machiavelliane, per di più poste sotto l'egida del Gaddi, potrebbe far pensare a un'operazione patrocinata dai Medici, peraltro favorita dai legami che il Machiavelli stesso aveva avuto con l'insigne famiglia fiorentina. Non solo la pervasiva presenza del Chierico della Camera apostolica all'interno delle dedicatorie (rivolte, del resto, anche a Filippo Strozzi e ai due Medici, Ottaviano e Alessandro) dimostrava un diretto coinvolgimento della casata, ma anche il privilegio concesso dal papa sia a Blado che a Giunta sembrava voler sancire il controllo pontificio sull'operazione[31]. Eppure, proprio la prima stampa, ovvero i repubblicani *Discorsi*, poteva apparire sostanzialmente distante dalla «cultura politica»[32] allora prevalente nella

guardare» –, ma anche, e più direttamente, al plagio del Nifo, collocato fra coloro «che in buona parte tradottola nella lingua latina, l'abbiano per sua mandata fuori in istampa» (cfr. l'Appendice al I vol. delle *Opere di Niccolò Machiavelli*, a cura di R. Rinaldi, Torino, UTET, 1999, pp. 407-408).

[30] Sulla fortuna delle opere machiavelliane nel Veneto, e soprattutto a Venezia, si veda A. E. Quaglio, *Indicazioni sulla fortuna di Machiavelli nel Veneto*, in «Lettere italiane», XXI, 1969, 4, pp. 399-424.

[31] Di un interesse «tutto mediceo» nei confronti dei *Discorsi* parla F. Bausi (vedi ancora la nota al testo contenuta in N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, cit., p. 857).

[32] Mi riferisco a quanto afferma G. Inglese, in N. Machiavelli, *De principatibus*, cit., p. 25.

Firenze dominata dai Medici. Ora, al di là delle diverse posizioni assunte dagli studiosi in questi anni rispetto al significato ideologico sotteso all'impresa editoriale machiavelliana, romana prima e fiorentina poi, possiamo porre l'accento su un fatto: ad accomunare le diverse stampe è la consapevolezza di pubblicare un autore assurto ormai al rango di un classico. E che poteva, quindi, ergersi in primo luogo a modello linguistico.

◈

L'edizione bladiana del *Principe* costituisce, di fatto, la prima edizione critica dell'opera[33]: coloro che, sotto il patrocinio del Gaddi, lavorarono all'impresa vollero offrire al pubblico un trattato che, se da un punto di visto politico giungeva a conclusioni inedite, poteva tuttavia rappresentare un perfetto esempio di lingua fiorentina contemporanea.

La pubblicazione dei *Discorsi*, del *Principe* e, successivamente, delle *Istorie fiorentine* da parte del tipografo d'Asola nasceva infatti all'interno di un progetto di valorizzazione del fiorentino, che veniva dunque ad assumere una posizione di prestigio. Quel linguaggio parlato e 'vivo' nell'uso di Firenze che Machiavelli aveva strenuamente difeso nel *Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua*[34], opuscolo rimasto a lungo manoscritto e poi recuperato all'interno

[33] Per i manoscritti da cui la Bladiana dipende, si veda ancora N. Machiavelli, *De principatibus*, cit., pp. 142-147.

[34] Lunghe e faticose le polemiche legate all'attribuzione del *Dialogo* alla penna del Machiavelli. Che, probabilmente, compose un abbozzo sulla lingua volgare, poi ripreso da un anonimo 'raffazzonatore', a seguito dell'apparizione del *De vulgari eloquentia* dantesco. Ricostruisco la complessa vicenda dell'opuscoletto linguistico nella mia Introduzione all'edizione critica del *Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua,* contenuto in N. Machiavelli, *Scritti in poesia e in prosa*, a cura di A. Corsaro, P. Cosentino, E. Cutinelli-Rendina, F. Grazzini, N. Marcelli, Roma, Salerno Editrice, 2012, pp. 429-436.

dell'edizione settecentesca dell'*Ercolano* di Benedetto Varchi[35], poteva quindi essere utilizzato per gli argomenti più disparati, storici, ma anche politici e filosofici.

Dopo i *Discorsi*, pure il *Principe* diventava una sorta di manifesto delle possibilità intrinseche di una lingua che, se da un lato poteva vantare illustri padri trecenteschi – Dante, Petrarca, Boccaccio –, dall'altro conservava ancora una straordinaria ricchezza di vocaboli e di espressioni. Machiavelli, dunque, veniva proposto sul mercato editoriale in primo luogo come scrittore. E presentato come una figura autorevole, capace di dar lustro alla tradizione letteraria cittadina.

Non è un caso, dunque, che proprio a Filippo Strozzi, dopo il Gaddi dedicatario dei *Discorsi*, si rivolga il Blado; il suo ruolo, in questo frangente, viene illuminato non tanto e solo dall'amicizia che lo legò al *quondam* Segretario, quanto dalla posizione sostenuta, in qualità di personaggio, all'interno di un dialogo significativo (per quegli anni): il *Castellano* di Gian Giorgio Trissino, uscito a stampa nel 1529, ma ambientato nella Roma del 1524, ovvero nel periodo delle dispute sorte sulla scia dell'*Epistola de le lettere nuovamente aggiunte ne la lingua italiana* redatta dal vicentino[36]. Nell'operetta linguistica, a difendere la causa del fiorentino contemporaneo, è chiamato dunque Filippo Strozzi, mentre sull'altro fronte si colloca Giovanni Rucellai, il «castellano» di Castel S. Angelo evocato dal

[35] Si tratta della stampa dell'*Ercolano* curata da Giovanni Bottari (Firenze, Tartini e Franchi, 1730). L'operetta attribuita al Machiavelli è riportata in Appendice.

[36] Per il *Castellano*, come per le altre operette legate alla questione della lingua, si veda G. G. Trissino, *Scritti linguistici*, a cura di A. Castelvecchi, Roma, Salerno Editrice, 1986. Importanti, anche ai fini del mio discorso, le osservazioni contenute nell'Introduzione al volume, nello specifico, alla p. XXXVII e sgg. Nel dialogo fra Filippo Strozzi e Giovanni Rucellai, il Trissino è soprattutto interessato a confutare i principali argomenti di tutti coloro che si erano scagliati contro la proposta ortografica delle nuove lettere, contro l'autorità riconosciuta al *De vulgari eloquentia*, contro, infine, l'italianità della lingua volgare, antica e moderna.

titolo e interessato patrocinatore della causa italianista[37]. Lasciando da parte quella riforma ortografica che tanto scalpore aveva suscitato nei contemporanei fin dal 1524, il Trissino si preoccupava di chiarire la natura del volgare, affidando proprio a due fiorentini un confronto che mirava a dimostrare l'italianità della nuova lingua. Non solo: quale spettatore illustre, ma sostanzialmente silente di quella diatriba, compariva in scena il Sannazaro, rappresentante di una letteratura non toscana le cui rime, come abbiamo visto, sarebbero state pubblicate successivamente dal Blado.

La disputa è un puro pretesto, perché il vicentino vuole in realtà riaffermare, per mezzo del personaggio Rucellai, le sue ragioni: 'italiana' doveva dirsi la lingua letteraria che univa insieme i poeti toscani delle origini, i grandi autori del Trecento, gli scrittori contemporanei. A fronte di questo assunto, l'autore della *Sofonisba* si serviva di Filippo Strozzi per riprendere, quasi letteralmente, le parole d'un altro fiorentino noto al contesto romano: il poeta e tragediografo Lodovico Martelli. In effetti, Trissino cita la *Risposta* di quest'ultimo (intervenuto contro la proposta ortografica dell'*Epistola* e insieme contro l'attribuzione a Dante del *De vulgari*), non solo affidandone le parole a Filippo, ma riportandole spesso tra virgolette. Lasciando da parte gli specifici contenuti del dialogo, mi sembra importante notare alcune singolari coincidenze: sullo sfondo di una Roma ove si discute animatamente di questioni linguistiche, s'intravedono le sagome di alcuni personaggi (corrispondenti a figure realmente esistite) che vengono tutti chiamati in causa nella storia delle stampe

[37] Come ricordano D. Chiodo, R. Sodano, in *Le muse sediziose. Un volto ignorato del petrarchismo*, Milano, FrancoAngeli, 2012, lo Strozzi apparteneva a una «fazione mediceo-fiorentina», contrapposta a quella «mediceo-romana». Che il banchiere avesse partecipato ai dibattiti sul volgare è poi ricavabile da una famosa lettera di Alessandro Pazzi de' Medici, in cui si fa menzione delle discussioni che ebbero luogo proprio a Castel S. Angelo (cfr. C. Dionisotti, *Machiavellerie*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 320-323).

machiavelliane. Ripensiamo rapidamente ai protagonisti della vicenda: in primo luogo Filippo Strozzi, futuro dedicatario del *Principe* bladiano, che compare nel dialogo del Trissino a difendere la 'fiorentinità' della lingua delle tre corone e la 'naturalità' del volgare toscano contemporaneo. Per far questo, ricorre alle parole del Martelli, autore sì della *Risposta alle lettere nuovamente aggiunte*, ma anche petrarchista di vaglia ed estensore di una tragedia ispirata alla storia romana (la *Tullia*). Ma non è tutto. Nell'allestire l'opuscolo contro il Trissino, il Martelli ha probabilmente tenuto presente proprio il *Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua*.

Ecco dunque apparire di nuovo alla ribalta l'autore del *Principe*, i cui scritti politici Blado vorrà affidare alla sua tipografia, per confermare le straordinarie capacità del volgare fiorentino. Capacità peraltro sottolineate anche nella dedica che proprio Giovanni Gaddi vorrà premettere alla stampa delle *Rime* (datate 1533) del Martelli appena menzionato. Ad Ippolito de' Medici, infatti, il Chierico della Camera apostolica offriva le liriche del giovane fiorentino, ovvero «uno de' più pellegrini, et più elevati spiriti, che a' suoi tempi fussero, et che forse per molti anni adietro sieno stati ne la nostra Città di Fiorenza»: Lodovico era stato, infatti, «in questo nostro toscano idioma rimator di gran nome» e «molto poca via gli restava nello spazioso campo di questa nostra lingua per andar di pari a quei primi che sì gloriosamente la corsero»[38]. Ancora una volta la lingua, dunque. Quel *Toschano idioma* capace di spaziare dall'opuscolo politico alla dissertazione storica fino alla lirica. Come ribadivano con orgoglio quelle pubblicazioni nate l'una a ridosso dell'altra, che coinvolgevano, da un lato, autori fiorentini scomparsi da poco, dall'altro figure di spicco dell'aristocrazia e della cultura fiorentina (Gaddi, Strozzi, Ridolfi, Ippolito de' Medici).

[38] Si cita da L. Martelli, *Rime*, a cura di L. Amaddeo, Torino, RES, 2005, p. 136.

C'è tuttavia un altro elemento che non si può trascurare. Roma diviene la sede privilegiata di una serie di pubblicazioni – i *Discorsi*, il *Principe* e le *Istorie fiorentine* del Machiavelli, le *Rime* del Martelli – che sembrano delineare un progetto culturale ben preciso. Se, da un lato, appare chiaro il valore di proposta linguistica connesso alla stampa di quei testi, dall'altro è agevole comunque scorgere l'ombra lunga di una discussione istituzionale che, a Firenze, aveva coinvolto ottimati e popolari, uomini colti e semplici cittadini. Per questo, non possiamo non riconoscere una valenza politica alla quasi coeva stampa delle opere principali del Segretario e delle rime di un giovane fiorentino che aveva scritto, prima del 1527, una tragedia apertamente volta a criticare gli effetti nefasti di una tirannia illegittima, fondata sull'appoggio incondizionato del popolo[39].

Torniamo ora alla dedica della bladiana. Alessandro de' Medici sarà nominato duca solo nell'aprile del 1532: a partire da quella data andrà costituendosi una fronda antimedicea di cui, di lì a poco, farà parte anche Filippo Strozzi. Quest'ultimo, costantemente sospeso fra la cura dei suoi interessi di banchiere legato a Clemente VII e la necessità di fronteggiare il rischio reale dell'avvento di un principato a Firenze, rappresentava però, e soprattutto in questo caso, il grande benefattore che, insieme al Gaddi, aveva fortemente voluto la pubblicazione delle opere machiavelliane. Per questo, la dedica del Blado insiste principalmente sulla possibilità di nobilitare la tipografia grazie alla stampa di testi tanto importanti (prima i *Discorsi*, poi il *Principe*):

> [...] mi interviene come spesso suol a l'industrioso orciolaio el qual con una medesima terra fabrica vascelli più onorevoli e meno onorevoli, per onde de' più onorevoli riporta più onore, de' meno onorevoli riporta men

[39] Sulle rime e la *Tullia* del Martelli cfr. P. Cosentino, *Oltre le mura di Firenze. Percorsi lirici e tragici del classicismo rinascimentale*, Manziana, Vecchiarelli Editore, 2008, pp. 239-269.

> onore; tal che, per mezo del più onorato sugetto, affetta più che può nobilitar su' industria[40].

Attraverso il trattato sui principati, peraltro posto sotto la protezione di un grande uomo, l'editore spera dunque di acquistare una discreta reputazione, che pure gli era arrivata, in parte, dalle stampe già realizzate del Valeriano, del Nifo, del Sannazaro. Ma è significativo che il Blado si richiami alla lingua, all'occasione che proprio il *Principe* gli dava di frequentare «le ampie, et amenissime piagie della eloquentia Thoscana» e di stampare un testo in cui «per l'eccellenza del suo ingegno e sagacità del iudizio facilmente oggi si dà laude del ben et accomodato dire»[41]. Del resto, uno specifico accenno alla lingua del Machiavelli è contenuto anche nell'ultima parte della dedicatoria dei *Discorsi* bladiani, dove infatti leggiamo:

> E se per riverenza di quello [l'originale del testo] si sono nello stampare lasciate passare certe poche cose che forse da troppo scrupulosi professori della lingua non saranno accettate, non mi pare che ad un tanto uomo se ne debba riveder conto, nella sua lingua massime, e, in quella, di cose sì minime. Io per me ne ho voluto in questo esser più tosto assai fedele che troppo diligente, e creder più alla sua autorità che al giudizio d'altrui[42].

Se il *Principe*, se i *Discorsi* e le successive *Istorie* non saranno in grado di soddisfare alcuni «troppo scrupulosi professori della lingua», nonostante l'intervento sollecito dei correttori sulle edizioni bladiane, sarà l'autorità di un così nobile scrittore a garantire l'eccellenza dell'intera impresa ed insieme a difenderla da tutti coloro che potevano volerla «a torto calunniar»[43].

[40] Cfr. *Opere di Niccolò Machiavelli*, cit., p. 404.
[41] *Ibid.*, p. 405.
[42] Si cita ancora dall'Appendice dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, cit., p. 797.
[43] Vedi le *Opere di Niccolò Machiavelli*, cit., p. 406. Se, in questo caso, il Blado sembra riferirsi alle possibili calunnie dell'editore 'rivale', altro è invece il bersaglio di coloro che

◈

Il lavoro svolto dai correttori sulla *princeps* del trattato machiavelliano risponde a precisi criteri di uniformità grafica e lessicale: vengono, ad esempio, utilizzati i segni di interpunzione delle edizioni aldine, oppure rivisti i costrutti eccessivamente latineggianti tipici della prosa del Segretario[44]. Il primo intervento significativo si registra nel titolo assegnato all'opuscolo: dalla forma latina, *De principatibus*, ricavabile dalla celebre lettera al Vettori del 10 dicembre del 1513[45], che tuttavia il Blado poteva non conoscere, si giunge alla dicitura volgare de *Il Principe*, la quale isola la rilevante figura protagonista della seconda parte dell'opuscolo[46]. Lo stesso metodo, ovvero il ricorso all'italianizzazione, i redattori applicano ai titoli dei singoli capitoli[47] e alle citazioni latine,

«lo vanno tutto il giorno lacerando sì aspramente» della dedica rivolta al Gaddi dell'editore Giunta (*ibid.*, p. 407): si tratta, naturalmente, del *Principe* il cui «sogetto» si era attirato numerosi attacchi postumi, soprattutto da parte di quei suoi conterranei che avevano subito le pesanti conseguenze della restaurazione medicea del 1530. Insiste su questo e, più in generale, sull'avversione dell'ambiente fiorentino nei confronti di Machiavelli, L. Pieraccini, *Alcuni aspetti della fortuna di Machiavelli a Firenze*, in «Studi e ricerche», I, 1981, pp. 219-270, in partic. p. 230 e sgg.

[44] Su questo, si veda P. Trovato, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani, 1470-1570*, Bologna, il Mulino, 1991, p. 192 e sgg.

[45] «[...] et composto uno opuscolo *De principatibus*, dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitationi di questo subbietto, disputando che cosa è principato, di quale spetie sono, come e' si acquistono, e' si mantengono, perché e' si perdono» (cfr. N. Machiavelli, *Lettere a Francesco Vettori e Francesco Guicciardini (1513-1527)*, a cura di G. Inglese, Milano, BUR, 1989, p. 195). Ma si veda pure la lettera che Niccolò Guicciardini scrive al padre Luigi (fratello di Francesco) il 29 luglio del 1517, lettera che contiene un nuovo rinvio all'operetta.

[46] A questo proposito vedi ancora Inglese, in N. Machiavelli, *De principatibus*, cit., pp. 26-27. Per il commento al *Principe* ho poi tenuto presente anche l'edizione critica dell'opera a cura di M. Martelli, con corredo filologico a cura di N. Marcelli, Roma, Salerno Editrice, 2006.

[47] Le rubriche dei capitoli sono volgarizzate anche nel manoscritto conservato a Parigi, presso la Bibliothèque Nationale (segnato Ital. 709 8287): cfr. N. Machiavelli, *De principatibus*, cit., p. 50.

in uno sforzo di modernizzazione e di adeguamento alle norme linguistiche contemporanee: come aveva già notato il Lisio nella sua edizione critica del trattato uscita nel 1899[48], il testo bladiano, che pure non segue regole troppo rigide nella riproduzione della grafia delle parole, presenta numerose correzioni volte a regolarizzare i costrutti poco comuni oppure a limare, ricomponendole, quelle frasi che, al lettore dell'epoca, potevano sembrare prive di senso. Per campioni, si illustrano qui le diverse modalità di intervento sul testo, che nel complesso seguono tre linee principali (sintassi e stile, chiarimenti, sostituzioni)[49].

Sintassi e stile

Molte correzioni sono effettuate sulla sintassi, non sempre pianamente scorrevole, del *Principe*. Si vedano i seguenti casi, ove spesso la frase è riorganizzata o, in parte, modificata, grazie a variazioni di natura lessicale e stilistica:

3.4.3 bastò a toglierne, la prima volta, le forze > bastorno a torgnene la prima volta le forze[50]

3.11.1 si acquista stati > si acquistano stati

3.31.3-4 colui che [...] si sono meglio visti e sua progressi > colui del' quale [...] si sono meglio uisti li suoi andamenti[51]

[48] Cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, con introduzione e note di G. Lisio, Firenze, Sansoni, 1899, pp. XIII-XXV.

[49] Negli esempi che saranno sottoposti all'attenzione del lettore, si fornirà per primo il testo dell'edizione critica approntata da G. Inglese e per secondo il testo dell'edizione Blado, conservata alla Biblioteca Nazionale di Roma (cfr. *supra*, nota 10). Per gli altri esemplari, si rinvia alle indicazioni contenute in N. Machiavelli, *De principatibus*, cit., p. 46, nota 41.

[50] Come si vede nell'esempio citato e come poi si vedrà nei successivi, i correttori sono intervenuti a regolare un costrutto (qui il verbo al singolare e il sostantivo al plurale), che era tuttavia una prassi piuttosto diffusa nel fiorentino antico.

[51] Nel fiorentino quattro-cinquecentesco, il pronome relativo *che* è comunque utilizzato anche nei casi obliqui.

6.9.3-4 parranno non discrepanti > non parranno differenti

8.1.1-2 Ma perché di privato si diventa principe ancora in dua modi > Ma perché di priuato si diventa ancora in dui modi Principe

8.27.2-3 discorrere tutte quelle offese che gli è necessario fare, e tutte farle a uno tratto > discorrere, et far' tutte le crudeltà in un' tratto

11.5.7-8 la qual cosa, ancora che sia nota > ancora che ciò noto sia

12.18.5 de' quali potevano temere > li quali poteuon temer'

19.43.1 Conosciuto Severo la ignavia > Conosciuta Seuero la ignauia

19.46.1-2 Restava [...] dua difficultà > Restauano [...] doe difficultà

19.50.1-2 fu ancora lui uomo che aveva parte excellentissime e che [...] > fù ancor' lui eccellentissimo, et haueua in sé parti che [...]

20.33.1 Considerato adunque tutte queste cose > Considerate adunque queste cose

22.7.6-9 acciò veggia che non può stare sanza lui [...] li assai carichi gli faccino temere le mutazioni > accioche [...]gli assai charichi gli faccino temere le mutazioni conoscendo non potere reggersi senza lui

25.11.2-3 quello che riscontra il modo del procedere suo con la qualità de' tempi > quello il modo del' cui procedere si riscontra con la qualità de tempi

26.8.3-5 Né ci si vede al presente in quale lei possa più sperare che nella illustre Casa vostra [...] della quale ora è principe possa farsi capo di questa redemptione > Né si uede al presente che ella possa sperare altra che la Illustre casa uostra potersi fare capo di questa redentione [...] della quale tiene hora il Principato, favorita[52]

26.15.2 quanto fa le nuove legge > quanto fanno le nuoue leggi

[52] L'ampia variante proposta dalla Bladiana in questo luogo è rifiutata dalla Giuntina: cfr. G. Inglese, Introduzione a N. Machiavelli, *De principatibus*, cit., p. 31.

Chiarimenti

Altre volte, invece, il redattore è senz'altro intervenuto a chiarificare, o meglio a sciogliere le parti dubbie del discorso machiavelliano, magari procedendo con integrazioni. Di nuovo si rimanda, per campioni, ai seguenti esempi:
3.1.6-7 contro a quello > contro à chi regge
3.16.3-4 e per questo doverrebbono quietarsi > et per questo si quietano facilmente
4.10.2 per non potere essere > per non potere lo occupatore esser
7.3.1-2 e fortuna di chi lo ha concesso loro > et Fortuna di chi gli ha fatti grandi
7.16.5 cioè che l'arme Orsine, delle quali si era valuto > cioè temeua che l'armi Orsine, de le quali s'erà servito
9.21.2-3 come a Roma e Gracchi > come interuenne in Roma à Gracchi
12.5.5 non timore di Dio > non hanno timor' di Dio
13.9.2 la ignavia > la ignauia, et prigritia al conbattere
14.16.4 lo truovi parato a resisterle > lo truoui parato à resistere à li suoi colpi
19.10.4 quando creda > quando ei creda
19.19.2 di non disperare > di non far' cader' in desperatione
19.52.2-3 sono da' principi inevitabili > non si possono da Principi, euitare
20.11.4 che le divisioni facessino > che le diuisioni fatte faccino[53]
20.15.7 che gli hanno porta > che gli hanno portata
20.30.2 abbino profittato ad alcuno principe > habbin' fatto profitto ad alcun' Principe
26.2.4 e la excellenzia di Teseo > et ad illustrarte la eccellentia di Theseo

[53] In luogo di *facessino*, la lezione di alcuni manoscritti tramanda *faccino*.

Sostituzioni

In ultimo: specificatamente linguistiche sono quelle correzioni che sostituiscono il latino con il volgare (arrivando quindi a tradurre, fatta eccezione per la citazione virgiliana contenuta nel cap. XVII) o che intendono normalizzare le espressioni troppo toscaneggianti:
2.3.3 preterire > trapassar
2.4.1 in exemplis > per essempio
3.7.5 acquisto > acquistato
5.2.1 ruinarle > è rouinare[54]
6.11.2 stiavo > schiauo
7.4.3 le barbe > le radici[55]
8.5.2 figulo > orciolaio
8.6.6 raunò > congregò
9.9.3 e tòrre e dare a sua posta > et tòrre, et dare quando gli piace
12.12.6 di arme externe > d'armi forestiere
13.10.4 arme aliene > armi d'altri[56]
13.26.4-5 quod nihil sit [...] non sua vi nixa > che niente sia così [...] non fondata ne le forze proprie
16.4.2 gli assai > molti
17.8.2 o e converso > o, temuto, che amato
17.9.2 egli è difficile accozzarli > gli è difficile che gli stiano insieme
19.35.2 iure hereditario > per ragion' d'heredità
20.17.1 e presertim > et specialmente
20.25.6 funditus > da fondamenti
20.32.1 sare' suto > saria stato

[54] Il revisore interviene qui due volte: non solo modifica il verbo (*ruinare* è corretto in *rouinare*), ma introduce, a chiarire meglio il significato della frase, la terza persona del presente del verbo *essere*.
[55] La sostituzione è effettuata due volte: si veda più avanti (7.5.7).
[56] Anche altrove (13.14.6) la Bladiana legge *le altrui* [*armi*] invece che *le aliene*.

21.6.1 mantello > pretesto
21.18.6 stiette > prospere
24.2.3-4 pigliono molto > si guadagnano molto
25.8.2 sedia > sede
25.20.2 quel medesimo > similmente